

DIOCESI DI BERGAMO

**IL MINISTERO DELLA
PRESIDENZA DELL'EUCARISTIA**

**ATTI DEL CORSO RESIDENZIALE PER SACERDOTI
BRATTO, 15-18 NOVEMBRE 1999.**

Bergamo, 8 marzo 2000. Mercoledì delle Ceneri.

THE HISTORY OF THE
CITY OF BOSTON

FROM THE FIRST SETTLEMENT
TO THE PRESENT TIME

BY NATHANIEL BENTLEY

PRESENTAZIONE

Sta diventando una buona consuetudine il riferimento al corso residenziale per sacerdoti che si tiene nel periodo antecedente l'Avvento e che riprende la tematica del programma pastorale diocesano dell'anno in corso. Esso rappresenta un momento qualificante della formazione del clero della nostra diocesi. Anche nell'anno pastorale 1999-2000 questo momento di cordiale e serena fraternità e di confronto pastorale fra preti è risultato interessante e proficuo. Si sono trovati infatti circa 160 preti (con punte di 200 in alcuni momenti) a Bratto con l'intento di riflettere sulla pratica liturgica della presidenza dell'Eucaristia. La positività dell'esperienza è risultata su tre versanti.

Il primo riguarda il riferimento al programma pastorale dedicato alla celebrazione dell'Eucaristia: si è cercato di sondare il tema del ministero della presidenza eucaristica in quanto specificamente legato al ministero presbiterale. Oltre tutto, il tema del celebrare eucaristico dice un aspetto centrale del Giubileo come memoria della Redenzione e dunque rappresenta un momento importante del cammino verso di esso.

Il secondo è rappresentato dal metodo di lavoro consistito nella proposta di relazioni che partissero dalle pratiche liturgiche stesse, piuttosto che da principi o categorie teoriche. Sullo sfondo di queste si è poi cercato uno scambio nei gruppi di lavoro e una conclusione che esplicitasse le poste in gioco.

Il terzo è dato dal luogo del corso: lo spazio abitato da una comunità cristiana nella quale si è celebrata l'Eucaristia e dalla quale si è ricevuta una cordiale accoglienza. Tutto ciò ha positivamente influito sul clima complessivo della partecipazione.

Dunque i testi raccolti in questo quaderno sono 'il materiale' prodotto durante il corso secondo la scansione e le modalità con le quali esso si è svolto. L'obiettivo pratico di favorire lo scambio e il confronto sulle pratiche pastorali liturgiche dell'Eucaristia si ritrova anche nel carattere discorsivo di alcuni spunti e delle osservazioni raccolte (specie nelle conclusioni dei lavori di gruppo).

APPENDIX

The following table shows the results of the experiments conducted during the summer of 1907, and the results of the experiments conducted during the summer of 1908. The table is divided into two main sections, one for the summer of 1907 and one for the summer of 1908. Each section contains a table of results for the different experiments conducted during that summer. The results are given in terms of the number of plants that survived, the number of plants that died, and the number of plants that were lost. The results are also given in terms of the number of plants that were lost to the soil, the number of plants that were lost to the water, and the number of plants that were lost to the air. The results are also given in terms of the number of plants that were lost to the sun, the number of plants that were lost to the wind, and the number of plants that were lost to the rain. The results are also given in terms of the number of plants that were lost to the insects, the number of plants that were lost to the birds, and the number of plants that were lost to the mammals. The results are also given in terms of the number of plants that were lost to the fungi, the number of plants that were lost to the bacteria, and the number of plants that were lost to the viruses. The results are also given in terms of the number of plants that were lost to the parasites, the number of plants that were lost to the predators, and the number of plants that were lost to the competitors. The results are also given in terms of the number of plants that were lost to the diseases, the number of plants that were lost to the pests, and the number of plants that were lost to the weeds. The results are also given in terms of the number of plants that were lost to the insects, the number of plants that were lost to the birds, and the number of plants that were lost to the mammals. The results are also given in terms of the number of plants that were lost to the fungi, the number of plants that were lost to the bacteria, and the number of plants that were lost to the viruses. The results are also given in terms of the number of plants that were lost to the parasites, the number of plants that were lost to the predators, and the number of plants that were lost to the competitors. The results are also given in terms of the number of plants that were lost to the diseases, the number of plants that were lost to the pests, and the number of plants that were lost to the weeds.

SCHEMA GENERALE DEL CORSO RESIDENZIALE

Lunedì 15 novembre 1999

ore 10.00	Arrivo a Bratto e sistemazione.	
ore 11.00	Presentazione del corso.	<i>Sac. Lino Casati</i>
ore 13.00	Pranzo.	
ore 15.00	- Ora Media. - Relazione: "La presidenza liturgica come ministero pastorale"	<i>Sac. Sergio Colombo</i>
ore 18.30	Vespro e Messa.	
ore 19.30	Cena.	

Martedì 16 novembre 1999

ore 8.00	Lodi.	
ore 8.45	Colazione.	
ore 9.15	- Relazione: "Presiedere l'assemblea eucaristica". - Relazione: "Presiedere all'Eucaristia e alla carità".	<i>Sac. Alberto Carrara</i> <i>Sac. Vittorio Nozza</i>
ore 12.30	Pranzo.	
ore 15.00	- Ora Media. - Lavori di gruppo.	
ore 18.00	- Preghiera personale. - S. Messa. - Vespri.	
ore 19.30	Cena.	
Ore 21.00	Concerto.	

Mercoledì 17 novembre 1999

ore 8.00	Lodi.	
ore 8.30	Colazione.	
ore 9.00	Relazione: "La spiritualità del presbitero presidente dell'Eucaristia".	<i>Sac. Franco Brovelli</i>

ore 12.30	Pranzo.	
ore 15.00	- Ora Media. - Lavori di gruppo.	
ore 18.00	- Preghiera personale. - S. Messa. - Vespri.	
ore 19.30	Cena.	

Giovedì 18 novembre 1999

ore 7.30	Lodi, Messa.	
ore 8.30	Colazione.	
ore 9.00	Assemblea di sintesi dei lavori.	
ore 11.15	Conclusioni.	
ore 12.30	Pranzo e conclusione del corso.	

Relatori

Brovelli Sac. Franco

Vicario Episcopale Diocesi di Milano

Carrara Sac. Alberto

Parroco di Grumello del Monte

Casati Sac. Lino

Delegato Vescovile

Colombo Sac. Sergio

Parroco di Redona in Bergamo

Gervasoni Sac. Maurizio

Delegato Vescovile

Nozza Sac. Vittorio

Responsabile Nazionale Promozione
Caritas Diocesana e Formazione

1. LE RELAZIONI

Intervento in apertura del corso

Casati Sac. Lino

La presidenza liturgica come ministero pastorale

Colombo Sac. Sergio

Presiedere l'assemblea eucaristica

Carrara Sac. Alberto

Presiedere all'Eucaristia e alla carità

Nozza Sac. Vittorio

La spiritualità del presbitero presidente dell'Eucaristia

Brovelli Sac. Franco

1. LE RELAZIONI

Bratto, 15 novembre 1999.

INTERVENTO IN APERTURA DEL CORSO

Casati Sac. Lino

L'obiettivo del corso si presenta duplice. In primo luogo quello di favorire un confronto pastorale sul tema della presidenza dell'Eucaristia in quanto momento centrale del ministero e del suo esercizio pastorale e realizzare, proprio attraverso il confronto, un momento di presbiterio in unione al vescovo, esperienza questa indissociabilmente connessa alla presidenza liturgica. In secondo luogo provare un esercizio di lettura delle pratiche liturgiche, così come indicato dal programma diocesano dedicato appunto alla liturgia eucaristica. Questo infatti suggerisce e prospetta come obiettivo, per arrivare a poter formulare un piano pastorale, la revisione delle pratiche pastorali della comunità cristiana. In tal senso continuiamo il cammino iniziato mediante la revisione delle pratiche pastorali relative alla Parola e alla celebrazione della Riconciliazione. Riflettere sul ministero del prete e sulla celebrazione dell'Eucaristia è quello che cercheremo di fare vedendone le implicazioni e le conseguenze pastorali, vale a dire individuando quale Chiesa si edifica e quali forme di fede sia del presbitero che della comunità tutta sono in gioco. C'è un legame infatti fra esercizio della presidenza e ministero e insieme fra presidenza dell'Eucaristia e presidenza della comunità.

Al fine di governare meglio il tema ci restringeremo all'ambito della celebrazione festiva, sia perché la messa domenicale si pone come il cuore del ritmo liturgico di una comunità, sia perché affrontare le forme e le pratiche della presidenza della messa feriale e delle celebrazioni per varie situazioni e categorie di persone richiederebbe ulteriori tempi e attenzioni peculiari.

I criteri che guideranno il nostro lavoro e che fanno da sfondo alle relazioni riguardano:

- la celebrazione come atto di fede e dunque come attraverso il presiedere all'Eucaristia si veicola la fede del presbitero e della comunità tutta;
- la celebrazione come atto della Chiesa e dunque i modelli di Chiesa impliciti nei momenti del rito della messa;
- l'Eucaristia come comunione fraterna, e dunque i modelli di convivenza richiamati e simbolizzati dal celebrare e dal presiedere in particolare;
- l'Eucaristia come momento centrale e sintetico della spiritualità del presbitero e dunque le modalità di una spiritualità del presiedere.

Tali criteri guideranno il confronto nei gruppi, ma saranno elementi di lettura delle proposte fatte attraverso le relazioni. Momento qualificante del corso è infatti quello di stimolare una comunicazione fra preti sui vari modelli pastorali implicati nelle pratiche celebrative che noi e le nostre comunità mettiamo in atto.

In effetti le proposte di riflessione e di dialogo intorno alla figura della presidenza si articoleranno intorno a quattro momenti nei quali è sempre in gioco il rapporto fra prete e comunità, cosa che evidenzia come si tratti sempre di un problema che è di spiritualità e di edificazione della comunità.

1. Una riflessione sulla categoria e sulla figura di 'presidenza' come si dà nella tradizione della pratica liturgica e pastorale insieme. Da qui dovrebbe emergere un duplice nesso: da un lato come il presiedere all'Eucaristia sia strettamente connesso alla presidenza pastorale e dall'altro come il celebrare, che è di tutta la comunità, richieda un'attenzione alla dimensione rituale come tale perché si possa 'celebrare bene'.
2. Una lettura della pratica liturgica del celebrare la messa attraverso i vari momenti che ne costituiscono il rito, al fine di vedere modalità, difficoltà e opportunità in ordine ad un buon esercizio della presidenza. Tutto ciò richiamerà le differenti modalità ed esperienze attraverso le quali noi presbiteri esercitiamo questo ministero rispetto alle nostre comunità.
3. Un'attenzione a come l'Eucaristia, in quanto celebrazione della Carità di Dio per l'uomo attraverso la 'memoria' pasquale, è luogo di testimonianza della carità. Dunque una valutazione delle possibilità circa le forme e le modalità nelle quali il presiedere dice il riferimento essenziale della liturgia a una convivenza buona fra gli uomini e in particolare il riferimento del celebrare eucaristico al povero.

4. Una meditazione su come la presidenza dell'Eucaristia metta in gioco le forme e i riferimenti della fede del presbitero. Nell'atto del presiedere si origina la spiritualità del presbitero che rimanda per un verso ad alcune condizioni personali di edificazione della fede e per un altro verso alle condizioni comunitarie nelle quali egli è chiamato a essere pastore e guida.

Il momento della sintesi - dove confluiscono i criteri 'verificati' attraverso le interpretazioni delle pratiche offerte dalle relazioni e insieme i modelli pastorali e gli elementi dello scambio e confronto fra gruppi di preti - potrebbe offrire alcune piste da riprendere poi all'interno di un lavoro parrocchiale o vicariale come momento ulteriore e più 'quotidiano' di formazione teologico pastorale per il prete stesso.

1. LE RELAZIONI

Bratto, 15 novembre 1999.

LA PRESIDENZA LITURGICA COME MINISTERO PASTORALE

Colombo Sac. Sergio

1. Un vocabolario che cambia

"Sacerdote", "celebrante", "presidente": tre termini diversi per designare colui che esercita il ministero di presiedere la celebrazione eucaristica. Una volta si diceva: "il sacerdote dice messa"; poi, "il sacerdote celebra la messa, l'Eucaristia"; oggi si preferisce dire: "il ministro presiede l'assemblea eucaristica". Non è una moda; i cambiamenti di vocabolario non sono mai insignificanti. Dietro alle parole stanno sempre delle storie; in liturgia, dietro le parole ci sono dei modi di fare; e dietro i modi di fare stanno delle concezioni, dei modi di pensare. Soprattutto in liturgia dove la Chiesa pensa come fa, crede come prega o come celebra. La sua pratica liturgica esprime la sua teologia. Chiamare il ministro "sacerdote" e indicarlo come colui che "dice o canta messa" è riferirsi alla concezione del prete e alla pratica liturgica di prima del Concilio, quando faceva tutto il prete nella messa e l'assemblea si limitava ad assistere. Chiamarlo "celebrante" vuol dire sottolineare il suo ruolo in un'azione festiva e partecipata. Donde l'ambiguità della parola "celebrante" è riferita al prete solo. E' il prete che celebra o non piuttosto tutta l'assemblea? In senso stretto è la Chiesa, corpo di Cristo, l'assemblea riunita nel suo nome che conviene chiamare celebrante. Ma questa assemblea è un corpo strutturato. Il soggetto ultimo e trascendente dell'azione liturgica è Cristo che, mediante il suo Spirito, dà unità e vita al suo Corpo che egli rende tutto intero sacerdotale e struttura perciò in gregge e pastore, in popolo e capo, in comunità e presidenza (Congar).

Sentiamo, in questa indicazione, richiamate alcune categorie che, nel dopo Concilio, hanno caratterizzato un cambiamento profondo di mentalità: è tutta la comunità che è resa, da Cristo, sacerdotale; e come tale è soggetto della celebrazione. Il ministero ordinato si radica nel ministero di Cristo pastore che raduna e conduce la comunità al Padre. Si parla di "ministero pastorale" là dove si diceva "ministero sacerdotale": è la logica della

funzione pastorale che giustifica la presidenza liturgica. Non è più il "sacerdote che dice messa" o "celebra l'Eucaristia", ma "il ministro ordinato che presiede l'assemblea eucaristica". Questo ha conseguenze importanti nella pratica liturgica; ma anche nel complessivo ministero del prete.

Nonostante si faccia qualche difficoltà ad usare correntemente questo termine di "presidente" (per un condizionamento eccessivo indotto dagli usi sociali e politici del termine?), esso è tradizionale. Si trova già in S. Paolo ("I presbiteri che esercitano bene la presidenza siano trattati con onore..." 1 *Tm* 5,17); e lo si trova, nel 150, in Giustino, nella più antica descrizione di una celebrazione liturgica ("Colui che presiede..."). E' un termine antico e tradizionale; ed esprime bene il significato, la funzione e la ragion d'essere della presidenza eucaristica da parte del prete. Il servizio del presiedere (star seduto davanti a... al posto di...) è appunto tutto riferito a Cristo, al ministero che Cristo ha esercitato con la sua vita e la sua morte e che il Risorto continua oggi nella Chiesa e per mezzo della Chiesa, perché essa lo possa servire tra gli uomini del nostro tempo. Il presidente dell'Eucaristia è un fedele ordinato per questo al servizio nella Chiesa - rappresenta Cristo pastore tra i suoi fratelli. Egli è anzitutto servitore di un Altro. Non ha potere proprio. Paradossalmente, il cristiano ordinato è l'uomo di un non potere. Egli simbolizza un'espropriazione permanente della Chiesa che si riceve dal suo Signore. Il suo ministero costituisce la Chiesa in quanto la riferisce a Cristo: le ricorda e attua per essa simbolicamente, sacramentalmente, il mistero per il quale essa nasce dalla Parola e dalla Morte e Resurrezione di Cristo. Colui che presiede, siede di fronte all'assemblea, come Cristo Capo del Corpo che è la Chiesa; e siede, simbolicamente e sacramentalmente al suo posto.

Il prete, per la sua ordinazione presbiterale, è collaboratore del vescovo. Perciò presiede. Per significare che nella messa ciò che fa l'assemblea riunita è un atto autentico di Chiesa, in comunione con il vescovo della diocesi e, grazie a lui, con la Chiesa universale. Il prete, perciò, presiede a servizio dell'assemblea: per costruire la Chiesa, per fare l'unità dei fedeli riuniti da diverse provenienze, età, ambienti, mentalità. Il ministero della presidenza è legato al ministero di tutta la comunità. E' l'assemblea che celebra l'Eucaristia. E' insieme che i fedeli devono farsi carico dei diversi aspetti del ministero della Chiesa. Il ministro ordinato è "ordinato" alla costruzione della comunità e alla comunione della Chiesa.

2. La presidenza lungo la storia

Il diverso modo di praticare e di concepire la presidenza liturgica è legato al diverso modo di mettere storicamente in atto l'evangelizzazione, di costruire la comunità cristiana e di realizzare l'assemblea, in diversi contesti storici ed antropologici. La storia della presidenza liturgica andrebbe riletta nel quadro più vasto delle figure che la Chiesa assume nella storia: a partire dall'origine, da come essa scaturisce dal dono di Gesù a come si esprime nel tempo e nella storia di quasi due mila anni. Possiamo solo indicare sommariamente alcuni momenti.

2.1 Pensiamo al lavoro dei primi secoli cristiani che, a partire dalla preghiera e dalla ritualità giudaiche (*qahal*, sinagoga, banchetti, riti battesimali, pratiche di solidarietà... che prevedevano varie figure di capi, responsabili, ministri) hanno cercato un po' alla volta i modi di esprimere la loro originalità, seguendo due convinzioni forti. La prima convinzione dei cristiani è che il Cristo Risorto presiede la convocazione e la celebrazione della comunità, che battezza nella sua morte e resurrezione e nel dono dello Spirito, e nutre con il dono della sua parola e del suo corpo. La seconda convinzione è che queste piccole comunità che si riuniscono a celebrare l'Eucaristia il giorno del Signore sono il popolo della nuova alleanza che rende grazie a Dio con una vita nuova: una vita da cristiani. La maniera di realizzare questo mistero cristiano dell'assemblea e di esprimere la presenza-assenza del Risorto, attraverso i ministeri e i servizi è in funzione di quelle due dimensioni fondamentali. Colui che presiede lo fa nel nome di Cristo, rappresenta un Altro; e lo fa a servizio dell'assemblea che celebra e di cui egli resta un membro. Del resto, la presidenza liturgica, di cui non si conoscono molti connotati precisi, sembra non isolata, ma immersa nei diversi ministeri e servizi che assicurano le dimensioni fondamentali della vita ecclesiale: l'annuncio del vangelo, la fondazione della chiesa, l'organizzazione dei carismi, il servizio della parola, la promozione della solidarietà. In primo piano è la comunità; e la sua figura più evidente - e commovente - è l'assemblea. La "Chiesa che è a Tessalonica o a Corinto" è costituita da quelle piccole comunità di cristiani disseminate sulle coste del Mediterraneo, che vivono in mezzo a società pagane, minoranze ignorate e perseguitate. Per osservatori esterni, come Plinio il Giovane per esempio, il riunirsi in un giorno fisso, nel giorno del loro Signore, è il tratto che caratterizza i cristiani. I cristiani sono anzitutto l'assemblea eucaristica del giorno del Signore.

2.2 Dopo gli inizi, sarebbe da indagare il periodo apostolico e post-apostolico (I e II secolo). Periodo in cui la Chiesa si struttura in una diversità di funzioni e di compiti, di carismi e di ministeri: il ministero dei Dodici e degli Apostoli, dei profeti e dei dottori... e di altre figure ministeriali come i presbiteri, i diaconi, i sorveglianti vescovi, i servitori: in un intreccio e in un'evoluzione non del tutto chiari; ministeri che assicurano comunque il servizio alle funzioni fondamentali della Chiesa: parola (missione e annuncio del vangelo), comunione (comunione con le Chiese), sacramenti (e la vita della comunità).

Con Ignazio di Antiochia (115) troviamo stabilita una struttura ministeriale tripartita: un vescovo, un presbiterio, dei diaconi. Una persona unica - il vescovo - che governa e presiede, circondata da un collegio di presbiteri e di diaconi: espressione forte e "mistica" dell'unità della Chiesa di cui l'Eucaristia è sacramento.

S. Giustino, da Roma, verso il 150, ci fa la prima descrizione di un'Eucaristia battesimale e di un'Eucaristia domenicale. Non precisa l'identità di colui che presiede (*proestos*), ma indica chiaramente il suo ruolo in rapporto alla liturgia e, dunque, alla Chiesa. Al centro della celebrazione è l'assemblea; e colui che "presiede l'assemblea" dei fratelli ha un ruolo nei quattro poli essenziali dell'assemblea battesimale ed eucaristica: nella liturgia della parola colui che presiede ha la funzione dell'omelia; nella liturgia eucaristica prende il pane e il vino, rende lode, fa preghiere ed azione di grazie, fa distribuire l'Eucaristia a ciascuno; nel servizio della carità riceve i doni che gli vengono portati e assiste e soccorre coloro che sono nel bisogno.

2.3 Un grande cambiamento nel modo di riunirsi dei cristiani e del modo di esercitare i ministeri nelle assemblee, avviene nel IV secolo, quando la Chiesa diventa religione di popolo. Con Costantino e Teodosio il cristianesimo diviene religione ufficiale dell'impero; si impone progressivamente a tutti i cittadini; perde la figura di assemblea disseminata nel mondo che si riunisce attorno al suo pastore; e diventa religione civile. I "ministri del culto" tendono ad essere equiparati a funzionari che assolvono un'importante funzione pubblica. E' una crisi di crescita, che suscita nella Chiesa vitalità e creatività e introducono nuovi modelli pastorali e liturgici che riguardano ormai la religione di intere popolazioni. In particolare prendono forma due modelli di assemblea e di presidenza. Da una parte la figura del vescovo che, attorniato dal suo presbiterio, presiede un'assemblea cittadina di cristiani (è il momento di grandi figure di vescovi pastori e

teologi: Cirillo di Gerusalemme 386; Ambrogio di Milano 397; Giovanni Crisostomo di Costantinopoli 407; Basilio di Cappadocia 379; Agostino di Ippona 430; Cesario di Arles 543). Dall'altra parte la figura di sacerdoti che singolarmente presiedono assemblee periferiche e rurali. La funzione del sacerdote viene progressivamente definita in rapporto all'Eucaristia, mentre la funzione profetica della proclamazione del messaggio e la funzione pastorale o regale del ministero è riservata al vescovo. Si mette così in atto un'esperienza di vita ecclesiale a due velocità: da una parte, nel contesto urbano, attorno a vescovi attenti a una profonda e spesso geniale opera di evangelizzazione, si sviluppano una riflessione teologica e una ricerca liturgica notevoli; dall'altra, in un contesto suburbano o rurale, dei sacerdoti non sempre formati, celebrano i sacramenti in una liturgia poco compresa da gente sempre meno preparata a parteciparvi in maniera attiva.

Con la disgregazione dell'impero romano e l'entrata in massa dei barbari nella Chiesa, questa contribuisce attivamente alla messa in atto di un nuovo ordine sociale. Tra il potere civile dei re e dei signori da una parte e la servitù del popolo dall'altra, il clero e i monaci detengono il potere spirituale e culturale e una parte notevole di beni temporali. Certo, i carismi e i santi non mancano; ma l'insieme della vita della Chiesa dipende dal clero: nelle sue mani si concentrano funzioni e poteri. E', inoltre, da considerare l'influsso di concezioni pagane che collocano la figura e l'attività sacerdotali nella sfera del sacro, e fanno dei sacerdoti i ministri del culto ufficiale. La funzione episcopale cambia volto: da vescovo di una città, designato dal popolo, che con un collegio presbiterale presiede l'assemblea battesimale ed eucaristica, diviene il responsabile di molte comunità e luoghi di culto cui non può presiedere e che deve governare amministrando anche un insieme di beni e di leggi. L'azione eucaristica appare sempre meno come l'azione di un'assemblea; celebrata in grandi basiliche, ormai chiamate "chiese", diviene il culto compiuto da un corpo sacerdotale a favore del popolo, e al suo posto.

In questo contesto la funzione del ministro presidente scompare a favore del ministro sacro celebrante. Scompare la pratica della concelebrazione. Dal IX secolo si diffonde la pratica generalizzata delle messe private, celebrate senza comunità dal prete assistito da un solo inserviente. E si impone la concezione sacrificale ed espiatoria della messa: è l'uso di moltiplicare le messe di suffragio e di espiazione. Dopo l'VIII secolo la distanza tra l'assemblea e l'azione liturgica si è consumata: la lingua non è più compresa, il canto è riservato ai cantori, la comunione si fa rara. Si diffonde l'interpretazione allegorica della liturgia: poiché non si può partecipare, si

entra nel senso della liturgia interpretando i gesti che pongono i ministri quando si vestono, quando salutano l'altare o l'assemblea, quando fanno i segni di croce. La distanza tra liturgia e pietà personale dà luogo a manifestazioni durante la messa: per l'elevazione, per la comunione con gli occhi e l'adorazione; e suscita nuove forme devozionali extraliturgiche come processioni eucaristiche, pellegrinaggi, culto delle reliquie.

Questo quadro non cambia sostanzialmente per secoli, anche per quanto riguarda la presidenza. Anche il Concilio di Trento e la Riforma cattolica, all'inizio dell'epoca moderna - che promuovono una grande slancio pastorale e una qualificazione del ministero del sacerdote - non arrecano riforme significative in ciò che riguarda la figura dell'assemblea e della presidenza. Di fronte agli attacchi della Riforma, Roma rafforza la competenza del clero sulla liturgia e dettaglia le rubriche che regolano la maniera di celebrare; e accentua un atteggiamento difensivo preoccupato soprattutto di unificare e di uniformare le pratiche. E, soprattutto, alla base dell'immagine che la Chiesa ha di se stessa, resta la "cristianità".

2.4 La riforma liturgica del Concilio Vaticano II segna una svolta epocale: la fine del regime di cristianità. Si potrebbe dire che il rapporto tra le assemblee dei cristiani e la società circostante è cambiato, in profondità, due volte nel corso della storia: il primo passaggio (IV-V secolo) è stato quello da una Chiesa minoritaria di convertiti a una religione maggioritaria e civile; il secondo passaggio (XIX-XX secolo) è quello che sta avvenendo da una società cristiana a una Chiesa disseminata in un mondo secolarizzato. In questo nuovo contesto il Concilio recupera: una visione di Chiesa come sacramento; una valorizzazione delle Chiese locali (la Chiesa è anzitutto costituita dalle assemblee di fedeli disseminate nel mondo); un rapporto stretto tra la liturgia e l'evangelizzazione... In una società secolarizzata le assemblee eucaristiche dei cristiani tornano a diventare parlanti, a far segno alla società che le circonda. La riscoperta dell'assemblea è la sigla pastorale della riforma liturgica; e l'esperienza della centralità pastorale delle assemblee eucaristiche del giorno del Signore - assemblee vive e partecipate - ridiventa il luogo più evidente del mistero della Chiesa come comunione.

In questo contesto viene, dal Concilio, rimesso in luce il ruolo della presidenza. La Costituzione "*Sacrosanctum Concilium*" non affronta direttamente la questione della presidenza, ma le evoca molte volte, con diversi termini (il ministro, i sacerdoti, i pastori, il clero), sempre in rapporto con gli altri poli della celebrazione, in particolare con l'assemblea. L'idea forte, infatti, è che è la Chiesa, l'assemblea dei fedeli che celebra. Al famoso

n. 7, dopo aver indicato i quattro modi di presenza del Cristo nella liturgia eucaristica (nella persona del ministro, sotto le specie eucaristiche, nella parola, nella preghiera della Chiesa) il Concilio afferma che ogni celebrazione liturgica "è opera di Cristo sacerdote e del suo corpo che è la Chiesa". Perciò la cura suprema della Chiesa è che "i fedeli non assistano come estranei e muti spettatori a questo mistero di fede, ma, comprendendolo bene per mezzo dei riti e delle preghiere, partecipino all'azione sacra consapevolmente, piamente e attivamente; siano istruiti nella parola di Dio; si nutrano alla mensa del corpo del Signore; rendano grazie a Dio, offrendo l'ostia immacolata e non soltanto per le mani del sacerdote, ma insieme con lui imparino ad offrire se stessi..." (n. 48).

E' un cambiamento profondo di prospettiva della funzione e del ruolo del prete: non si tratta più solo di rispettare scrupolosamente i riti, né di spiegarli (come si faceva da parte di preti zelanti e intelligenti già prima del Concilio), ma di ricomprendere il proprio ministero liturgico di presidente. Su due punti particolarmente importanti. Per un verso il ministero di presidenza è un ministero pastorale. La comprensione accentuatamente sacerdotale di tale ministero ha condotto a considerare il sacerdote come un ministro sacro che svolge un ruolo di intermediario tra il popolo e Dio, in uno spazio riservato, per offrire il sacrificio a nome e al posto dell'assemblea. Questo ha portato a una duplice frattura: la prima tra l'assemblea e il clero; la seconda nella figura stessa del ministro, il quale, mentre esercita il suo ruolo quotidiano di pastore è vicino alla gente e ne condivide la vita; quando invece esercita la sua funzione liturgica si separa dalla gente e si isola, parla in latino e poco si preoccupa di associarla alla preghiera che egli rivolge a Dio a suo nome e a suo favore. Il Concilio invece sottolinea che il suo è un ministero pastorale. Colui che presiede è un fedele, uno dell'assemblea che viene "ordinato" per rappresentare Cristo pastore tra i suoi fratelli. E' insieme membro dell'assemblea e posto di fronte ad essa, come Cristo è presente nella sua Chiesa che prega e che canta (n. 7). Questo "star di fronte", questo presiedere non è un segno di superiorità, ma di servizio. Il pastore agisce a favore del suo popolo: insegna, nutre, veglia, compatisce, edifica. La sua presidenza liturgica è il culmine e la fonte di tutto il suo servizio pastorale; gli dà il suo senso. Per un altro verso (è il secondo aspetto, corrispondente su cui insiste il Concilio) il ministero pastorale è un ministero di organizzazione, di servizio alla partecipazione di tutti; e non di uomo tuttofare. La prima cura di colui che presiede è la qualità della partecipazione dell'assemblea; perché sia una partecipazione "piena e attiva, consapevole, comunitaria").

Questa cura pastorale volta a favorire la partecipazione dell'assemblea, porta a considerare la presidenza in maniera allargata: essa non si esercita solo nel curare i riti durante la celebrazione, ma si dispiega nel prima e nel dopo celebrazione. Presiedere pastoralmente un'assemblea suppone di garantire le condizioni di partecipazione al rito, ma soprattutto rimanda alla complessiva edificazione della comunità e al complessivo ufficio del pastore.

3. La presidenza liturgica come presidenza pastorale

Il servizio della presidenza va dunque visto sullo sfondo della complessiva edificazione della comunità; "fa sistema" (simbolico sacramentale: sul piano del significare; e pastorale: sul piano del fare) con il complessivo sistema della mediazione ecclesiale (parola, rito, etica). Da come viene edificata la comunità dipende il ministero della presidenza; da come viene esercitata la presidenza dipende l'edificazione della comunità. La figura del ministero del prete presidente è espressione della qualità e degli equilibri o squilibri della pastorale della parola, del rito e dell'etica, quali si configurano nelle pratiche pastorali e si concretizzano nel piano pastorale.

Per fare qualche esempio. Il nostro modo di "dir messa" o di presiedere l'assemblea eucaristica ha seguito in qualche modo i mutamenti segnalati dai piani pastorali della Chiesa italiana postconciliare che ha visto il passaggio dalla sacramentalizzazione all'evangelizzazione, il rinnovamento della predicazione e della catechesi, l'aggiornamento dei riti e dei sacramenti, la riforma del volto delle comunità, la testimonianza della carità e il discernimento... Il piano pastorale della nostra diocesi per "dare un volto conciliare alla Chiesa di Bergamo", dopo aver suggerito come strategia pastorale quella di far diventare effettivamente l'anno liturgico un cammino di fede per tutta la comunità, sta accompagnando le parrocchie in un rinnovamento delle pratiche della parola, del rito e dell'etica. E' evidente che il lavoro intrapreso di revisione delle pratiche della parola (la valorizzazione della Bibbia, la cura della proclamazione della Parola di Dio nella liturgia, una preparazione accurata dell'omelia secondo le categorie della "parola di Dio" suggerite dalla *Dei Verbum* e dalla teologia) ha contribuito a rinnovare profondamente il ministero della parola esercitato dal presidente nell'assemblea eucaristica. Bastano questi accenni per capire la connessione tra ministero della presidenza e piano pastorale. Spesso, al di là della buona volontà, la fragilità della nostra presidenza ha a che fare con la debolezza del piano pastorale parrocchiale e del cammino della comunità; e viceversa la

debolezza del piano pastorale parrocchiale ha a che fare con la debolezza del nostro ministero di presidenza. Il deficit cerimoniale che caratterizza le nostre celebrazioni è un indice verace delle fragilità complessive dell'azione pastorale.

Il carattere pastorale del nostro ministero di presidenza - oltre a questo rimando reciproco tra edificazione complessiva della comunità e ministero della presidenza - esige anche di considerare il rapporto tra il ministero liturgico del prete e il suo ministero complessivo. Il nostro modo di celebrare esprime il nostro modo di fare il prete, il nostro modo di stare e di operare dentro la comunità. E le maniere diverse di celebrare sono il segno delle maniere diverse di interpretare e di attuare la figura del ministero ordinato. Si può dire anche qui che la fragilità e la relativa confusione nella determinazione del nostro ministero, in questi anni di difficile transizione, influiscono sulle maniere incerte e alquanto arbitrarie di celebrare.

Sarebbe urgente un umile e paziente scambio pastorale che riflettesse e valutasse i nostri modi di celebrare. Questo metterebbe in luce i presupposti pastorali che comandano quel modo di presiedere nella liturgia, le nostre precomprensioni. Ciascuno di noi ha in testa un idealtipo della liturgia, del modo di celebrare, di ciò che favorisce di più la fede. Tale modello, che è nella testa e nei comportamenti del celebrante, è legato alla personalità, alla spiritualità, alla cultura pastorale di ciascuno. Facciamo qualche esempio.

Ci sono modi di presiedere che mettono in primo piano la dimensione mistica della fede, l'esperienza intima che vive il celebrante. La liturgia è sentita come un momento forte di raccoglimento. Ci si attende dal presidente che susciti soprattutto raccoglimento, contemplazione, sentimento. Il rischio è quello di un fervore intimistico, di un'effervescenza sentimentale, fino all'esibizionismo.

In certi modi di presiedere è data importanza soprattutto alla parola "profetica". Si insiste sull'attualità, sulla funzione critica della fede, sulla denuncia e sulla testimonianza. Il presidente deve essere convinto e convincente: "profetico". Il rischio è quello di strumentalizzare il rito come semplice occasione di una predica che colpisce.

Alcuni celebranti hanno soprattutto il senso del dovere e delle regole. Si insiste sulla fedeltà alla Chiesa e alle sue regole; sui doveri cristiani e sui comandamenti. La liturgia è un ufficio da compiere fedelmente in conformità a ciò che prescrive la Chiesa. Il presidente è staccato e preciso; esegue bene ciò che deve fare. Il rischio, si intuisce, è quello del formalismo, di un tono inespressivo e ieratico nel celebrare.

Una versione più acculturata di questo "liturgismo" del celebrante è quella nella quale al presidente preme soprattutto la correttezza teologica e liturgica; c'è un rapporto stretto tra ortodossia e ortoprassi. La liturgia è una scuola. Il presidente deve essere un buon teologo e un buon liturgista. I rischi sono due: considerare la liturgia funzionale alla formazione dei partecipanti; cadere in un estetismo teatrale. Il presidente rischia di comportarsi, nell'un caso da professore, nell'altro caso da attore.

In alcune celebrazioni c'è l'ansia del clima fraterno. La fede deve condurre alla vita comunitaria: alla fraternità, alla condivisione, alla convivialità. Nella liturgia ciò che è prioritario è l'essere insieme, il sentirsi uniti. I valori più apprezzati del rito sono la partecipazione all'assemblea, il ruolo attivo del maggior numero possibile di persone, il calore e la convivialità del clima. Il presidente deve essere soprattutto fraterno e caloroso. C'è il rischio che l'assemblea sia portata a chiudersi su se stessa, e il presidente cada in troppa familiarità e si riduca ad essere semplice specchio del gruppo.

Certo sono tipologie idealizzate e grossolanamente abbozzate. Ma, forse, bastano a far pensare ai diversi modi e stili di presiedere; e al rapporto che c'è tra i diversi stili di celebrare i diversi modi di fare il prete.

4. Aspetti rituali della presidenza

Il ministero della presidenza è dunque una forma del ministero pastorale. Si può rovesciare: è parte importante del nostro ministero pastorale la presidenza liturgica. Per far bene il prete, insomma, dobbiamo prendere sul serio il nostro lavoro liturgico, il mestiere e l'arte del celebrare. Imparando, per esempio, a rispettare e a valorizzare, più di quanto si faccia, l'azione specifica che si compie quando si fa liturgia. L'aspetto antropologico e strutturale del rito è un aspetto al quale la nostra sensibilità pastorale è ancora poco attenta.

Proviamo a fare alcune considerazioni "antropologiche" sulla presidenza, come azione rituale che ha i suoi criteri di correttezza e di efficacia. La presidenza può essere considerata come un'arte, una modalità del saper fare: l'arte di comunicare all'interno di un quadro rituale. Dire che è un'arte è come dire che non è un'azione ufficiale, formale, un compito da eseguire, da osservare fedelmente; ma è soprattutto un'azione di tipo poetico, creatrice di senso, trasformatrice di persone e di rapporti. I gesti e le cose sono presi dalla vita quotidiana: aprire un libro; accendere un cero; prendere, spezzare, mangiare, distribuire il pane; ungere, immergere nell'acqua... Questi gesti e

queste cose - assunti nel loro spessore di umanità - vengono però sottratti a una logica banale e utilitaria e investiti di un nuovo senso dato dal contesto rituale e sacramentale all'interno di un'assemblea cristiana. Questo duplice movimento - di rottura e messa a distanza da una parte e di trasposizione di senso dall'altra - deve ispirare ogni gesto e ogni parola del presidente. E questo richiede un lavoro sulla propria umanità e sulle forme di espressione. Si può paragonare il lavoro del presidente a quello dell'artigiano e dell'artista: a cui si richiedono concentrazione, presenza al proprio corpo, armonia con la materia, con il gesto e con lo strumento, totale investimento del corpo nelle sue espressioni. La giustezza del gesto non è il risultato di tecniche o di fredde operazioni calcolate; è frutto dell'esperienza della persona che riesce a comunicare ciò che ha dentro; e di una personalità che ha dentro ciò che esprime!

In colui che presiede l'azione "giusta", efficace è il frutto di un rapporto ben riuscito della persona e del credente: con il rito e le sue componenti; con le circostanze e le risorse personali.

La presidenza è buona quando rispetta il rito, quando la sua azione entra nella dimensione rituale, crea lo spazio e il momento rituale. Entrare nel rito vuol dire anzitutto entrare "nell'immensa dimora". Il rito fa entrare colui che lo vive in quell'immensa dimora che precede e supera l'individuo, che dona quello spazio e quel tempo in cui gli uomini cessano di essere ridotti ciascuno al proprio piccolo "io", ma entrano in comunione con tutta l'umanità, con il mondo, con l'origine, con l'invisibile e l'immenso... Celebrare è entrare lasciarsi prendere, abitare; non si tratta di riflettere, di analizzare, di spiegare (ahi!), ma di vivere, di esserci dentro, di vedere, di ascoltare, di fare, dire, cantare; di abitare e lasciarsi abitare; di essere corpo: esperienza, legame, viaggio. I riti sono, infatti, matrici di esperienze fondatrici e comunitarie: legano, implicano, coinvolgono nel mistero dell'Originario e dell'Immenso.

Presiedere o far liturgia comporta anche che si impari a rispettare il lavoro che fa il rito. E' un lavoro di mediazioni rituali e sui loro supporti concreti. Il rito eucaristico, per esempio, mette in atto una serie di mediazioni (assemblea, parola, banchetto) ciascuna delle quali si serve, si esprime grazie a supporti concreti: formule, gesti, oggetti. Si tratta di imparare l'arte di rendere espressivi e parlanti queste mediazioni e questi supporti: la lettura, l'evangelario, l'ambone, l'altare, il movimento del pane, la preghiera eucaristica, il segno di croce, l'incensazione, la disposizione dell'assemblea, il canto...

Fa parte dell'arte del celebrare un certo distacco. Quando il presidente interviene - con un gesto o una parola - non lo fa mai "in diretta". Tra lui e l'assemblea c'è un testo da dire, un gesto da fare, un abito da mettere, un luogo da dove parla, un libro dal quale legge, un altare, del pane...

Adeguarsi ad essi; prenderli, ravvivarli, dar loro espressione perché possano esprimere la loro intenzione rituale. Questo suppone un nascondimento, una delicatezza, una distanza da parte del celebrante. Altrimenti succede che egli manipoli queste cose, se ne serva come di pretesti per esibire se stesso. Oppure le trascuri, le utilizzi in maniera meccanica e inespressiva.

L'arte del celebrare richiede ponderazione. L'esercizio efficace della presidenza richiede il saper dare il giusto peso alle parole e ai gesti. In cambio, questi daranno peso e presenza a coloro che li pronunciano e li fanno. Per esempio: pregare non è esprimere immediatamente i propri sentimenti, ma entrare nello spessore delle parole che ci sono date per pregare: "Quando pregate, dite..."

Il ben celebrare si muove tra ieratismo e didascalìa. La liturgia romana era arrivata a una regolazione minuziosa e uniformizzata del culto; le parole e i gesti erano fissati in un ieratismo che rischiava di cosificare il rito: le cose e le regole erano diventate oggetto di culto. Abituati a questo funzionamento alcuni di noi, nel presiedere la liturgia rinnovata, hanno riprodotto lo stesso livellamento espressivo; ingenerando insignificanza e noia. Questi eccessi hanno provocato nel dopo Concilio effetti opposti: in molti preti si è manifestato un discredito nei confronti del rito e si è privilegiato il linguaggio verbale, la didascalìa o l'esortazione morale.

Un'arte della non saturazione. Poiché la dimora del rito possa essere abitata da tutti, le parole e i gesti di colui che presiede non devono riempire tutto (v. il volume dell'amplificazione), ma devono servire il bene comune di tutti i partecipanti e della loro preghiera.

Il buon esercizio della presidenza, oltre che con le esigenze proprie del rito, deve fare i conti con le circostanze e con le risorse personali. Saper celebrare comporta adattarsi ed entrare nei diversi tipi di celebrazione; e comporta la valorizzazione delle proprie risorse e dei propri limiti. Un solo esempio: una volta la formazione alla presidenza consisteva nell'apprendimento di alcuni comportamenti da "controllare"; usi e rubriche avevano previsto tutto: il modo di vestire i paramenti, di fare la genuflessione, di tenere la patena, di disporre le braccia e la mani nel rivolgersi all'assemblea o nel recitare una preghiera. La formazione alla

presidenza mirava alla standardizzazione, alla correzione di tutte le particolarità individuali, per entrare nello stesso stampo. Voltato con le spalle al popolo, il prete non doveva presentare il suo volto; l'espressione dei suoi occhi e della sua faccia era sottratta all'assemblea. Non era previsto che egli intervenisse in maniera spontanea in nessun momento della messa con una monizione o una spiegazione. Doveva attenersi alle formule del messale. La riforma del Concilio ha modificato profondamente queste prospettive. Il dispositivo "di fronte" al popolo pone il presidente in posizione frontale rispetto all'assemblea; automaticamente, tutte le azioni che gli spettano - saluti, monizioni, preghiere, letture - avvengono sotto lo sguardo diretto dell'assemblea. E gli pongono problemi nuovi: scelta del registro di espressione, orientamento degli occhi, posa. Colui che presiede deve ricordarsi che è sempre visto da tutti.

Una volta celebrare bene voleva dire farlo in maniera aderente alle regole, cancellando il più possibile l'espressione personale. Oggi dobbiamo tener conto dei dati personali. L'arte del presiedere suppone che colui che presiede tragga il miglior partito possibile dalle sue possibilità e conosca le sue risorse e i suoi limiti rispetto alle esigenze elementari della comunicazione pubblica. Ciascuno di noi ha la sua voce, il suo volto, il suo modo di muoversi e di spostarsi. Come mettere tutto questo a servizio della presidenza liturgica? E' importante conoscersi: sapere se si parla chiaro, come si canta, se il volume della voce è corretto, se si respira correttamente. E' possibile anche lavorare in certa misura sulla propria espressività...

Queste annotazioni sommarie sulle esigenze antropologiche dell'arte del presiedere vanno ad integrare quelle di ordine pastorale accennate sopra; e quelle ancora più fondamentale di ordine spirituale che verranno prese esplicitamente in considerazione in un'altra conversazione. Fanno comunque intuire alcuni compiti, in parte nuovi, che spettano al ministro presidente. Compiti di cui non sempre noi preti siamo consapevoli; e che raramente mettiamo a tema dei nostri scambi pastorali.

5. Generazioni di preti, generazioni di celebranti

Nel nuovo slancio da dare al rinnovamento liturgico e al nostro servizio di presidenza, mi sembra che occorra tener presente e valorizzare lo scambio generazionale.

Penso ai preti della mia generazione e a quelli che hanno qualche anno in più. Per una serie di ragioni non sono stati aiutati a capire i problemi rituali nuovi che stanno sotto la liturgia. Hanno conosciuto e sperimentato la

liturgia in latino e questo ha lasciato in loro tracce profonde. Anche se hanno accolto cordialmente la riforma liturgica, questa ha costituito una frattura nel loro modo di rapportarsi alla liturgia. Venivano da un eccesso di ritualismo rubricale e vuoto e da un'esclusione dei fedeli. Fedeli e preti facevano fatica a sperimentare la liturgia come nutrimento della loro vita di battezzati. D'altra parte premeva una spinta apostolica che, nel periodo tra le due guerre, rinnovava l'idea di apostolato e di missione (impegno nelle realtà terrestri, Azione Cattolica, riconquista degli ambienti). E, subito dopo il Concilio, hanno sperimentato un'altra rottura culturale: quella del '68. Alcune idee nuove di quel vento riformatore entrarono anche nella liturgia: creatività, spontaneità, antiritualismo, contestazione all'istituzione. Idee importanti, certo, che hanno però portato a non prendere sufficientemente in conto la specificità dell'azione liturgica: la vera liturgia, quella "vissuta" doveva disfarsi del rito, superficialmente identificato con il ritualismo. Il risultato è stato la negligenza del rito. Si è data fiducia solo alle parole. La tendenza è stata quella di occuparci delle parole da dire, delle spiegazioni da dare. Una parola che non si è sempre mantenuta a livello rituale, ma è spesso scivolata sul piano della spiegazione, del commento, della glossa. Essendo l'obiettivo "la partecipazione cosciente" ci si è impegnati nella spiegazione dei gesti più che nella cura a realizzarli. Si è dato alla liturgia l'obiettivo della coscientizzazione; e si è confuso liturgia e catechesi. Alcuni effetti di questa deriva: la noia dei partecipanti sommersi di parole; l'esaurimento degli animatori spompatis nel compito di essere incessantemente creativi; l'approfondirsi dell'opposizione tra religione popolare e liturgia. Aggiungiamo che le correnti teologiche degli anni '60 e '70 non hanno favorito l'intelligenza della liturgia. Le idee in voga erano quelle della "secolarizzazione". L'opposizione fede-religione non favoriva la valorizzazione del corpo e dei gesti, dei riti e dei simboli. Il favore andava alla "fede", facilmente confusa con l'espressione orale della fede cosciente. In questo clima interessarsi di liturgia era un po' reazionario. Dopo tutte queste traversie, alcuni di noi (molti?) non hanno più ritrovato entusiasmo ed equilibrio liturgici. Siamo stati costretti a prendere atto che le attività umane sono più complesse di quello che s'era creduto, e che il rito è una delle esperienze più profonde che l'uomo può fare, e che la liturgia è un momento essenziale della fede e racchiude tesori incredibili per la pastorale.

Le generazioni più giovani di preti - mi azzardo - sono nati nella liturgia del Vaticano II; non l'hanno sentita come una novità o una rottura rispetto ad un passato che essi non hanno conosciuto. Non sempre, non

automaticamente hanno un senso profondo della riforma liturgica: di che cosa è costata, di che cosa ha attraversato! E per la verità non sono spesso aiutati dalle generazioni che li hanno preceduti. Non siano troppo severi nei confronti dei risultati della riforma liturgica e non la giudichino troppo rapidamente a partire dalle realizzazioni maldestre e superficiali che vedono fare da preti e laici non preparati e poco convinti. E' augurabile che non cadano troppo facilmente nella nostalgia del passato, distillata da certi loro predecessori in polemica con la fatica del rinnovamento. Se qualcuno è esitante sugli esiti della riforma liturgica, cerchi di prendere i contatti con le fonti vive del movimento liturgico e con i suoi ideali che sono stati un elemento decisivo del Concilio e del meraviglioso sforzo che la Chiesa sta facendo per ringiovanirsi e per rinverdire il vangelo in questo travagliato passaggio di millennio.

1. LE RELAZIONI

Bratto, 16 novembre 1999.

LA "PRESIDENZA" DELLA CELEBRAZIONE EUCARISTICA *Appunti per una rinnovata "arte del celebrare"*

Carrara Sac. Alberto

1. Premesse

1.1 Lo scopo della mia relazione è fuori moda. Devo parlare di un argomento di cui, da un po' di tempo, si parla poco o non si parla affatto: il come celebrare. La reticenza su questo tema è spiegabile. La riforma conciliare ha significato il superamento delle rubriche, spesso dettagliate e precettive come una ricetta, che governavano la vecchia liturgia. Le rubriche erano un modo di descrivere la celebrazione. Non erano l'unico. L'aver messo da parte *quel modo*, ha fatto dimenticare che *un modo* di celebrare esiste sempre e, di conseguenza, non dovrebbe mai cessare neppure la domanda su quale modo celebrare.

Riproporre il problema del *come* della celebrazione non significa, ovviamente, riproporre le rubriche. Queste riducevano il problema dei modi di celebrare all'osservanza di un menu celebrativo preciso. Oggi l'attenzione non si volge più all'esatta osservanza delle rubriche, ma all'efficacia comunicativa della liturgia. Una buona liturgia è quella che arriva a far sentire la comunità radunata come vera comunità che trova la sua gioia nella celebrazione dei misteri cristiani. La buona liturgia, quindi, non è anzitutto una liturgia esatta, ma una liturgia bella, e colui che "celebra bene" conosce un'arte, l'arte del celebrare. La liturgia bella, talvolta, produce anche una buona "regola celebrativa", ma non avviene mai automaticamente il contrario: cioè che una semplice rubrica produca automaticamente una buona celebrazione.

I suggerimenti che si daranno qui per una "buona presidenza eucaristica", sono da vedere come semplici suggerimenti, appunti per favorire un'«arte del celebrare». Si deve comunque tenere presente, come fondamentale, il principio che Claude Duchesneau enuncia con un indovinato gioco di

parole: "La liturgia non dice ciò che fa, ma fa ciò che dice"¹. Non dovrebbe esistere una parola che sta "fuori" del rito e lo spiega, ma la parola è parte integrante del rito: in un certo senso, il rito stesso, anche con le sue parole, è già parola. Il celebrante appassionato di un'«arte del celebrare», sa che esiste il rischio, facile e frequente, di far morire la parola per un eccesso di parole.

Ripeterò spesso, nel corso della mia relazione, un'esigenza fondamentale: articolare correttamente i vari elementi celebrativi. Rifacendomi a un elemento semplice delle teorie della comunicazione, si potrebbe dire che la Messa è come una lunga frase. Perché la "frase" porti significato, deve disporre di un tempo che permetta il dispiegarsi degli elementi di cui è composta. E questi devono essere, insieme, diversi e in relazione fra di loro. Non si compone una parola con una sola lettera, né una frase con una sola parola. Le lettere diverse e le parole diverse, giocando tra di loro proprio grazie alla loro diversità, creano una frase e comunicano un significato. Nelle osservazioni che si faranno qui, si dirà che bisogna rispettare i tempi e le articolazioni del rito perché, quando la diversità si affievolisce, il "gioco significativo", che si fonda proprio sulla diversità, non "funziona".

1.2 Questa osservazione deve anche essere motivo di incoraggiamento per il celebrante. Se in una lunga frase esiste un piccolo errore, il significato "passa" lo stesso. Incomincia a "non passare" quando gli errori sono troppi. Di conseguenza, nel dare qualche indicazione sull'arte del celebrare, non si deve partire dalla fissazione maniacale sui dettagli, ma dal significato dell'insieme. È partendo dall'insieme che si devono mettere a punto i dettagli.

1.3 Si parlerà poco di quello di cui si dovrebbe dire moltissimo: il senso del bello, il gusto estetico, lo stile. Lo stile, come l'insieme della liturgia, non è esecuzione cerebrale di un comportamento: questo è morto. Lo stile, invece, è vivo. "Solo ciò che è vivente ha stile: il mero cerebralismo, il nudo schema non ne possiede affatto. Stile pertanto è discorso chiaro, movimento misurato, disposizione severamente elaborata dello spazio, degli oggetti, dei colori, dei suoni". Così Romano Guardini². È difficile definire ciò che, in buona parte, è indefinibile. Ma è il punto di partenza di tutto quello che si può sull'arte del celebrare: come è possibile, infatti, un'arte senza stile? È questa la prima, enorme, responsabilità del celebrante: egli può rendere

¹ C. Duchesneau, *Piccolo trattato di animazione liturgica*, Torino 1998.

² Citato in A. Sorrentino, *L'arte di presiedere le celebrazioni liturgiche. Suggerimenti ai sacerdoti*, Cinisello Balsamo 1997.

brutto ciò che dovrebbe essere assolutamente bello. Si potrebbe dire che esiste, almeno in liturgia, un'etica dell'estetica?

1.4 Inutile ricordare che non si dirà tutto di tutti i riti della messa, ma solo qualche cosa di alcuni di essi. Naturalmente, si parlerà quasi esclusivamente del compito del celebrante presidente. Il senso di questa relazione non è trattare in maniera completa l'argomento, ma proporre degli spunti. D'altronde sull'«arte del celebrare» solo degli spunti sono possibili, perché ognuno, poi, possa rispondere in maniera creativa alle diverse situazioni celebrative nelle quali si troverà.

1.5 Mi rifarò spesso ai "Principi e Norme" che sono, come noto, l'introduzione al nuovo messale romano. Si tratta di una pista utile, perché qualsiasi buon stile celebrativo dell'Eucaristia non può ignorare le indicazioni di massima del messale. Bisogna però aggiungere che un'arte del celebrare, come non può ignorare le indicazioni dei "Principi e Norme", così non può accontentarsene: l'arte sta "altrove". E, forse, si potrà partire da qui per chiarirci a vicenda come rispettare i "Principi e Norme" senza per questo trasformarli in un feticcio.

2. I riti di ingresso

Con i riti di ingresso, la massa dispersa dei fedeli diventa comunità³. I riti di ingresso sono, di conseguenza, la "messa in scena" dei diversi ruoli della celebrazione. I termini "messa in scena" e "ruolo" evocano il paragone, spesso ripetuto, tra liturgia e teatro. "Si va a teatro per vedere degli attori mettere in gioco dei personaggi; si va a messa per mettere in gioco se stessi⁴". L'espressione è interessante perché segnala la differenza fra attori e celebranti, ma segnala anche una somiglianza: in entrambi i casi avviene un'assunzione di ruolo. In particolare, "il vestito liturgico permette al celebrante di prendere possesso della sua funzione, come il costume o la parrucca permettono all'attore di assumere un ruolo⁵".

D'altra parte, il ruolo che è stato accettato, proprio perché nella liturgia si mette in gioco se stessi, agisce anche su colui che lo accetta. Il celebrante è il

³ Cfr "I riti di introduzione", atti del Convegno tenutosi a s. Paolo d'Argon dal 29 al 31 luglio 1999.

⁴ M. Scouarnec, *L'art de célébrer*, in "La Maison-Dieu", n. 129 (terzo trimestre 1999), p.126.

⁴ *Ibidem* (traduzione nostra).

⁵ *Ibidem*.

primo destinatario delle azioni che compie⁶. Viene definito, in questo modo, l'equilibrio del celebrare che inizia proprio con i riti di introduzione: assumere un ruolo che ci assume, fare un rito "dato" che ci tocca nella più profonda soggettività.

3. *Spunti per la celebrazione*

- 3.1 L'inizio della messa, il camminare verso l'altare è, apparentemente, il più insignificante gesto liturgico. Ma è già qualcosa della Messa. Un andamento dinoccolato e informale può andar bene forse in certe messe di gruppo, ma non dovrebbe essere la norma. Un andamento troppo personale mette in mostra l'individuo e mette in ombra il ruolo. D'altra parte, un atteggiamento rigidamente formale dà un tono distaccato a tutta la celebrazione. Dunque, iniziare bene la Messa significa porre in atto una processione iniziale in sintonia con il tipo di Messa che si sta per celebrare. Non è possibile fissare un protocollo esatto, ma lo stile, l'arte del celebrare, si esprime già o non si esprime ancora.
- 3.2 Un celebrante che "entra"⁷ nella celebrazione da solo, rischia di far concentrare su di sé, in maniera esclusiva, l'attenzione dell'assemblea: è la premessa a una celebrazione eccessivamente "clericale". Il buon "presidente" della celebrazione, nel momento in cui fa agire il suo ruolo deve, insieme, far agire gli altri ruoli⁸.
- 3.3 Il bacio all'altare e il segno di croce sono i primi di alcuni riti della Messa nei quali si ritrovano due elementi divergenti: una grande ricchezza di significato e una straordinaria esiguità rituale. A questo proposito va detto che, soprattutto per gesti simili, bisogna anzitutto "collocarli" bene, perché tendono, proprio per la loro "pochezza" rituale, a prendere qualcosa dai gesti contigui che precedono e che seguono. Un segno di croce va meno bene dopo un brutto canto iniziale, va molto meglio dopo un canto che ha "scaldato" adeguatamente l'assemblea.

⁶ *Idem*, p. 127.

⁷ Andrebbe notata l'espressione tradizionale: "Il prete esce per la Messa", dove la frase denuncia, ancora una volta, la natura teatrale della celebrazione e il rischio di ridurre la processione iniziale a una banale "uscita dalle quinte".

⁸ "Anche ciò che concerne la preghiera eucaristica è comune [al sacerdote e al popolo]. Infatti egli non pronuncia affatto la preghiera eucaristica da solo..., ma l'intero popolo [la pronuncia con lui]" (Giovanni Crisostomo, citato in C. Giraud, *Eucaristia per la Chiesa. Prospettive teologiche sull'Eucaristia a partire dalla "lex orandi"*, Roma-Brescia 1989, p. 622).

Non solo, ma bacio all'altare e segno di croce devono essere "eseguiti" lentamente, ampiamente: dove il tempo è poco va occupato tutto e senza affanni.

- 3.4 L'eventuale monizione iniziale è spesso utile. Ma pericolosa. Se viene improvvisata, rischia di allungarsi troppo, soprattutto se si presenta la necessità di precisare. Se invece viene letta, rischia di "ingessare" eccessivamente proprio mentre si cerca di togliere tutte le ingessature per "affidarsi" alla preghiera comunitaria. Allora, o si prepara, e non solo un'idea ma anche le parole giuste per esprimerla, per evitare lungaggini o ripetizioni; oppure si legge, ma come se non si leggesse.
- 3.5 Due spunti per i riti penitenziali. Primo. Già dai passi iniziali della celebrazione, il presidente appare il "guardiano del silenzio", di quei momenti assolutamente indispensabili che sono gli stacchi senza parole della celebrazione eucaristica. I riti penitenziali troppo brevi sono un controsenso: sarebbero, in quanto penitenziali, un invito a fermarsi per guardarsi dentro ma, in realtà, non ci si ferma perché si fugge via subito⁹. La natura stessa del rito chiede che esso sia una vera pausa di deserto, uno "stacco" celebrativo. Secondo. Va ricordato che i riti penitenziali possono far entrare attivamente in gioco, fin dall'inizio, i diversi ministeri: celebrante, lettori, cantori. A condizione, però, che si sfruttino tutte le possibilità celebrative, che sono, in questi passaggi iniziali, vastissime. La riforma liturgica è rimasta a metà, spesso, proprio per mancanza di capacità creative: invece di adattare la liturgia alle diverse comunità, si sono adattate le diverse comunità a una sola liturgia. Ed è tornata una nuova forma di rigidità rubricistica, non più imposta dall'alto, ma creatasi nella prassi liturgica concreta, dal basso.
- 3.6 Un'annotazione particolare per la "colletta". Va segnalato l'invito iniziale "preghiamo". *Principi e Norme* dicono: "Poi il sacerdote invita il popolo a pregare; e tutti insieme con il sacerdote stanno per qualche momento in silenzio, per prendere coscienza di essere alla presenza di Dio e per poter formulare nel proprio cuore una preghiera personale" (PN, 32).
- 3.7 Un minimo di cura della voce dovrebbe mettere in rilievo il destinatario e l'articolazione interna della preghiera, talvolta complessa. Di conseguenza, e ancora una volta, dovrebbe essere recitata con calma,

⁹ Va notato che i *Principi e Norme* non prevedono esplicitamente un silenzio. Anche questo a riprova dell'agilità della struttura dei riti penitenziali.

senza altri gesti, soprattutto se impropri o non liturgici, la conclusione della colletta che è di grande importanza teologica proprio perché enuncia il ruolo mediatore del Cristo (*Per il nostro Signore Gesù Cristo...*).

4. La Liturgia della Parola

Per una adeguata "arte del celebrare", è importante ricordare, tra le altre caratteristiche della liturgia della Parola, la sua struttura "dialogica"¹⁰. Dio parla al suo popolo e questi risponde. Dio parla attraverso la prima lettura, la seconda lettura e il vangelo. L'assemblea risponde attraverso il salmo, l'Alleluia, la professione di fede e la "preghiera dei fedeli". L'omelia è l'evento cerniera che "porge" la Parola all'assemblea e, dall'altra, fa interagire le parole dell'assemblea con la Parola di Dio.

Per l'articolazione dialogica della liturgia della Parola, questo è il momento della Messa in cui il "gioco" dei vari ministeri è più evidente: il lettore o i lettori, il cantore, (il diacono), il celebrante, oltre che gli inservienti. Inoltre è soprattutto durante la liturgia della Parola che interagiscono diversi "luoghi" della celebrazione: ambone, sede, luogo del cantore... in attesa che il rito si concentri quasi esclusivamente sull'altare, durante tutta la preghiera eucaristica.

5. Spunti per la celebrazione

5.1 Perché la Parola prenda tutto il suo rilievo - *"L'avete accolta non quale parola di uomini, ma, come è veramente, quale parola di Dio, che opera in voi che credete"* (1Ts 2, 13) - deve, liturgicamente, "prendere le distanze". In due modi, soprattutto: riservandosi lo spazio "giusto" e, ancora una volta, differenziando adeguatamente i ruoli. Non parlo dei lettori, della loro diversificazione, dei problemi della preparazione... Accenno solo a qualche dettaglio che, forse più degli altri, può incidere sul ruolo del presidente.

5.1.1 È bene che i lettori stiano sull'altare? Il problema riguarda il celebrante perché, da come lo si risolve, si incide anche sull'immagine stessa del presidente. La risposta non può essere univoca: dipende dalle chiese. In una chiesa moderna nella quale il presbiterio si spinge verso l'assemblea, la presenza dei lettori sul

¹⁰ Cfr "La liturgia della Parola", atti del Convegno tenutosi a Fontanella di Sotto il Monte dal 30 luglio al 1 agosto 1998.

presbiterio può essere pleonastica; in una chiesa settecentesca, con un presbiterio lontano e alto, un celebrante solo accentua il carattere eccessivamente "sacrale" del rito. In quel caso, personalmente, vedrei bene la presenza dei lettori, anche quando hanno cessato il loro compito. Il celebrante viene tolto, in quel momento, dalla sua "separatezza" sacra: lui non può andare verso l'assemblea; è l'assemblea che, in qualche modo, va verso di lui.

5.1.2 L'ambone dovrebbe restare rigorosamente il luogo della Parola. Anche questo incide sul ruolo del presidente. Si dovrebbe pensare a dove leggere tutto ciò che non è Parola di Dio: monizioni iniziali, "tropi" della liturgia penitenziale, preghiera dei fedeli, altre preghiere, eventuali schede introduttive alle letture. Come l'altare non dovrebbe essere una generica superficie porta-oggetti, così l'ambone non dovrebbe essere luogo della preghiera, luogo del canto, luogo della Parola, biblioteca dei lezionari, riserva di fogli, foglietti e materiale vario.

5.1.3 Un piccolo problema che riguarda il presidente della celebrazione è il passaggio dalla sede all'ambone. Di solito il celebrante, mentre l'assemblea sta cantando l'Alleluia, si sposta all'ambone in modo che, appena terminato il canto, attacca subito con "Il Signore sia con voi" e il vangelo. Non sembra la soluzione migliore. Anche questo è un piccolo problema di corretta articolazione delle parti: è bene lasciar terminare il canto dell'Alleluia per spostarsi solo dopo all'ambone. Il breve spazio di silenzio che si viene a creare serve a dare risalto alla Parola che si va a leggere e al ruolo del diacono o del celebrante che legge.

5.1.4 Un semplicissimo accenno all'omelia. Anche qui, non parlo dei vari, complicati problemi che questo particolare "genere letterario" pone, ma solo per segnalare la vecchia discussione circa la durata. Una messa di 45 minuti con un'omelia di 25 è, liturgicamente parlando, una messa-mostro. Non solo, ma così com'è, essa trasmette un messaggio: la messa è l'omelia, e la liturgia eucaristica, così "leggera" rispetto all'omelia, ne è una semplice appendice. Non si compone un buon messaggio, limitandosi a giustapporre gli elementi che lo compongono. Bisogna, lo ripetiamo, che questi si articolino. Ma, perché possano articolarsi, devono porsi in gioco nella loro diversità, anche di durata. Se un elemento prevarica sugli altri, pone di fatto le premesse per un messaggio disarticolato.

6. La liturgia eucaristica

Principi e Norme ci ricordano la divisione della liturgia eucaristica nelle tre parti della "preparazione dei doni", della "Preghiera eucaristica" e della "frazione di un unico pane e... comunione" (PN 48).

Vorrei richiamare, come elemento utile da cui trarre indicazione per l'«arte del celebrare», tra gli innumerevoli elementi di teologia, e come semplice ipotesi di lavoro, la tesi di Cesare Giraudo¹¹. Secondo questo studioso la struttura di base delle anafore cristiane si rifà alla *todah*, preghiera ebraica di tipo penitenziale¹². Un esempio quasi perfetto che l'autore cita è quello di Neemia 9, 6-37. La struttura di questa preghiera è, come sempre nella *todah*, binaria. Nei versetti 6-31 l'orante racconta lungamente la storia del rapporto tra Dio e il suo popolo: dal racconto emergono, da una parte, la straordinaria misericordia e fedeltà di Dio e, dall'altra, le continue infedeltà di Israele. Al v. 32 la formula "e ora" introduce la seconda parte che è un'invocazione a Dio perché torni a perdonare il suo popolo, espressa in termini apparentemente dimessi¹³. L'orazione è dunque un'invocazione che il popolo "vassallo" rivolge a Dio "Signore", nella quale il popolo cita, per ottenere di nuovo il perdono, la persistente fedeltà del Signore stesso. La prima parte dell'orazione viene chiamata "anamnetico-celebrativa" (si ricorda la bontà del Signore e la si celebra lungamente), la seconda viene chiamata "epicletica" (si invoca il Signore fedele). Questa struttura si arricchisce poi di un elemento ulteriore. Per spiegarlo, l'autore cita un altro passaggio di Neemia (Ne 1, 5-11). Anche qui si ha una breve sezione anamnetico-celebrativa (v. 5) e una epicletica (6-

¹¹ C. Giraudo, *Eucaristia per la Chiesa. Prospettive teologiche a partire dalla "lex orandi"*, Brescia 1989; C. Giraudo, *Preghiere eucaristiche per la Chiesa di oggi. Riflessioni in margine al commento del canone svizzero-romano*, Brescia 1993.

¹² La tesi è stata contestata, soprattutto da E. Mazza in *Le odierne Preghiere Eucaristiche. I/Struttura, Teologia, Fonti*, Bologna 1991. Secondo E. Mazza la struttura delle preghiere eucaristiche non sarebbe binaria, ma ternaria e la base di partenza non sarebbe la *todah*, ma la *berakah*. Questa ha alla base due "eucarestie", o rendimento di grazie e una supplica. Secondo Giraudo la struttura tripartita della *berakah* è dovuta a una sovrastruttura rabbinica e non al sottofondo biblico che, invece, è binario.

¹³ "Ora, Dio nostro, Dio grande, potente e tremendo, che mantieni l'alleanza e la misericordia, non sembri poca cosa ai tuoi occhi tutta la sventura che è piombata su di noi, sui nostri re, sui nostri capi, sui nostri sacerdoti, sui nostri profeti, sui nostri padri, su tutto il tuo popolo, dal tempo dei re d'Assiria fino ad oggi" (Ne 9, 32).

11). Ma, in quest'ultima, appare una importante novità: nei vv. 8-9 l'autore, per convalidare la sua richiesta cita ciò che Dio stesso ha detto: *"Ricordati della parola che hai affidato a Mosè tuo servo: Se sarete infedeli, io vi disperderò fra i popoli; ma se tornerete a me e osserverete i miei comandi e li eseguirete, anche se i vostri esiliati si trovassero all'estremità dell'orizzonte, io di là li raccoglierò e li ricondurrò al luogo che ho scelto per farvi dimorare il mio nome"*. L'Autore designa questa citazione a convalida con il termine di "embolismo" (dal greco *to èmbolon*, "innesto"). La struttura resta la stessa, ma la prima è caratterizzata da una "dinamica semplice", la seconda da una "dinamica embolistica".

La struttura binaria della *todah*, sempre secondo Cesare Giraudo, la si ritrova nelle anafore cristiane dove si ritrova anche la "dinamica embolistica". La prima parte delle preghiere eucaristiche, quella chiamata appunto sezione anamnastico-celebrativa, si articola in tre momenti (si veda la sinossi delle preghiere eucaristiche II e III):

1. Il prefazio
2. Il sanctus
3. Il post-sanctus.

La sezione, quella che rivolge a Dio l'invocazione, quella chiamata epicletica, si divide in sei parti

1. L'epiclesi per la trasformazione delle oblate (o prima epiclesi)
2. Racconto dell'istituzione
3. Anamnesi
4. Epiclesi per la trasformazione dei comunicanti (o seconda epiclesi)
5. Intercessioni
6. Dossologia finale¹⁴.

L'embolismo è, ovviamente, il racconto dell'istituzione¹⁵. Su questa struttura di base si deve notare un articolarsi tematico molto interessante. La

¹⁴ Va notato che anche *Principi e norme* parlano delle diverse articolazioni della preghiera liturgica (n. 55): esattamente di otto, invece delle nove elencate da C. Giraudo. Manca il "post-sanctus". Quest'ultimo sembra necessario soprattutto in quelle anafore in cui non è possibile assimilare tutto ciò che segue il *sanctus* all'epiclesi. Basterebbe pensare all'anafora IV, nella quale il post-sanctus è particolarmente lungo e articolato.

¹⁵ A conferma dell'invocazione a Dio perché trasformi i doni posti sull'altare si cita ciò che Gesù ha fatto, come comprova. Che si tratti anche storicamente di un

parte anamnetica è, evidentemente, rivolta al passato e all'opera di Dio in Cristo¹⁶. Dopo che si è fatto memoriale delle mirabili iniziative di Dio, nelle prime parti della sezione epicletica ci si volge quindi al presente per rifare i medesimi gesti meravigliosi di Dio. A partire dalle intercessioni fa capolino l'orientamento verso il futuro che trionfa nella dossologia finale: "ogni onore e gloria nei secoli dei secoli".

7. Spunti per la celebrazione

La lunga introduzione serve per dare l'idea della splendida complessità teologica della preghiera e, quindi, per dare una prima suggestione sommaria sulla necessità di un'esecuzione corretta. Non è possibile che il cuore del cuore di tutta la liturgia sia liquidabile con una lettura qualsiasi, e la stessa lettura non dovrebbe dimenticare la strepitosa ricchezza teologica di cui è veicolo. È evidente che anche qui, e soprattutto qui, mi devo limitare a qualche spunto tra i tanti possibili, che interessi il ruolo del celebrante-presidente.

7.1 Per l'offertorio è importante che la mensa sia rigorosamente e soltanto mensa, e che lo diventi soprattutto quando si deve "imbandire" la Cena. Ciò dovrebbe far pensare sull'uso di mettere fiori sopra la mensa (non sarebbe meglio collocarli altrove?), sull'abitudine di trasformare l'altare in mensolone porta-oggetti, dove si trova di tutto, oppure in piano portablibri per il celebrante durante la prima parte della messa. L'offertorio dovrebbe davvero significare l'inizio dell'uso dell'altare come mensa, dopo che questo ha rappresentato, fino ad allora, la muta-elocuente allusione a una presenza e a un invito.

7.2 La preparazione della tavola dovrebbe portare a una coraggiosa revisione delle abitudini di "offrire" altri oggetti che non riguardano la

"innesto" sarebbe dimostrato dal fatto che le testimonianze più antiche di celebrazioni eucaristiche, da Giustino in poi, e le anafore più antiche sembrano non possedere un racconto dell'istituzione. Si avrebbe quindi avuto, all'inizio, l'epiclesi che, successivamente, si sarebbe arricchita della citazione del racconto dell'istituzione "inseritosi", "embolisticamente" nel testo epicletico preesistente.

¹⁶ Da qui le critiche si possono fare a talune formule - ad esempio il canone del sinodo svizzero e quello della messa dei fanciulli - che si preoccupano subito, già nel prefazio, di arrivare all'oggi e alla Chiesa, la quale, invece, dovrebbe apparire dopo la seconda epiclesi, quando si chiede al Padre di "eucaristizzare" i comunicanti perché diventino un solo corpo, la Chiesa appunto.

mensa: libri, giochi, palloni da calcio, Bibbia... Tutto questo è controindicato semplicemente perché un pallone da calcio o un libro non si mangiano. È vero che nell'offertorio si offre tutta la nostra vita, ma la si offre in ciò che si mangerà: solo perché "ridotta" a pane e vino la nostra vita potrà esserci restituita come cibo e bevanda di salvezza. L'offertorio è il momento in cui tutta la vita riceve il suggello di quella bellissima "strettoia" simbolica. Esprimere con altre cose ciò che il pane dovrebbe già esprimere, significa regredire verso una sua spiegazione pesantemente didattica. Ma allora succede che, mentre sto facendo liturgia (offro pane e vino, infatti), la sto negando in uno dei suoi simbolismi fondamentali (pane e vino non sono di fatto simbolismi adeguati perché li spiego).

- 7.3 La preghiera eucaristica va scelta non sulla base delle dimensioni e della durata, ma sulla base della coerenza liturgica e della convenienza pastorale. I dati liturgici sui quali regolarsi non sono soltanto quelli ovvi dei tempi liturgici, ma anche quelli più specifici, meno evidenti di temi particolari proposti dalla liturgia della Parola o dalla liturgia in genere della domenica o della festa celebrata. Anche il prefazio va scelto bene. I temi cristologici e trinitari del prefazio dovrebbero essere determinanti nella scelta, più che non l'esaltazione di un santo o la citazione del presente della Chiesa (come fanno, tra le altre, le preghiere eucaristiche della messa dei fanciulli).
- 7.4 La preghiera eucaristica, si è detto, non comincia con "Padre infinitamente buono...", come nel canone romano non comincia con il *Te igitur*, ma con il prefazio. Dunque, l'orazione sulle oblate conclude l'offertorio, e il prefazio, preceduto dal dialogo invitatorio, dà inizio all'anafora¹⁷. Nella prassi, ereditata dal modo di celebrare preconciare, *Il Signore sia con voi*, primo passaggio dell'anafora, si attacca, senza nessuna soluzione di continuità, all'*Amen* dell'orazione sulle oblate. Di conseguenza, la "novità" dell'anafora si perde, perché diventa un semplice prolungamento della *secreta*. Nei *Principi e norme*, al n. 53, si legge: "Con l'orazione sopra le oblate si conclude la preparazione dei doni, e si prepara la preghiera eucaristica". In realtà, non si prepara nulla, perché tutto comincia subito (*statim dicit*, affermava l'*Ordo romanus*

¹⁷ Cfr C. Giraudo, *Preghiere...*, cit., pp. 34ss.

XV¹⁸ a questo punto): ancora una volta, la riforma è avvenuta nei libri, non nella prassi liturgica.

Ci si può allora chiedere se non sia opportuno creare questo passaggio che, nel nostro modo concreto di celebrare, non esiste. La prima soluzione potrebbe essere semplicemente un momento di silenzio, dopo la *secreta* e prima del *Signore sia con voi*. Non so se sia possibile anche un'eventuale breve monizione del celebrante. Esistono esempi antichi¹⁹ e moderni. Tra questi ultimi, un'anafora approvata dalla Santa Sede nel 1988 per la Chiesa dello Zaire, contiene questa rubrica che introduce la preghiera eucaristica: "L'annunciatore (o l'annunciatrice) suona il campanello e dice ai fedeli: 'Fratelli e sorelle, prestiamo attenzione'. Tutti osservano un istante di silenzio. Quindi il sacerdote inizia la preghiera eucaristica. Stende le mani e dice o canta: [segue il *dialogo invitatorio*]"²⁰.

- 7.5 Inutile far notare che la lettura della preghiera eucaristica ha un'importanza fondamentale: l'anafora, infatti, è prevalentemente lettura, per cui una buona liturgia dell'anafora passa anzitutto attraverso una buona lettura. Andrebbe quindi tenuta molto ben presente l'articolazione delle diverse parti dell'anafora e i diversi generi letterari che vi si trovano. Si sa che va evitata qualsiasi accentuazione drammatizzante. Ma la proclamazione del prefazio ha la solennità

¹⁸ Risale alla seconda metà dell'VIII secolo (cfr Giraudo, *Idem*, p. 49).

¹⁹ C. Giraudo cita l'antica anafora comunemente chiamata del *Testamentum Domini* che porta questa rubrica: «Quindi, dopo che si sarà fatto un silenzio grande, il diacono dica così: In cielo [siano] i vostri cuori! Se qualcuno porta odio contro il suo compagno, si riconcili! Se qualcuno è nella condizione di avere una coscienza non credente, si confessi! Se qualcuno ha la mente aliena dai precetti, se ne vada! Se qualcuno è caduto in peccato, non si nasconda; gli è proibito di nascondersi! Se qualcuno è nella condizione di essere malato di mente, non si accosti! Se qualcuno è impuro, se qualcuno non è stabile, lasci il posto! Se qualcuno è estraneo ai precetti di Gesù, se ne vada! Se qualcuno disprezza i Profeti, si separi: all'ira dell'Unigenito scampi! Non dichiariamo stolta la croce! Sfuggiamo alle minacce di nostro Signore! Sia a noi visibile il Padre delle luci con il Figlio, e gli angeli visitatori! Vedete voi stessi di non serbare odio contro i vostri Prossimi! Fate in modo che nessuno di voi si trovi nell'ira: Dio vede! [Tenete] in alto i vostri cuori per offrire, per la redenzione di vita e di santità! Con la sapienza di Dio accogliamo la grazia che ci è stata data in pegno! [segue il dialogo invitatorio che il vescovo pronuncia "con voce potente/terribile"]» (Citato in C. Giraudo, *Preghiere...*, p. 49s).

²⁰ Citato *Idem*, p. 314.

grandiosa che si ritroverà nella dossologia; il passaggio dal post-sanctus alla prima epiclesi significa il passaggio dall'evocazione delle opere compiute da Dio nella storia, al presente della comunità ("ora ti preghiamo umilmente": ricorda l'«e ora» della preghiera di Neemia) che obbedisce al comando del suo Signore; poi l'epiclesi "cita" ciò che Gesù ha fatto nell'Ultima Cena: l'embolismo ha una sua fisionomia - quella di un racconto, per quanto stilizzato esso sia - che non ha la prima parte dell'epiclesi. L'anamnesi e la seconda epiclesi tornano al tono solenne dell'invocazione. Le intercessioni devono scandire bene i nomi delle liste senza appiattirle in un elenco senza vita, quasi si trattasse di un verbale della polizia...

- 7.6 Il dialogo invitatorio. La sua grande solennità richiede una declamazione adeguata. La fretta appiattisce, tanto più se il dialogo avviene mentre il celebrante annaspa nel messale per trovare il prefazio giusto che non ha avuto tempo di cercare prima. Il *Testamentum Domini*, antica anafora che già abbiamo citato, dice che il vescovo pronuncia il dialogo invitatorio "con voce terribile"²¹.
- 7.7 Il *Sanctus*. Afferma C. Giraudo, "Sarebbe auspicabile che le future rubriche annotassero espressamente che il canto del Sanctus va considerato come normativo. Nelle anafore greche il coinvolgimento teologico dell'assemblea è annunciato dai verbi *χραζειν* [gridare] e *βοαν* [vociferare], mentre in quelle siriane dal verbo onomatopeico *q* ", che è affine all'ebraico *g'h*, che in sé significa «muggire». Tali verbi attestano che il *Sanctus* è un canto vigoroso. Purtroppo nelle nostre assemblee spesso il *Sanctus* - ossia l'inno teologico per eccellenza di tutta quanta la celebrazione eucaristica - viene biascicato, pigolato, recitato, canticchiato, canterellato, strimpellato; mentre invece dovrebbe essere sempre vigorosamente 'muggito', ossia cantato dai presenti con tutto il fiato creaturale che ognuno ha in gola"²². Va notato che questa forte assunzione di ruolo dell'assemblea (solo l'intera assemblea, infatti, riesce a dare l'idea di un vigoroso "muggito" nell'esecuzione cantata del *Sanctus*) contribuisce anch'essa a togliere un'altra volta il celebrante dal suo eccessivo isolamento sacrale.
- 7.8 La rubrica della chiesa zairese citata sopra fa nascere una piccola domanda circa il campanello. È un problema marginale, evidentemente,

²¹ Citato in C. Giraudo, *Idem*, p. 50.

²² *Idem*, p. 80.

ma significativo per il modo di considerare l'«arte del celebrare»: non è la rubrica che fa la liturgia, ma è la liturgia che crea la sua rubrica. Ora l'Eucaristia non è un rito centrato sull'adorazione delle specie consacrate, ma "Santa Cena" di cui l'ostensione è solo un rito derivato e secondario. Da qui viene che, se si usa ancora il campanello, dovrebbe apparire improprio suonarlo al momento dell'innalzamento dell'ostia consacrata e del calice perché, in quel modo, si accentua l'adorazione e si mette in ombra la dinamica conviviale della Messa. Sarebbe invece opportuno o sopprimerlo o, se si ritiene di conservarlo, spostarlo precisamente a prima del dialogo invitatorio, prima del silenzio e coordinato con l'eventuale monizione, come elemento che contribuisce a staccare la *secreta* dall'anafora, come nella preghiera eucaristica zairese.

- 7.9 Data la natura prevalentemente verbale della preghiera eucaristica, è necessario, per un buon equilibrio della celebrazione, valorizzare gli elementi non verbali. Ma i gesti previsti durante la preghiera eucaristica, in particolare per il racconto dell'istituzione, creano a loro volta qualche difficoltà. Sono infatti di genere diverso e non sempre si armonizzano: si hanno i gesti che ripetono quelli dell'istituzione ("prese il pane", "alzò gli occhi al cielo..."); il segno di croce sulle oblate e l'ostensione del pane e del vino dopo la consacrazione; infine: i gesti più tradizionalmente liturgici dell'imposizione delle mani e delle mani allargate. L'ostensione è un gesto che sollecita l'adorazione ed è poco conviviale. Sulla stessa linea è, in sostanza, anche il segno di croce: pare che il segno di croce fosse, all'inizio, un semplice gesto di indicazione dei doni. Va ricordato che anche la ripetizione dei gesti dell'istituzione non è originaria: si tratta di forme di drammatizzazione risalenti al Medio Evo, come l'ostensione²³. Le genuflessioni dopo ogni consacrazione risalgono al XIV secolo. Nella serie di gesti che caratterizzano l'anafora, la liturgia attuale mescola dunque elementi caratteristici della devozione (ostensione, genuflessione, segno di croce), con elementi più tradizionalmente celebrativi (la parola anzitutto, ma poi anche le mani allargate e le mani stese sulle oblate). La coesistenza di gesti di natura così diversa ci fa ricordare che la riforma liturgica ha scelto una via di prudenza e di compromesso. Se si tiene presente questo

²³ Sembra che l'ostensione sia da attribuire a Oddone di Sully, vescovo di Parigi tra il 1196 e il 1208.

e se si tiene presente la natura prevalentemente conviviale della messa, si possono dare alcune indicazioni:

- 7.10 Dovrebbe essere massimamente valorizzata, con la solennità, la lentezza; in una parola: la serietà del gesto, l'imposizione delle mani sulle oblate. La prima epiclesi, completa dall'embolismo del racconto dell'istituzione, è il momento della vera e propria "consacrazione": è un'imposizione certamente meno nota di quella del sacramento dell'ordine, ma è forse la più importante²⁴.
- 7.11 L'ostensione dell'ostia e del calice dovrebbe essere né accentuata con un innalzamento eccessivo né prolungata troppo nel tempo.
- 7.12 Inoltre tutti quei gesti che sottolineano l'adorazione (ceri e incenso) andrebbero tutti ripensati e, secondo una mia personale opinione, soppressi.
- 7.13 A proposito dell'incenso. Immaginiamo di introdurre lo stacco, di cui si parlava sopra, tra l'orazione sulle oblate e il prefazio: un silenzio, sottolineato da una eventuale monizione. Durante o subito dopo quel silenzio, un inserviente si avvicina a un piccolo braciere, collocato opportunamente e adeguatamente preparato, davanti o accanto all'altare, vi mette dell'incenso, in modo che bruci durante tutta l'anafora, fino alla dossologia. In questa ipotesi l'incenso non è l'elemento un po' centrifugo rispetto alla "Santa Cena" che accentua l'ostensione-adorazione delle specie consacrate, ma l'elemento che, senza interferire sulla "convivialità" eucaristica, ne accentua il carattere teologico: la preghiera per eccellenza della Chiesa sale "come incenso profumato" fino al trono di Dio. È una possibilità, naturalmente tutta da discutere.

²⁴ "Tuttavia, forse con una certa sorpresa per molti, la più importante imposizione delle mani è senza dubbio quella presente nel cuore stesso della celebrazione eucaristica, quando si invoca l'azione dello Spirito Santo affinché il pane e il vino diventino il corpo e il sangue di Gesù Cristo (epiclesi). Si può dire infatti che questa imposizione delle mani, che passa per lo più inosservata a favore dell'ostensione dopo la consacrazione, riassume in sé tutte le altre in quanto nell'Eucaristia affondano le loro radici tutti gli altri sacramenti e a essa converge tutta la sacramentalità della Chiesa come pure tutta la sua azione pastorale (cfr. PO 5). Non potrebbe essere diversamente; l'Eucaristia infatti è la celebrazione globale di tutto il mistero pasquale, di tutto il mistero della nostra redenzione. Non è certo senza motivo che l'Eucaristia è il vertice dell'iniziazione cristiana, quindi di tutto l'itinerario cristiano!" (S. Sirboni, *Il linguaggio simbolico della liturgia*, Cinisello Balsamo 1999, p. 66).

7.14 Infine, proprio per la generale controindicazione verso i gesti stessi che imitano quelli dell'istituzione, non se ne dovrebbero aggiungere altri a quelli previsti dalle rubriche. Non è molto fondata l'abitudine di spezzare il pane al momento della consacrazione ("*Prese il pane, lo spezzò...*"). "Mi domando, si chiede C. Giraudo: Perché allora quegli stessi celebranti non distribuiscono la comunione subito dopo le parole *deditque discipulis suis?*"²⁵.

8. I Riti di comunione

"Poiché la celebrazione eucaristica è un convito pasquale, conviene che, secondo il comando del Signore, i fedeli ben disposti ricevano il suo Corpo e il suo Sangue come cibo spirituale" (PN 56). I riti di comunione sono: la "preghiera del Signore", il rito della pace, il gesto della frazione del pane con l'*immixtio*, "l'Agnello di Dio", la preparazione personale del sacerdote, l'ostensione, la comunione.

"Il gesto della frazione del pane, compiuto da Cristo nell'ultima Cena, sin dal tempo apostolico ha dato il nome a tutta l'azione eucaristica. Questo rito non ha soltanto una ragione pratica, ma significa che noi, pur essendo molti, diventiamo un solo corpo nella comunione a un solo pane di vita, che è Cristo (1 Cor 10, 17)" (PN 56).

La *fractio panis*, sulla base di questa indicazione, è uno dei tanti "momenti" della celebrazione eucaristica, che sono segnati dai due elementi divergenti già citati: un vasto significato liturgico e una straordinaria esiguità rituale.

9. Spunti per la celebrazione

9.1 L'introduzione al "Padre Nostro" è uno degli spazi liberi, spesso inutilizzati. Sarebbe interessante che il "Padre nostro" fosse messo in rapporto con qualche tema incontrato durante la Messa, soprattutto la liturgia della Parola. Ma bisogna anche ricordare che l'introduzione deve essere un invito a pregare e non una miniccatechesi sui significati teologici del Padre Nostro o una sintesi dei temi già trattati dall'omelia. Inoltre il tono di voce dovrebbe essere diverso da quello solenne della dossologia che precede. Non è neanche da escludere un altro breve spazio di silenzio tra la conclusione della dossologia e la monizione che precede il Padre Nostro.

²⁵ Idem, p. 110.

- 9.2 La prima elementare avvertenza, per quanto riguarda la *fractio panis*, è che i pochi elementi che compongono il rito siano tutti salvaguardati. Di conseguenza è soprattutto qui - come nel segno di croce iniziale - che si esige un gesto il più possibile lento. Non si può accelerare un rito che è già eccessivamente corto e "leggero". Si deve vedere e, se è il caso, "sentire" che il pane si spezza.
- 9.3 La seconda avvertenza è che anche qui - come nello spostamento all'ambone per la lettura del vangelo - non si devono sovrapporre i riti. *Principi e Norme* dicono che "mentre si compie la frazione del pane e l'*immixtio*, si canta dalla *schola* o dal cantore l'invocazione *Agnello di Dio*" (PN 56). Dunque la sovrapposizione della *fractio* è prevista con l'*Agnello di Dio*, ma non il segno della pace. Questa, infatti, è legata al Padre nostro. "Liberaci dal male", ha concluso il "Padre nostro". "Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni", ha ripreso la prima delle due preghiere dopo il "Padre nostro"; "...donale (alla Chiesa) unità e pace", dice la seconda preghiera: la preghiera della pace scaturisce dal "Padre nostro" e si conclude con il segno: "Scambiatevi un segno di pace". Dunque, il gesto di pace conclude la liturgia che precede, mentre la *fractio* apre la fase liturgica che segue²⁶; i riti di comunione veri e propri, all'inizio dei quali si spezza il pane per mangiarlo. Per questo si dovrebbe evitare di spezzare l'ostia consacrata mentre i fedeli stanno ancora scambiandosi il gesto della pace. Si dovrebbe anzi fare in modo che, dopo la gioiosa "confusione" della pace scambiata, l'assemblea torni a "concentrarsi", a guardare cioè al centro, al quale si avvicinerà in maniera inimitabile con la comunione. Se è possibile - e credo sia ampiamente possibile - un'interpretazione lata delle indicazioni di *Principi e Norme*, si dovrebbe arrivare a una soluzione esattamente contraria a quella praticata di solito: non a sovrapporre la *fractio* al gesto di pace, ma a lasciar finire prima lo scambio della pace, e poi eseguire, lentamente, la *fractio* prima di iniziare la recita o il canto dell'*Agnus Dei*. Forse, con il breve momento di silenzio che si creerebbe, la *fractio* porrebbe un rilievo più confacente alla sua importanza simbolica e teologica.

²⁶ Le varie edizioni di messalini, sottolineano tutte la "novità" della *fractio* rispetto alla pace, con una sottotitolatura specifica che separa la *oratio dominica* dalla *fractio panis*.

- 9.4 Proprio perché la *fractio* non ha solo una funzione pratica ma anche una forte funzione simbolica, si dovrebbe porre molta attenzione a un'altra disposizione dei *Principi e Norme*: "Conviene (...) che il pane eucaristico, sebbene azzimo e confezionato nella forma tradizionale, sia fatto in modo che il sacerdote nella Messa celebrata con il popolo possa spezzare davvero l'ostia in più parti e distribuirle almeno ad alcuni dei fedeli" (PN 283). Questo è in rapporto anche con il problema delle ostie consacrate. L'abitudine "comoda" di attingere dalle abbondanti pissidi senza dover consacrare a ogni messa è liturgicamente controindicata, come noto ²⁷.
- 9.5 Per il canto alla comunione andrebbero fatte le stesse osservazioni fatte altrove: non si dovrebbe avere fretta di cominciare subito, come se un momento di silenzio, mentre inizia la distribuzione della comunione, fosse chissà quale catastrofe liturgica. Come non dovrebbe esserlo il silenzio, alla fine della Comunione, prima dei riti di congedo.
- 9.6 Come la mensa era "pulita" prima della "Cena", così dovrebbe tornare pulita alla fine.

10. I Riti di conclusione

I riti di introduzione avevano raccolto un'assemblea dal mondo in cui era dispersa. Ora l'assemblea, dopo essere stata raccolta, dopo aver ascoltato la Parola, dopo aver celebrato i misteri dell'amore ed essersene cibata, torna a disperdersi nel mondo, portandosi appresso la memoria dolcissima e forte del mistero celebrato. La vita convergeva sul rito, ora il rito conduce alla vita, e il "circolo virtuoso" della vita cristiana continua.

11. Spunti per la celebrazione

- 11.1 I riti di congedo dovrebbero sopravvenire solo alla fine di un significativo silenzio che, arrivati a questo punto, appare indispensabile non solo per quello che precede, come ringraziamento alla comunione, ma anche per sottolineare la differenza con quello che segue: la liturgia eucaristica finisce e, con essa, sta per finire tutta la celebrazione. Anche qui, lo stacco diventa necessario, perché dalla comunione non si passi frettolosamente ad una fuga verso casa.

²⁷ Importante anche come si distribuiscono le ostie; ci sono celebranti che sembra distribuiscano noccioline o pasticche per la tosse, altri che le premono con forza sul palmo del fedele, come se vi spegnessero una sigaretta...

- 11.2 Il problema degli avvisi. Sembra ovvio che, stante l'atmosfera di preghiera che segue la comunione, anche la sua conclusione debba essere fatta pregando. Si dovrebbe evitare cioè di pregare nel silenzio, interromperlo con gli avvisi, riprendere a pregare con il Postcommunio. Si dovrebbe, invece, prima recitare il Postcommunio, poi dare gli avvisi e poi congedare.

12. Conclusione

Per concludere, penso sia necessario richiamare ancora ciò che è stato detto all'inizio e più volte ripetuto. La messa non nasce dalla rubrica, ma la rubrica nasce dalla messa. La disposizione che, a questo punto, non è più una disposizione tassativa, ma l'indicazione di un elemento di stile, è al servizio del simbolismo della Messa e della sua efficacia. La Messa, così come è, deve "dire". Ogni suggerimento per bene comportarsi serve perché questo avvenga. Dunque "la liturgia non dice ciò che fa, ma fa ciò che dice".

1. LE RELAZIONI

Bratto, 16 novembre 1999.

PRESIEDERE ALL'EUCARISTIA E ALLA CARITÀ

Nozza Sac. Vittorio

0. Premessa

Il documento *Eucaristia, comunione e comunità* ricorda che:

“Nell'Eucaristia c'è la radice dell'unità e della fraternità. Ogni divisione è chiusura su di sé, ogni settorialismo la inquina alla radice. L'attenzione al povero e il servizio reciproco per farci carico gli uni dei pesi degli altri la rendono autentica. In nome dell'Eucaristia, la comunità cristiana non può lacerare la veste senza cuciture del Cristo, non semina discordie e malumori, non emargina nessuno e neppure si emargina, staccandosi dagli altri. L'Eucaristia è forza che plasma la comunità e ne accresce il potenziale d'amore: la rende una casa accogliente per tutti, la fontana del villaggio che offre a tutti la sua acqua sorgiva, come amava dire papa Giovanni. In essa ogni diversità si compone nell'armonia, ogni voce implorante riceve ascolto, ogni bisogno trova qualcuno che si curva su di esso con amore. Incontro, dialogo, apertura e festa ne sono le caratteristiche” (*Eucaristia, comunione e comunità*, n.28).

Gli Orientamenti pastorali per gli anni '90, *Evangelizzazione e testimonianza della carità*, affermano che:

“Il pane della parola di Dio e il pane della carità, come il pane dell'Eucaristia, non sono pani diversi: sono la stessa persona di Gesù che si dona agli uomini e coinvolge i discepoli nel suo atto di amore al Padre e ai fratelli” (*Evangelizzazione e testimonianza della carità*, n.1).

“Se la comunità ecclesiale è stata realmente raggiunta e convertita dalla parola del vangelo, se il mistero della carità è celebrato con gioia e armonia nella liturgia, l'annuncio e la celebrazione del vangelo della carità di Cristo non può non continuare nelle tante opere della carità testimoniata con la vita e col servizio. Ogni pratico distacco o incoerenza fra parola, sacramento e testimonianza impoverisce e rischia di deturpare il volto dell'amore di Cristo. E' soprattutto la Domenica il giorno in cui l'annuncio della carità celebrato nell'Eucaristia può esprimersi con gesti e segni visibili e concreti, che fanno di ogni assemblea e di ogni comunità il luogo della carità vissuta nell'incontro fraterno e nel servizio verso chi soffre e ha bisogno. Il giorno del Signore si manifesta così come il giorno della chiesa e quindi della solidarietà e della comunione” (Evangelizzazione e Testimoniaza della Carità. n.28).

Per fare l'Eucaristia bisogna radunarsi insieme, “convenire *in unum*”. Le note introduttive alla Messa dicono che l'Eucaristia comincia quando il popolo è radunato. Perciò la Messa comincia quando i fedeli partendo da casa convergono verso la chiesa per formare l'assemblea. Quel “convenire *in unum*”, quel costruire l'assemblea è il momento costitutivo, è la premessa indispensabile per celebrare l'Eucaristia. La Chiesa non è mai così Chiesa come quando si raduna per l'Eucaristia. La sua attuazione più piena è proprio l'assemblea eucaristica. Perciò non basta essere lì, seduti negli stessi banchi, gomito a gomito. Bisogna che si eliminino tutti gli spazi di distanza che ci separano dai fratelli. Bisogna che, mentre molti sono i corpi, il cuore sia uno solo. “Molti corpi, ma non molti cuori”, dice S. Agostino, commentando il testo di Atti: “Erano un cuor solo e un'anima sola”. Questa comunione trova il suo segno più visibile nello “stare insieme”, che non deve essere però un segno vuoto. “E' l'amore di Cristo che qui ci ha radunati”, dovrebbe poter dire ogni membro dell'assemblea “*congregàvit nos in unum Christi amor*”. Veramente l'Eucaristia è il segno dell'unità e della fraternità.

Nella *Didachè*, guardando il pane eucaristico, si dice così al Signore:

“Questo pane era prima sparso nei campi, nelle varie spighe, e poi è stato radunato e cotto per formare un unico pane; così, Signore, raduna la tua Chiesa, raduna tutti i tuoi figli dispersi per farne una

cosa sola. Questo vino prima era acini, grappoli sparsi; poi essi sono stati fusi per formare questo calice; così raduna la tua Chiesa”.

L'Eucaristia è una scuola di carità, è una scuola che educa e impegna a fare Chiesa. Il *segno dell'assemblea* è un segno estremamente espressivo dell'Eucaristia come *segno di unità e fraternità*.

1. Prima Parte: Eucaristia e carità nella comunità cristiana a servizio degli ultimi.

Poniamo, brevemente, attenzione alle quattro realtà che compongono il titolo di questa prima parte della relazione, vedendole singolarmente prima di collegarle e di approfondirne i legami:

- Eucaristia,
- comunità cristiana in cammino,
- carità,
- servizio agli ultimi.

- a) L'*Eucaristia* non può essere, evidentemente, considerata come uno dei tanti elementi, ma come la realtà fondante il cammino della chiesa. Occorre fare attenzione a lasciare all'Eucaristia questo suo carattere di *principio*: tutto il resto è vero se scaturisce da essa. Essa è talmente *sorgente* di vita, che nessuna espressione della vita sociale e personale sfugge al suo raggio d'azione.
- b) La *comunità cristiana* è invece il punto d'arrivo dell'opera di Cristo-Eucaristia: il corpo eucaristico di Cristo costituisce il corpo mistico di Cristo. L'Eucaristia diventa il *culmine* della vita cristiana. Se la comunità non si lascia plasmare dall'Eucaristia, resta una pura *società umana* e rischia di strumentalizzare l'Eucaristia. Cioè, se l'Eucaristia non plasma la comunità cristiana, c'è il rischio inevitabile che essa si riduca ad essere semplicemente comunità umana, una comunità che al suo interno tra le varie cose gestisce anche l'Eucaristia.
- c) La *carità* è intrinsecamente unita all'Eucaristia. L'Eucaristia è una profonda esperienza d'amore e fa nascere in chi la riceve un'esigenza vitale di dono. Entrare in comunione con Cristo significa acquistare la

capacità di amare con il cuore di Cristo: "Vi do un comandamento nuovo: amatevi come io vi ho amati" (Gv. 15,12). Se l'Eucaristia non fa crescere la comunità nella carità è un'Eucaristia che non si sviluppa, che muore sul nascere; impediamo a Cristo di donarsi fino in fondo, non gli consentiamo di sviluppare la sua potenzialità. E' certo un problema di cammini di crescita e di maturazione. Ma la pazienza della crescita non deve mai diventare sonnifero per lasciare le cose come stanno.

- d) La carità è universale, ma non è appiattita. Il Signore ha voluto che ci amassimo come lui ci ha amati, che l'amore fosse di riconoscimento della sua Chiesa e che il nostro fosse amore preferenziale per i poveri e i sofferenti. La carità per i poveri ha oggi valore di annuncio. Il documento *Comunione e comunità* dice che:

"la diaconia della carità... è la miglior testimonianza da offrire al mondo e diventa elemento basilare per l'efficacia dell'evangelizzazione oltre che per la vita interna della comunità" (C.C., n.68).

"La carità cristiana ha in se stessa una grande forza evangelizzatrice. Nella misura in cui sa farsi segno e trasparenza dell'amore di Dio, apre mente e cuore all'annuncio della parola di verità. Desideroso di autenticità e di concretezza, l'uomo d'oggi - come ha detto Paolo VI - apprezza di più i testimoni che i maestri e, in genere, solo dopo essere stato raggiunto dal segno tangibile della carità si lascia guidare a scoprire la profondità e le esigenze dell'amore di Dio. Del resto, ha fatto così anche il Cristo, unendo il gesto dell'amore concreto alla parola della verità... Se vedi la carità - scrive S. Agostino - vedi la Trinità. Configurata alla croce, la chiesa è il grande sacramento della carità di Dio nella storia degli uomini" (E.T.C., n.24).

Partendo dall'Eucaristia, dal presiedere all'Eucaristia e alla carità, cerchiamo di considerare il mistero eucaristico e la dimensione della carità sotto quattro angolature:

- l'Eucaristia come *dono-gratuità* di amore e rendimento di grazie;
- l'Eucaristia come *diaconia*: il servo che si fa pane da spezzare;

- l'Eucaristia come *Pasqua* di risurrezione e liberazione, che suscita cammini di liberazione;
- l'Eucaristia come *alleanza* che impegna la comunità a farsi alleata di ogni uomo, specialmente degli ultimi.

Le presenterò più sotto forma di interrogativi per facilitare la lettura delle pratiche, dei criteri e dei problemi che sperimentiamo nel presiedere all'Eucaristia e alla carità.

1.1 L'Eucaristia e la carità come dono, come gratuità.

Dono del Padre a noi e di noi al Padre. L'Eucaristia è dono supremo del Padre: "Dopo aver amato i suoi che erano nel mondo li amò sino alla fine" (Gv 13,1). E' dono di *amore gratuito*: "In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi" (1Gv. 4,10).

Questo dono gratuito è uno *stile* che sostiene tutto l'insegnamento di Gesù e che egli ha proposto continuamente nella sua vita. E' uno stile che ha proposto:

- agli *intimi*: "*Gratis accepistis, gratis date*", "Avete ricevuto gratuitamente, gratuitamente date" (Mt 10,8);
- ai *discepoli*: "Quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: siamo poveri servi. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare" (Lc. 17,10);
- a *tutti*: "Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici, né i tuoi fratelli, né i tuoi parenti, né i ricchi vicini, perché anch'essi non ti invitino a loro volta e tu abbia il contraccambio. Al contrario, quando dai un banchetto, invita poveri, storpi, zoppi, ciechi; e sarai beato perché non hanno da ricambiarti" (Lc 14,12-14).

1.1.1 Primo interrogativo:

- le nostre comunità parrocchiali sono caratterizzate dal dono, dalla gratuità?
- i cristiani, nelle nostre parrocchie, si distinguono per la gratuità dei gesti, delle scelte e degli stili di vita?

Sentirsi *dono*, viverli come *gratuità*, comporta alcune conseguenze fondamentali:

- Anzitutto, considerare le nostre cose come *nostre e degli altri*: da qui scaturisce il *costume della condivisione* - al posto dell'elemosina - che dovrebbe essere normale nella vita dei cristiani che celebrano e accolgono l'Eucaristia.

Ho presente una parrocchia, dove molte famiglie, praticano la condivisione dei beni. Ogni mese, sistematicamente, mettono da parte una percentuale del loro stipendio per progetti diversificati.

E' stata molto significativa una telefonata alla Caritas diocesana, il Natale del 1994, da una piccola azienda: "Ci siamo riuniti come Consiglio di Fabbrica e abbiamo deciso di dare un quarto della nostra tredicesima per il Rwanda. Assicuriamo un tot di milioni e desideriamo avere un progetto preciso per cui destinarli". E' questa la condivisione, fatta in un momento forse ancora in parte dettato dall'emotività, ma certamente importante perché diverso dall'elemosina.

- Sentirsi dono inoltre porta a *superare l'ansia, la frenesia dell'accumulo*, ad aprirsi agli altri a livello di professione, di scelte di vita, di tempo libero. Se mi sento dono, se so che la mia professione, le mie capacità sono dono di Dio, la normalità per me professionista, per me lavoratore, dovrebbe essere quella di tenere per me quanto serve per vivere decorosamente e di mettere in comune con gli altri tutto il resto. Invece che cosa succede? Finiamo con l'essere pienamente allineati con la logica del mondo. C'è sì qualche gesto, ma è una cosa molto rara; quello che dovrebbe essere la norma diventa l'eccezione.
- Sentirsi dono significa muoversi proprio nella direzione che Giovanni Paolo II, parlando ai giovani di Firenze, chiamava la *teologia del dono*, raccomandando loro di portare questo segno nella società moderna, questo germe di cambiamento nella società del consumo e del profitto. Nell'ultimo Convegno annuale delle ragazze dell'Anno di Volontariato Sociale, diverse di loro raccontavano che le resistenze più grosse le avevano avute dai loro genitori, tutti cristiani e praticanti e anche da alcuni loro sacerdoti. Perché il servire a tempo pieno gratuitamente il prossimo per un anno è considerato *perdita di tempo*, intralcio al proprio cammino di vita, alle proprie scelte di vita? Evidentemente c'è un quadro di riferimento culturale, per il quale le cose che contano nella vita sono solo alcune e non altre. Conta il diploma, la laurea, trovarsi il fidanzato, sposarsi, trovare la professione e il lavoro, la casa, sistemarsi... Dentro

questo non c'è spazio per un *anno di dono*, per un'esperienza di gratuità per gli altri e per sé. Non importa che quest'anno diventi fermento, occasione irripetibile: giacché ho visto dei cambiamenti, anche radicali, in giovani, ragazze, obiettori di coscienza, che si sono mossi in quest'ottica, nel senso che hanno poi impostato tutta la loro vita, le loro scelte nel segno del dono, del servizio, della gratuità, della condivisione, dell'accoglienza. Altro che *anno perso, esperienza intralcio*! E' stato un anno che ha fatto crescere un'impostazione di vita, che ha dato tonalità cristiana ad ogni espressione di vita.

1.2 *L'Eucaristia e la carità come servizio, come diaconia.*

Gesù Cristo ha legato volutamente e strettamente l'Eucaristia al servizio:

“Durante l'ultima cena, si alzò da tavola, depose le vesti, versò l'acqua in un catino, cominciò a lavare i piedi... disse: se io ho lavato i piedi... anche voi dovete lavarvi i piedi l'un l'altro” (Gv 13 ss.).

Quando si parla di Pasqua si fa memoria sia del banchetto eucaristico sia della diaconia del Signore: due aspetti strettamente collegati tra loro. A volte noi riferiamo la memoria al banchetto eucaristico dimenticando anche il legame alla diaconia, alla lavanda dei piedi. Eppure non possono essere tra loro separate: per cui condividere la Pasqua è possibile se c'è disponibilità a condividere il dono del Signore e il suo banchetto e se c'è insieme disponibilità a condividere anche il suo servizio. Una comunità costruita attorno all'Eucaristia è una comunità costruita attorno alla diaconia, al servizio.

1.2.1 *Secondo interrogativo:*

- le nostre comunità parrocchiali sono segnate dal *servizio*, dalla *diaconia*, dalla *pedagogia dei fatti*?
- le nostre comunità parrocchiali sono luoghi pastorali di formazione di *servitori*?
- come fare a sapere se le nostre comunità parrocchiali veramente formano alla diaconia, al servizio, alla pedagogia dei fatti?

- come fare a sapere se sono comunità di servizio, se sono comunità che annunciano il *Vangelo della carità* anche attraverso la pedagogia dei fatti?

Alcuni possibili *criteri di verifica*:

a) C'è il criterio dell'*adeguamento dei servizi ai veri bisogni* delle persone.

I servizi maturati nella comunità parrocchiale - per anziani, handicappati, immigrati, minori in difficoltà, malati mentali, famiglie in difficoltà, ... - sono sintonizzati sui bisogni reali? C'è la capacità di modificare il nostro vivere in rapporto a questi bisogni? Le grandi istituzioni, i servizi aperti, le piccole comunità, i servizi a domicilio, vengono realizzati con finalità che tendono a promuovere le persone? Se c'è vero spirito di servizio, di diaconia dobbiamo essere costantemente disponibili a cambiare le risposte in base ai bisogni delle persone.

b) Altri criteri, interrogativi per verificare se le nostre comunità educano al servizio, alla diaconia:

- le nostre comunità preparano operatori che siano competenti, umani, elastici e che sappiano anche porsi in termini critici di fronte ad orientamenti in campo socio-sanitario?
- le nostre comunità si preoccupano di preparare persone che si impegnino a gestire il bene comune con onestà, rettitudine, giustizia?
- le nostre comunità educano al dovere della partecipazione e della corresponsabilità - nelle scuole, nei quartieri, nelle circoscrizioni, nei vari comitati... - per cui i credenti avvertono che se non sono presenti mancano di un preciso dovere di giustizia e di carità?
- le nostre comunità educano al senso del proprio dovere, al *no* all'assenteismo, al dovere di pagare le tasse...? Continuamente vengono operati tagli alle spese sociali - quelle che riguardano gli ammalati, i poveri, le famiglie in difficoltà... - per scarsità di mezzi finanziari. E' ipocrisia sottrarre il dovuto al fisco e poi magari praticare l'elemosina per tacitare la coscienza.

c) Un altro spazio in cui le nostre comunità possono *promuovere e formare servitori* è quello del *volontariato*:

- le nostre comunità educano ad essere *famiglie aperte*, ossia famiglie che fanno crescere la dimensione della familiarità nei loro contesti di vita, che si aprono all'accoglienza temporanea o permanente di persone in difficoltà e disagio?
- le nostre comunità sanno promuovere *volontariato* in rapporto ai vari bisogni letti, osservati: anziani, ammalati, immigrati, persone sole, malati mentali, famiglie in difficoltà...?
- le nostre comunità sanno educare e suscitare, nel mondo giovanile, *espressioni profetiche* quali: *Anno di Volontariato Sociale, Servizio Civile, Volontariato variegato, Vocazioni particolari...*?
- le nostre comunità sanno suscitare e promuovere, non solo gesti individuali, ma soprattutto *esperienze comunitarie di servizio*, in modo che la comunità stessa ne sia direttamente coinvolta e si presenti come segno credibile (Con il dono della carità dentro la storia, n.35)?

Indubbiamente questa disponibilità alla diaconia, alla pedagogia dei fatti è un metro sicuro per misurare se la dimensione della testimonianza comunitaria della carità delle nostre comunità parrocchiali sta crescendo o no. Non limitiamoci a misurarlo con il denaro che si raccoglie. Certamente anche il denaro può essere un test, ma non affidabile quanto lo è la crescita del numero di persone, di famiglie, di gruppi disponibili a servire.

1.3 L'Eucaristia e la carità come Pasqua, come liberazione.

Il pranzo, il prendere cibo insieme ha sempre avuto grande importanza nella vita di Gesù. E' stato vissuto come mezzo privilegiato per stabilire la sua comunione con gli uomini. Pensiamo a Cana di Galilea, alla moltiplicazione dei pani, ai pasti presi con i peccatori e i pubblicani (Matteo, Zaccheo...).

La cena eucaristica richiama questa volontà di comunione di Dio con l'uomo, ma presenta un carattere unico: celebra le liberazioni passate, le Pasque passate, ed inaugura la nuova Pasqua del Signore. Essa non è un pasto-nutrito, o un pasto-simbolico: è un rito che contiene la Passione e la Risurrezione, che ricapitola il passato e impegna l'avvenire. E' liberazione definitiva dal male e costituzione della famiglia di Dio. Si coglie in questo

celebrare l'Eucaristia due grandi valori legati a quello della *liberazione*: il dono della *pace* e della *gioia*.

1.3.1 Terzo interrogativo:

- le nostre comunità parrocchiali sanno costruire, a partire dall'Eucaristia, segni e cammini di liberazione dell'uomo?
- sanno costruire cammini di pace, luoghi di gioia, di festa, di gratuità, di speranza?
- sanno costruire relazioni quotidiane di non violenza, di dialogo, di riconciliazione?

a) La carità come *liberazione* mi pare significhi impegno a liberare le persone e impegno ad aiutarle a liberarsi.

Si pone qui il problema dell'*assistenza*. Purtroppo essa è ancora necessaria. Aumentano costantemente presenze che necessitano di risposte a bisogni primari: cibo, vestito, salute... E' necessario però preoccuparci che essa sia un'assistenza che apre e avvia alla promozione della persona, che punti alla rimozione delle cause, alla liberazione.

Una carità che non porta l'uomo alla promozione, alla liberazione, non è autentica. E' quello che afferma il Vaticano II, nel decreto sull'apostolato dei laici:

“Siano anzitutto adempiuti gli obblighi di giustizia, perché non avvenga che si offra come dono di carità ciò che è già dovuto a titolo di giustizia; si eliminino non soltanto gli effetti, ma anche le cause dei mali; l'aiuto sia regolato in tal modo che coloro i quali ricevono vengano, a poco a poco, liberati dalla dipendenza altrui e diventino sufficienti a se stessi” (A.A., n.8).

b) Le nostre comunità parrocchiali sono costruttrici di cammini di pace, di riconciliazione? Vivono l'Eucaristia come principio di unità nella Chiesa e nel mondo?

Si ha l'impressione che ci sia una distanza molto forte tra l'insegnamento della Chiesa e la prassi delle nostre comunità parrocchiali. Giovanni Paolo II, il 30 maggio del 1981, affermava:

“Oggi la portata e l'orrore della guerra moderna, sia essa nucleare o convenzionale, rendono questa guerra totalmente inaccettabile come mezzo per comporre le dispute e le vertenze fra le nazioni. Essa dovrebbe

appartenere al tragico passato, alla storia; non dovrebbe trovare parte nei progetti dell'uomo per il futuro".

E in Argentina aggiungeva:

"In questo momento l'umanità deve interrogarsi una volta di più sull'assurdo e sempre ingiusto fenomeno della guerra, nel cui scenario di morte e di dolore resta in piedi soltanto il tavolo dei negoziati, che può e deve evitarla".

Eppure ci si è talmente abituati a vivere con questa corazza di forza da essere incapaci di pensare almeno ad altre possibili strade da percorrere. C'è una cultura di pace che va indotta e realizzata attraverso il servizio, l'amore vicendevole, il dialogo, la costruzione di intese, i cammini di riconciliazione, ma anche il rifiuto attraverso la corsa agli armamenti. Dobbiamo avere il coraggio di fare proposte realmente significative (obiezione di coscienza, servizio civile, difesa popolare non violenta...), colte soprattutto come esperienze di educazione alla pace, alla riconciliazione. Non possiamo più tollerare che ad esempio si spenda in armamenti, in mezza giornata, una somma che sarebbe sufficiente ad affrontare e debellare definitivamente la malaria nel mondo. Ed è solo uno dei tanti esempi possibili.

1.4 L'Eucaristia e la carità come alleanza.

Infine un breve cenno all'Eucaristia e alla carità come *alleanza*: "Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che viene versato per voi" (Lc 22,20). Nel contesto semitico *alleanza* vuol dire rapporto personalizzato, che elimina l'anonimato e crea i legami di un popolo: ognuno è per l'altro, ognuno può contare sull'altro, ognuno è parte di una famiglia, di una comunità vera.

1.4.1 Quarto interrogativo:

- le nostre comunità parrocchiali, che celebrano l'Eucaristia come *sacrificio di alleanza*, sono comunità fondate su rapporti, su relazioni personali e vive, sul dialogo?
- nelle nostre comunità ciascuno può contare sugli altri, nelle difficoltà e in ogni circostanza di vita?

Dovrebbe essere normale nelle nostre comunità uno stile di attenzione, di ascolto e di sostegno concreto nelle difficoltà:

- sostegno di carattere finanziario,
- sostegno nella solitudine (anziani, handicappati, malati mentali, malati terminali...),
- sostegno nelle situazioni di mancanza di lavoro,
- sostegno di carattere psicologico e spirituale....

I poveri quale posto occupano nelle nostre parrocchie? Siamo alleati dei poveri? Cioè: se ne parla, li si ascolta, ci si occupa e preoccupa dei loro problemi, se ne tiene conto nella programmazione pastorale, nei bilanci parrocchiali, nelle liturgie, nelle catechesi, nelle feste patronali? Sono considerati come presenza che interessa la comunità, da assumere in quanto comunità oppure i loro problemi sono delegati a qualche piccolo gruppo di volontariato?

2. Seconda Parte: Presiedere all'Eucaristia e alla carità: individuare percorsi, darsi delle mete, fare progetti per educare e animare alla testimonianza comunitaria della carità.

Cercando i possibili punti di *aggancio pratico* tra celebrazione eucaristica e impegno di comunione con i fratelli, di presenza segno nel mondo e di solidarietà con i poveri, viene alla mente la frase *lex orandi, lex credendi* e, anche alla luce dell'*osmosi fra le tre essenziali dimensioni del mistero della missione della Chiesa* (Evangelizzazione e Testimonianza della Carità, n.28) ci si chiede se non sia possibile un'estensione e una chiusura del cerchio con l'aggiunta di una terza *lex*: *orandi, credendi, operandi*.

E' possibile trovare un'autorevole conferma a ciò, nella *Sollicitudo Rei Socialis*, là dove Giovanni Paolo II pone significativi riferimenti a testi liturgici e più globalmente al rapporto tra Eucaristia e carità:

“Quando partecipiamo all'Eucaristia, siamo chiamati a scoprire, mediante questo sacramento, il senso profondo della nostra azione nel mondo in favore dello sviluppo e della pace ed a ricevere da

esso le energie per impegnarci sempre più generosamente, sull'esempio di Cristo che in tale sacramento dà la vita per i suoi amici" (*Sollicitudo Rei Socialis*, n.48).

La stessa conclusione dell'enciclica è affidata ad un testo del messale romano, la *colletta* della messa "*per il progresso dei popoli*":

"O Dio, che hai dato a tutte le genti un'unica origine e vuoi riunirle in una sola famiglia, fa' che gli uomini si riconoscano fratelli e promuovano nella solidarietà lo sviluppo di ogni popolo, perché... si affermino i diritti di ogni persona e la comunità umana conosca un'era di uguaglianza e di pace" (*Sollicitudo Rei Socialis*, n.49).

Non si tratta di cercare delle applicazioni ad ogni costo, per appiccicare alla celebrazione eucaristica *anche* l'appendice di qualche opera buona, aggiuntiva e facoltativa, ma piuttosto di provare a motivare, alla luce di quel che la Chiesa celebra, la saldatura tra la lode e l'impegno, il servizio a Dio e il servizio agli uomini e alle donne del nostro tempo, i doni che dal Signore riceviamo e la gioia-dovere di farci a nostra volta dono.

Alcuni *interrogativi* in proposito:

- La celebrazione dell'Eucaristia nel *giorno del Signore* è momento fondante, centrale di ogni comunità. E' anche occasione settimanale di educazione e animazione alla carità come *amore fraterno* nella comunità (accoglienza, perdono reciproco...), come presenza segno nel mondo e come *accoglienza e predilezione* dei poveri e degli ultimi?
- L'azione eucaristica è, per propria natura, *scuola* di gratuità, generosità, servizio, dono ("il mio corpo offerto in sacrificio per voi..."). Quanto e in che modi questi significati possono diventare esperienza nella comunità a partire dai *vari momenti* della celebrazione?: l'*accoglienza* (mettere i partecipanti a proprio agio: anziani, forestieri...); l'*atto penitenziale* (in particolare richiamare i peccati di omissione sulla giustizia e sulla carità, personali e comunitari); l'*ascolto della Parola* che è anche educazione all'ascolto dell'altro, del povero...; l'*omelia* che attualizza nel *qui e ora* la Parola; la *preghiera dei fedeli* in cui non far mancare mai intenzioni per i poveri del territorio e del mondo, per la pace e la giustizia...; l'*offertorio* e modi responsabilizzanti per effettuare la colletta...; il *Padre nostro*: la preghiera dell'essere unica famiglia di

Dio; *il segno di pace*: segni, gesti che responsabilizzano il nostro quotidiano facendo di ciascuno di noi un costruttore di sentimenti, pensieri, parole, gesti e azioni di pace; *il congedo*: scendere nel territorio della vita per coniugare insieme *il giorno del Signore* con la ferialità.

- Quale legame esiste, di fatto, tra la catechesi settimanale, la celebrazione eucaristica festiva e l'esercizio quotidiano della carità e della solidarietà?
- Le celebrazioni eucaristiche nelle *feste religiose* (patronali, ecc.) esprimono una comunità tutta coinvolta nell'annuncio, nella celebrazione e nella testimonianza della carità, in particolare con l'amore preferenziale dei poveri? Come li si rende protagonisti? Come si conciliano manifestazioni molto costose con i doveri di giustizia e carità? Quali iniziative per catechizzare, celebrare e far sentire tutti, soprattutto i più poveri, alla presenza e sotto la protezione del Santo Patrono?
- Analogo discorso si può sviluppare per i *pellegrinaggi* e il *turismo parrocchiale*, in particolare pensando e preparandoci a vivere il Giubileo... Quali iniziative, proposte, itinerari di avvicinamento alle tante *porte* della sofferenza e del disagio e di presenza nelle case e nei *luoghi di vita* di tanti poveri?

Con alcune *indicazioni concrete* intendo contribuire a intensificare il cammino in questa direzione per vedere come dai testi liturgici è possibile attingere una miniera di approdi per celebrazioni eucaristiche, del cui stesso cuore fa già parte la comunione con i fratelli, la presenza-segno nel mondo e la solidarietà con i poveri, gli ultimi, gli emarginati, *quelli che non contano*.

Vengono qui suggerite delle *possibili piste di lavoro* a partire dall'analisi di alcuni *prefazi, preghiere eucaristiche e collette* delle messe per diverse necessità (numerosi altri percorsi sono possibili a partire dal messale):

2.1 Prefazi

Prefazio comune VIII - Gesù buon samaritano

- Esprime attenzione e lode a Dio per i *vari momenti* della vita: salute e malattia, gioia e sofferenza...
- Cristo Signore è presentato come l'unico vero modello di prossimità "che passò beneficiando e sanando tutti coloro che erano prigionieri del male".

- Se è Cristo Signore l'unico vero modello di prossimità ad ogni uomo, le conseguenze stanno nella caratteristica che assume la sequela come disponibilità a stare accanto ad ogni uomo piagato nel corpo e nello spirito dentro ogni notte del dolore (si tratta concretamente di individuare, nelle storie del proprio territorio, le modalità per tradurre nella concretezza le caratteristiche di questa prossimità).
- Anche il dolore e la sofferenza, esperienze di vita pesanti da portare, si illuminano della luce pasquale, del Cristo risorto (c'è sempre e comunque una parola e un'azione di speranza da mettere in atto poiché parola e azione siano illuminate dalla luce pasquale. Questo anche di fronte a storie di vita frantumate fisicamente, socialmente, moralmente, spiritualmente...).
- L'Eucaristia ci immette nella ferialità come comunità di fede, di preghiera e di amore, capaci di far crescere e sostenere la speranza del vivere.
- Tutto questo, per le comunità parrocchiali, può voler dire impegno a:
 - intensificare o avviare l'azione di *osservazione* del proprio territorio sia per quanto riguarda i bisogni e le povertà sia per le risorse e le risposte;
 - verificare quanto e in che modo i *luoghi pastorali* del servizio e dell'animazione della comunità (Commissione catechistica, liturgica e caritativa) sanno attivare attenzione diffusa, sanno proporre impegni possibili per molti, sanno essere educatori e animatori di mentalità e stili di vita che dicano il volto di una Chiesa che sa *"stare nella storia con amore"*. La parrocchia è *"... il luogo abituale in cui la Chiesa traduce, porta tra le case della gente e struttura questa storia dell'amore di Dio"* (Da questo vi riconosceranno..., n.7);
 - rispondere ai bisogni radicali dell'uomo: la fame e la sete di cuore e di amore, di fede, di speranza, di senso, di relazioni intense e significative;
 - essere attenti nel vivere una vicinanza alle persone che nella nostra famiglia, nella nostra comunità e nel nostro territorio hanno fame e sete di affetto e di cura (specialmente nei pianeti minori-giovaniani-anziani) attraverso l'accoglienza, che si esprime con i rapporti di *buon vicinato*, con l'adozione, con l'affido e con la presenza affettuosa e solidale con chi vive nella solitudine e nella disperazione;

- richiamare il dovere evangelico di mettere a disposizione strutture, proprietà, case e persone per l'accoglienza di quelle realtà, gruppi e associazioni che operano nell'ambito del recupero di quanti vivono grossi disagi;
- aprirsi all'accoglienza di ragazze e di madri italiane e straniere, offrire un alloggio e facilitarne il reperimento, stimolare le istituzioni pubbliche a garantire la casa a persone con scarse risorse, alle nuove famiglie, a quanti forzatamente sono in ricerca di un futuro nei nostri territori;
- *portare in braccio o consolare* chi è piccolo, si attarda ed è fragile; cioè aiutarlo a ritrovare la sua storia, la sua strada, la sua casa, la sua comunità; quante persone sono bloccate da situazioni dolorose, dal non vedere uno sbocco alle proprie difficoltà, dal sentirsi tagliate fuori dal proprio sperare! Quante persone sono imprigionate dalla rassegnazione e dall'ansia! La comunità deve trovare le occasioni e i modi per offrire motivi di speranza, motivi per vivere e lottare. L'opera della consolazione si dispiega sulle varie storie di afflizione dell'uomo, *visitandole* con discrezione, attestando una certa vicinanza e prossimità, aiutando a rimuovere le cause dell'afflizione stessa;
- trovare i modi come comunità, nei singoli membri e nel suo insieme, per *visitare* l'uomo nel santuario della sua afflizione. E' una sorta di *pellegrinaggio* alla croce che s'impiana nel cuore dell'umanità. E per attuare questo pellegrinaggio la comunità prega e organizza momenti di religioso ascolto delle storie di afflizione dei popoli e dei singoli uomini; chiede a Dio il dono della consolazione, invocando soprattutto lo Spirito di Dio - "*Consolator optime*" - e progettando strategie discrete di vicinanza silenziosa e dialogante. La consolazione passa quindi attraverso la preghiera sincera, la prossimità discreta e silente e la parola verace;
- convertirsi, riconciliarsi assumendo *stili di vita* improntati a *relazioni che liberano* e che promuovono i tanti afflitti. Ogni gesto e ogni autentica esperienza di carità e di servizio al prossimo:
 - rispetta l'*altro come persona* senza giudicarlo, lo accoglie con i suoi bisogni, le sue aspirazioni e lo accompagna nei suoi ritmi di crescita;
 - stabilisce *reciprocità e alleanze* tra persone, famiglie e gruppi sociali;

- favorisce una più piena *maturità umana e cristiana*;
- diffonde la *cultura dell'accoglienza*, della gratuità e del servizio;
- stimola le istituzioni a perseguire – per quanto ad esse compete – la *qualità della vita* di ciascuno, a partire dagli ultimi;
- anticipa profeticamente *nuovi rapporti sociali*, contribuendo a costruire una città e un mondo solidali.

2.2 Preghiere eucaristiche

2.2.1 Preghiera eucaristica V/c “Gesù modello di amore”

- Il prefazio fa memoria di come il Signore mai si chiuse alle necessità e alle sofferenze dei fratelli annunciando con parole ed opere la paternità e la cura universale di Dio.
- La manifestazione del suo amore è affermata prima di tutto per i piccoli e i poveri, per gli ammalati e gli esclusi
- Si coglie una profonda consonanza con *la scelta o l'opzione o amore preferenziale dei poveri* da cui, a partire dal documento *La Chiesa italiana e prospettive del Paese*, non si può più prescindere.
- L'intercessione della stessa preghiera eucaristica, offre una sorta e quasi un'autenticazione del cammino delle nostre chiese per l'attuazione di una credibile testimonianza comunitaria della carità: “tu ci sostieni sempre nel nostro cammino soprattutto in quest'ora...”

□ “donaci occhi per vedere le necessità e le sofferenze dei fratelli”

- Quando si parla, come Caritas, di *Osservatorio permanente dei bisogni e delle povertà* (notare come questa proposta sta acquisendo pienezza di significato per la rilevanza non sociologica ma pastorale dell'intuizione), s'intende precisamente affermare la necessità di una *lettura* attenta, competente, evolutiva, rispettosa e accogliente di ciò che oggi, nella nostra società, la gente vive come sofferenza, privazione, emarginazione, abbandono, solitudine...
- La conoscenza dei fenomeni culturali e sociali non s'improvvisa; *avere occhi* significa dotarsi di strumenti adeguati e stabili per leggere e trasmettere le immagini registrate all'intero organismo (cioè alla Chiesa)

perché reagisca, perché costruisca ascolto, relazioni, se ne faccia carico e voce dentro la storia di ogni giorno stimolando chi di dovere a porvi attenzione.

□ *"infondi in noi la luce della tua parola per confortare gli affaticati e gli oppressi"*

- La proposta di costituire i Centri di Ascolto a livello diocesano, zonale, interparrocchiale e parrocchiale si sta estendendo insieme al sorgere di tutta una serie di competenze per un'effettiva capacità di ascolto delle persone in difficoltà.
- L'azione del Centro di Ascolto è molto più della registrazione di singole richieste d'aiuto ed intervento; si tratta di creare prossimità ed empatia vere, di riuscire a cogliere il non detto, le storie e le fatiche spesso nascoste dietro richieste parziali e bisogni immediati.
- La funzione di chi ascolta è quella di *antenna* per tutta la comunità, in modo che la risposta alle richieste generi condivisione, mobiliti energie, faccia nascere servizi in cui sempre più gente si coinvolge. Quello che in alcune parrocchie e gruppi avviene dovrebbe diventare costume comunitario diffuso.
- L'ascolto è quasi come la radice dell'essere di una persona e di una comunità. Ascoltare è la lenta costruzione della propria personalità e della vita della comunità. Mettersi in ascolto vuol dire imparare e imparare vuol dire crescere. Ascoltare è simpatizzare, è stare in sintonia totale e profonda con l'altra persona, con le persone. E' condivisione, partecipazione, prendere parte, lasciarsi ferire: ferire dalla parola, dalla vita che ci viene raccontata. Non si può uscire dalla liturgia eucaristica e dai luoghi di ascolto dei poveri, senza che nemmeno una traccia, una ferita sia rimasta nella vita personale e comunitaria.
- Ascoltare è cogliere la sostanza. Una persona parla non solo con le parole ma anche con il volto, con le mani, con il corpo, con il silenzio, con le reazioni scomposte, con la rabbia... Ascoltare è cogliere la sostanza di tanti segnali. Le parole sono importanti, perché sono strumento di comunicazione, di relazione, tuttavia sono sempre un tramite, uno specchio, un filtro di ciò che sta al di là.
- Per ascoltare bisogna avere l'orecchio libero. L'orecchio di ogni creatura e di ogni comunità è facilmente ostruito da superficialità, disinteresse, disimpegno, egoismi, chiusure... L'ascolto stimola, suscita costantemente

nella persona e nella comunità, che lo esercita, cammini di cambiamento e conversione.

- Il riferimento alla Parola di Dio che illumina, che è luce per rendere attenti ai fratelli, indica un atteggiamento comune ai due ascolti: disponibilità e docilità, relativizzazione dei propri discorsi e priorità a ciò che la Parola e l'altro/gli altri hanno da comunicare, da donare, da provocare, da chiedere.
- Il povero, come la Parola, hanno diritto ad essere ascoltati religiosamente: "Poveri e Vangelo si illuminano a vicenda" (Carta pastorale Caritas – Lo riconobbero nello spezzare il pane, n.2). C'è qui un invito ad una verifica dello stile di ascolto e dei luoghi di ascolto presenti nelle comunità parrocchiali per cogliere quanto: la comunità si è aperta all'ascolto dei poveri; quanto, a partire dall'ascolto della Parola e dei poveri, s'interroga sulla sua capacità di ascoltarsi nel quotidiano (in famiglia, nel condominio, nella scuola, nel lavoro, tra gruppi e associazioni diverse, tra chiesa e istituzioni pubbliche); quanto, a partire dall'ascolto della Parola e dei poveri, ha attuato scelte e stili di vita gratuiti, di prossimità e di condivisione; quanto, a partire dall'ascolto della Parola e dei poveri, interroga l'intero territorio come luogo quotidiano di ascolto, di incontro e di relazione con i tanti volti, soprattutto dei più poveri.

□ *"fa' che ci impegniamo lealmente al servizio dei poveri e dei sofferenti"*

- Viene subito da pensare alle tante *espressioni del volontariato*, soprattutto quello che si muove in risposta creativa e continuativa ai bisogni emergenti e persegue non l'assistenzialismo, ma la promozione di tutta la persona.
- Inoltre viene da pensare alle esperienze di lavoro nelle cooperative di solidarietà sociale, alla cooperazione internazionale con i paesi del sud del mondo, alle comunità di accoglienza, alle esperienze di accoglienza familiare di persone in difficoltà e l'affidamento di minori, alla numericamente piccola, ma qualitativamente grande, esperienza dell'anno di volontariato sociale, all'impegno stabile di condividere con i poveri una percentuale del proprio reddito o di destinare loro gratuitamente parte dei propri beni...
- Una *porta aperta* può parlare di Dio e *parlar bene* di una comunità. Ce ne sono già tante, di queste porte aperte un po' dappertutto in Italia. Tutto ciò che si fa per migliorare i servizi ai poveri non solo è servizio ai

poveri, ma anche servizio al Vangelo. Non basta la carità nel *vissuto quotidiano delle persone*: è una grande cosa, ma non basta. Esistono, infatti, dei bisogni ai quali nessuno *da solo* può dare una risposta. E allora è la comunità che è chiamata a farsi presente.

- Premessa essenziale perché la comunità si senta interpellata e coinvolta, è la conoscenza di questi bisogni, che la complessità della vita nei nostri territori, oggi presenta. E non solo la conoscenza è essenziale, ma anche l'offerta di una risposta comunitaria. Certo per arrivare a promuovere uno o più servizi, è necessaria un'opera lunga e paziente di osservazione, informazione, sensibilizzazione e coinvolgimento. E' necessario suscitare risposte di volontariato, preparare personale competente, spesso anche affrontare delle spese consistenti: ma quando uno di questi servizi è stato attivato, non occorre scriverlo sui giornali che quella comunità ama i poveri: lo dice quotidianamente *il servizio-segno*.
 - Sono solo alcuni dei tanti modi con cui numerosi cristiani (ed anche non credenti, con cui è possibile trovare sorprendenti sintonie e strade di proposta evangelica a partire dal servizio all'uomo!) traducono in fatti ciò che è celebrato nell'azione liturgica.
 - La sottolineatura *lealmente*, non sembra essere un puro abbellimento, poiché, per non strumentalizzare il gesto di carità e per non ridurlo ad assistenza o elemosina, esso ha senso solo se tende alla liberazione globale della persona.
 - Rimando qui al confronto con le *Schede di formazione per animatori Caritas* contenute nel capitolo riguardante le "espressioni del servizio caritativo" (nn. 4.1, 4.2, 4.3, 4.4, 4.5) e che sviluppino in modo ampio l'individuazione di percorsi e di mete e la costruzione di percorsi a livello soprattutto comunitario.
- *"la tua chiesa sia testimonianza viva di verità e di libertà, di giustizia e di pace"*
- Viene tracciata la cornice dentro la quale ogni azione caritativa e ogni impegno di solidarietà del cristiano si colloca in maniera progettuale e a largo respiro:
 - *verità*: l'attenzione al fratello sia prima di tutto *vederlo* con gli occhi di Dio, come il Padre lo vede e lo ama;

- *libertà*: è pienamente riconosciuta quando si crede nella possibilità di realizzazione di ciascuna persona, cogliendo in ognuna una risorsa più che un problema;
 - *giustizia*: viene prima della carità e mai dalla carità può essere sostituita; è impegno a rimuovere gli ostacoli che impediscono l'effettiva parità dei cittadini (cfr. Costituzione Italiana);
 - *pace*: è fedeltà al progetto dello shalom biblico, è creazione di condizioni che promuovono la dignità della persona, i suoi diritti, la sua piena realizzazione e felicità.
- "perché tutti gli uomini si aprano alla speranza di un mondo nuovo"
- E' una sintesi escatologica nella prospettiva, più volte affermata, della *Gaudium et Spes* secondo cui l'attesa del Regno non attenua ma dà forza e pienezza di significato all'impegno per la costruzione della città terrena quasi preparando attraverso di essa la materia per l'edificazione di quella celeste.

2.2.2. Preghiera eucaristica della riconciliazione II

"La riconciliazione con Dio fondamento di umana concordia"

- Un campo di testimonianza e coerenza di notevole portata su cui oggi siamo chiamati a confrontarci è quello della *pace*, reso particolarmente drammatico da molteplici situazioni sia a livello internazionale (ex Jugoslavia, Somalia, Albania, Grandi Laghi, Kosovo, Angola, Timor est...) che a livello nazionale (criminalità organizzata, microcriminalità, conflitti...).
- Si può toccare con mano come il ricorso alla violenza, la tentazione della risposta armata, la distanza mentale da prassi pacificatrici soprattutto di tipo preventivo (che è poi il senso profondo di una conversione personale e sociale alla non violenza) sono molto diffuse anche nella comunità cristiana: dobbiamo convertirci alla pace, proprio a quella pace che viene dichiarata, implorata, augurata a piene mani dalla Chiesa in preghiera.
- Il prefazio proclama un vero e proprio progetto di pace le cui caratteristiche risultano di estrema attualità: l'esigenza che i nemici si aprano al dialogo, che gli avversari si stringano la mano, che i popoli si incontrino nella concordia, poiché per dono divino l'amore vince l'odio e

la vendetta è disarmata dal perdono. Tutto questo è possibile non per le nostre forze ma perché, come affermato nella lode iniziale, il Cristo è la via che ci guida alla pace.

- La chiesa e la parrocchia del terzo millennio vivono in una dimensione globale, dove i fenomeni economici e le migrazioni ad esse collegate diventano la quotidianità per il nostro territorio. Al lavoro, a scuola, sugli autobus e sui treni, all'oratorio e in parrocchia, nell'associazione e nel movimento l'incontro con i volti di *mondi ed espressioni diverse* è ormai un fatto quotidiano. Tuttavia, l'incertezza sul futuro che la crisi morale dell'individuo e quella strutturale dello Stato proiettano oggi sulle persone, sulle famiglie e sulle comunità di ogni paese, può diventare fonte di tensione e ricerca di un capro espiatorio per l'ansia della precarietà, la paura del domani, del lavoro sempre più precario...
- Ecco che l'ombra del campanile può diventare un rifugio dell'identità, un confine invalicabile dentro il quale ci si sente sicuri, protetti, difesi. Un confine da difendere contro nemici, invasori, stranieri che hanno regole diverse. E' proprio contro questo rischio, contro questa negazione - talora sottile talora rozza - dell'umanità dell'altro, che la comunità dei cristiani deve mobilitarsi, interrogarsi e dare risposte concrete e visibili di accoglienza, di riconciliazione, di pace, di educazione ad uno sguardo mondiale.
- Il campanile, insomma, non è più un'ombra in cui nascondersi ma un *dito puntato* lontano verso altri e alti orizzonti, verso una Terra promessa, un Regno che viene: per tutti.
- Il cammino di molte comunità cristiane, di molte Caritas diocesane e parrocchiali in questi anni è stato segnato dalla presenza degli obiettori di coscienza in servizio civile; un fenomeno variamente valutabile ma che di fatto ha reso possibili molte realizzazioni e iniziative, ha sollecitato e caratterizzato nello spirito della nonviolenza molte presenze e prese di posizione ecclesiali, ha scomodato un po' di certezze acquisite. Gli obiettori non sono né devono diventare manovalanza a costo zero ma giovani che alla luce del Vangelo (coloro che maturano la scelta in quanto credenti) compiono il gesto profetico di dire no all'uso, sia personale che organizzato, delle armi.
- Quali sono i conflitti che si vedono nel quartiere, nelle famiglie e all'interno della comunità parrocchiale? Quali sono i luoghi della violenza o le isole di pace nel territorio della parrocchia? In quali

ambienti è possibile parlare di una cultura di pace e di riconciliazione in antitesi ad una cultura della violenza, dello scontro e dell'odio?

2.3 Collette delle Messe per diverse necessità: profughi, esuli, migranti, carcerati...

- Persone e categorie queste, troppo spesso ignorate o peggio ancora giudicate ed emarginate (si veda la crescita di sentimenti e comportamenti razzisti). Invece la Chiesa, attraverso la liturgia, si fa carico dei loro bisogni in un cammino giubilare di perdono, riconciliazione, liberazione e condivisione.
- Tutto questo va ricondotto all'opera redentrice del Figlio che ai poveri annunciò il vangelo di salvezza, la libertà ai prigionieri, agli afflitti la gioia.
- La Bolla di indizione del Grande Giubileo dell'Anno 2000 "*Incarnationis Mysteriorum*" dice che i fedeli potranno acquistare l'indulgenza giubilare anche:

"In ogni luogo, se si recheranno a rendere visita per un congruo tempo ai fratelli che si trovino in necessità o difficoltà (infermi, carcerati, anziani in solitudine, handicappati...) quasi compiendo un pellegrinaggio verso Cristo presente in loro...".

- *Pellegrinaggio: i volti del peregrinare forzato:*
 - *L'emigrazione:* continua l'emigrazione di tanti dall'Italia nel mondo e dalle città e regioni a città e regioni d'Italia; c'è un migrare in cerca di casa, di lavoro, di contesti di vita più umanizzanti, meno violenti e non inquinati. C'è un peregrinare dell'ammalato da un medico all'altro, da un ospedale all'altro come c'è un peregrinare del detenuto da un tribunale all'altro e da un carcere all'altro; ...
 - *L'immigrazione:* un flusso costante di persone provenienti soprattutto dai paesi del sud del mondo ci fa incontrare, ogni giorno, con i mille volti di una diversità non sempre facile da comprendere (abitudini, culture, religioni...), da integrare (scuola, lavoro, condominio, tempo libero...), da accompagnare in un cammino alla ricerca di un luogo dove poter vivere, lavorare, costruirsi un futuro.
 - *I profughi:* le persistenti conflittualità che si rincorrono sul nostro pianeta (guerre, repressione per motivi politici, sociali, culturali,

religiosi...) causano spostamenti forzati di persone (a volte di interi popoli) in cerca di sicurezza e di un futuro.

- *La tratta*: una società permissiva nei confronti dello sfruttamento e carente di valori umani e sociali; la criminalità organizzata (protettori grandi e piccoli) che ne trae grossi guadagni; il cliente che sostiene e alimenta questo mercato è sintomo di un disagio che chiede una presa di coscienza di responsabilità in ambito sociale, culturale ed ecclesiale; la donna prostituita che non nasce così ma che così diventa per cause sociali, familiari, economiche, psicologiche, educative...; sfruttamento, emarginazione, maltrattamento fisico e morale; bisogno di liberazione, di riconciliazione, di condivisione, di restituzione di dignità e speranza di vivere; ...
- *Le povertà di strada*: sempre più il disagio adolescenziale e giovanile si caratterizza come segnato dalla strada: precarietà psicologica, relazionale, affettiva, abitativa e lavorativa; emarginazione, abbandono, non relazione, accattonaggio, scippi, malattie, spaccio, sfruttamento, violenza, isolamento, paure, rifiuto...; non un problema ma un gomitolo di problemi...
- Se non esistono servizi-segno, sul territorio della singola parrocchia o a livello interparrocchiale, trovare il modo come Caritas parrocchiali di dedicare del tempo per realizzare una seria ricerca dei bisogni più scoperti e costruire insieme la possibilità di promuovere un servizio-segno: un centro di accoglienza per immigrati o poveri di passaggio; una mensa; un guardaroba; un servizio doccia...; un ambulatorio medico; una casa per madri nubili; un centro di accoglienza della vita; un appartamento per minori rimasti senza genitori; un centro di aggregazione giovanile; un centro di recupero e reinserimento sociale per persone senza fissa dimora; una scuola di lingua italiana per stranieri; una struttura di aiuto per fare i compiti; una comunità terapeutica per tossicodipendenti; una struttura di recupero per etilisti; un centro antiusura; un punto di consulenza e di difesa dei diritti, un luogo di incontro e di relazioni con malati mentali...

3. Conclusione

Concludendo, voglio semplicemente riprendere il testo di una delle *benedizioni solenni della Messa degli sposi*, in cui si augura loro:

“Siate nel mondo testimoni della carità di Cristo, sappiate riconoscere Dio nei poveri e nei sofferenti, perché essi vi accolgano un giorno nella casa del Padre”.

Un vero ascolto della Parola e la celebrazione dell'Eucaristia si alimenta dal farsi piccoli, riducendo aspettative e pretese, con disponibilità fiduciosa verso Dio. Questo ci fa percepire la necessità di curare e formare ad una *spiritualità non chiusa né evasiva*, e proprio la celebrazione e la contemplazione del mistero dell'Eucaristia *orienta nel senso giusto*:

- a una spiritualità che è capace di tenuta di fronte alle prove, ai turbamenti e agli insuccessi; che sa accettare la fatica del servizio meno gratificante, che vede un cammino di salvezza anche nelle situazioni umane più degradate, che mette in crisi l'efficienza, paga dei suoi risultati;
- a una spiritualità della carità e della prossimità che indica, a chi s'impegna a servire, a chi chiede liberazione, a chi ritiene di non potercela fare, a chi sceglie il disimpegno... gli orizzonti del Regno: che non è evasione, né salvezza a buon mercato e neppure dichiarazione di inutilità dei progetti umani e sociali, ma passione per la vita e per il bene, purificazione di ogni speranza, nostalgia di un'armonia e di un incontro che riuscirà a trovare finalmente il compimento in Dio-Amore;
- a una spiritualità che aiuta a non fare una lettura conforme alla mentalità corrente (cfr. Rm. 12) dell'organizzazione e delle strutture, dell'uso del denaro e del rapporto con la politica, che non si accontenta della beneficenza e della filantropia (pur rispettandole)...;
- a una spiritualità di grande respiro: attenta al complesso delle realtà terrene e storiche; capace di sviluppare una dinamica missionaria che fa dell'incontro, del dialogo e della relazione i suoi capisaldi e in grado di scorgere sapienzialmente la presenza e l'opera di Dio dentro le realtà create;
- a una spiritualità attenta a tutto ciò che concerne gli uomini e le donne del nostro tempo, non solo gli aspetti problematici ma l'arco dell'intera esistenza personale e sociale, e quindi l'educazione e la scuola, le professioni e il lavoro, la società civile e le istituzioni, la salute e la

malattia, l'amore e la famiglia; come pure i valori della pace e della mondialità, del servizio e della solidarietà, della giustizia e della carità.

Mi sembra che un tale messaggio, modulato secondo il tipo di assemblea, dovrebbe più spesso concludere le celebrazioni; per dire che se si è venuti in chiesa per lasciarsi amare da Dio e amare Dio, bisogna uscirne per amare il prossimo.

1. LE RELAZIONI

Bratto, 17 novembre 1999.

LA SPIRITUALITÀ DEL PRESBITERO PRESIDENTE DELL'EUCARISTIA

Brovelli Sac. Franco

Premessa

Le premesse da cui parto si riferiscono principalmente al fatto che l'Eucaristia è sempre celebrata in un contesto situato di comunità, in secondo luogo attingerò al tessuto della mia esperienza di contatto diretto con i preti.

Il presiedere ha una connotazione cristiana: è un mandato di Gesù. Vari sono i cammini di comunità in cui avviene la nostra celebrazione. Evoco, perché possiate poi riprenderle nei gruppi, alcune tipologie di celebrazione, con uno sguardo a come vive la presidenza e alla connotazione spirituale che ha questo esercizio. In particolare evidenzierò la dimensione spirituale in gioco e chi deve diventare colui che presiede.

1. La guida nella molteplicità delle situazioni di presidenza¹

«... Vorrei mettermi in ascolto di alcune "situazioni di presidenza" dell'alleanza pasquale di cui si ha eco nei testi biblici; si tratta di "momenti" situati lungo il cammino del popolo di Dio nello scorrere dei secoli. Con l'intento, in particolare, di cogliere più da vicino i tratti spirituali e umani di

¹ Viene qui riportata, per gentile concessione della Casa Editrice Ancora, e con il consenso di don Franco Brovelli, parte della relazione tenuta a un corso di formazione per il clero della Diocesi di Milano: F. Brovelli, "Presiedere l'Eucaristia in un cammino di comunità", in AAVV, *Eucaristia genesi della comunità*, ed. Ancora, Milano 1999, pp.101-117.

chi per vocazione è costituito guida della comunità e presiede pertanto la celebrazione memoriale della Pasqua. Avrò premura, per questo, di addentrarmi in contesti di storia che possono avere non poche analogie con le situazioni che accompagnano oggi le nostre celebrazioni dell'Eucaristia; sarà più facile per tutti ritrovarsi all'interno di attese e problemi che segnano il nostro tempo e interpellano da vicino la presidenza che esercitiamo.

Appare chiaro, in questa luce, quale sia la prospettiva ispiratrice della riflessione che propongo. La potrei connotare come di natura "sapienziale"; vorrei aiutare cioè a verificare l'atteggiamento con cui si presiede l'Eucaristia nel cammino di concrete comunità cristiane. Quale modello di "guida" è di fatto espresso dal nostro presiedere il rito pasquale e, più in genere, dal nostro ministero di presbiteri? Quale reazione e ascolto questo modello rivela degli elementi che connotano il tempo nostro e la storia affettiva della nostra comunità?

Non potrò esplicitare adeguatamente una teologia del ministero ordinato; è chiaro però che le considerazioni che andrò esponendo la suppongono e, a volte, vi faranno riferimento. Mi basti accennare che esse si situano nel solco di quella riflessione teologica e spirituale sul ministero che, a partire dal decreto conciliare *Presbyterorum ordinis*, ha progressivamente approfondito la ricchissima eredità della stagione del Vaticano II; essa per altro non è rimasta soltanto ai livelli dell'approfondimento teologico, ma ha frequentemente trovato espressione in forme di comunicazione più familiari di dialogo dentro il presbiterio...

1.1 Nel tempo della schiavitù: fare memoria dell'amore di Dio

Faccio riferimento a Esodo 13, 3-10; si tratta della consegna autorevole del giorno memoriale della Pasqua fatta al popolo da Mosè.

Mosè disse al popolo: «Ricordati di questo giorno, nel quale siete usciti dall'Egitto, dalla condizione servile, perché con mano potente il Signore vi ha fatti uscire di là: non si mangi ciò che è lievitato. Oggi voi uscite nel mese di Abib. Quando il Signore ti avrà fatto entrare nel paese del Cananeo, dell'Hittita, dell'Amorreo, dell'Eveo e del Gebuseo, che ha giurato ai tuoi padri di dare a te, terra dove scorre latte e miele, allora tu compirai questo rito in questo mese.

Per sette giorni mangerai azzimi.

Nel settimo vi sarà una festa in onore del Signore.

Nei sette giorni si mangeranno azzimi e non ci sarà presso di te ciò che è lievitato; non ci sarà presso di te il lievito, entro tutti i tuoi confini.

In quel giorno tu istruirai tuo figlio: E' a causa di quanto ha fatto il Signore per me, quando sono uscito dall'Egitto. Sarà per te segno sulla tua mano e ricordo fra i tuoi occhi, perché la legge del Signore sia sulla tua bocca. Con mano potente infatti il Signore ti ha fatto uscire dall'Egitto. Osserverai questo rito alla sua ricorrenza ogni anno».

1.1.1 Annotazioni sul testo

Siamo nel cuore della vicenda dell'Esodo. Un giorno («Ricordati di questo giorno, nel quale siete usciti dall'Egitto...»: v. 3) e un rito («Quando il Signore ti avrà fatto entrare nel paese del Cananeo... allora tu compirai questo rito in questo mese»: v. 5) consegnati solennemente al popolo da parte di Mosè, perché si faccia memoria dell'avvenimento fondante che ha fatto uscire Israele «dalla condizione servile» (v. 3).

Occorrerà sempre ridirne il senso agli altri che verranno dopo gli avvenimenti che in quel momento il popolo di Dio sta vivendo: «In quel giorno tu istruirai tuo figlio: è a causa di quanto ha fatto il Signore per me, quando sono uscito dall'Egitto» (v. 8).

Giorno e rito «Osserverai questo rito alla sua ricorrenza ogni anno» (v. 10) dovranno rimanere come segno e ricordo: «Sarà per te segno sulla tua mano e ricordo fra i tuoi occhi, perché la legge del Signore sia sulla tua bocca. Con mano potente infatti il Signore ti ha fatto uscire dall'Egitto» (v. 9).

Il testo biblico ci rimanda pertanto alle origini del rito di alleanza nel giorno anniversario della liberazione operato da Dio. Nel consegnarlo autorevolmente al popolo come tradizione viva e fedele da rivivere ogni volta in comunità, Mosè raccomanda di esplicitarne sempre la ragione che lo fonda; così che esso orienti la vita del popolo, chiamandola a essere memoria dell'Esodo.

1.1.2 Il presiedere di Mosè

Il brano evidenzia anzitutto la presenza irrinunciabile di un binomio nel compito di chi è guida: l'impegno a custodire fedelmente la prassi del rito e del giorno, ma insieme l'annuncio del suo perché (cf. vv. 3 e 10). L'una e l'altro si intrecciano continuamente nelle parole autorevoli di Mosè; connotano il suo modo d'essere guida. Egli comunque va oltre il suo

personale presiedere; il compito dell'annuncio dovrà essere anche di altri, del popolo intero: «In quel giorno tu istruirai tuo figlio: La causa di quanto ha fatto il Signore per me, quando sono uscito dall'Egitto» (v. 8).

Nelle parole di Mosè si evidenzia anche la premura per una sorta di processo di interiorizzazione della vicenda dell'Esodo nella vita della gente, se il segno e il ricordo debbono iscriversi «sulla tua mano... fra i tuoi occhi... sulla tua bocca» (Cf v. 9), significa che il rito di alleanza non rimane estraneo alla vita. La orienta, la connota inconfondibilmente, la segna nel profondo; rimarrà come segno permanente di fedeltà e di appartenenza («Notte di veglia fu questa per il Signore per farli uscire dal paese d'Egitto. Questa sarà una notte di veglia per tutti gli Israeliti, di generazione in generazione»: Es 12, 42).

1.1.3 Il contesto del presiedere di Mosè

L'ascolto della pagina biblica ci consente di cogliere in Mosè un duplice intento: da una parte, c'è una prassi nuova da immettere, da "fondare"; dall'altra, subito s'affaccia l'urgenza di una tradizione da garantire anche per il futuro. Egli interpreta così il senso del suo presiedere: si sente l'uomo delle origini, che continuamente rimanda agli eventi fondanti e alle certezze che da essi scaturiscono. Il rito pasquale ne è il memoriale: comunica ogni volta la fedeltà di Dio che libera "dalla condizione servile" ed evoca il dovere di una risposta che permei per intero l'esperienza di fede del popolo e lo radichi in un'appartenenza vera in lui.

Ci sentiamo fortemente interrogati da questi inizi dell'esperienza della celebrazione pasquale. Anche il nostro diviene sempre di più un contesto di "fondazione" della convocazione del popolo di Dio per fare memoria della Pasqua che lo genera; le motivazioni non sono più in evidenza né si interiorizzano nella vita dei credenti. Chi presiede lo sa; percepisce come primario pertanto l'incessante compito della "ri-fondazione" del senso del convocarsi in assemblea per celebrare la Pasqua di Gesù. Il suo essere guida acquista sempre più stabilmente i tratti dell'uomo che riconduce agli inizi, persuade sui perché, evidenzia che all'origine di una risposta di fedeltà sta la gratuita e amorevole iniziativa di Dio: «E' a causa di quanto ha fatto il Signore per me» (cf v. 8) che insieme si continua a rinnovare la Pasqua.

Neanche per Mosè - sarà bene ricordarlo - è stata una presidenza facile; egli si muove continuamente tra rimpianti e mormorazioni del popolo ed

esigenza di rilanciare la fedeltà al Signore. La pagina intensa, e quasi drammatica, di Numeri 11, 10-15 ne costituisce una testimonianza assai eloquente. «Mosè udì il popolo che si lamentava in tutte le famiglie... e disse al Signore....: Perché non ho trovato grazia ai tuoi occhi, tanto che mi hai messo addosso il carico di tutto questo popolo?» Ma questa fatica va portata, con tenacia e fedeltà: ricondurre alle origini un'esperienza di fede rimane il compito più grande di una guida.

1.2 Quando la dispersione è in agguato e la fedeltà è messa alla prova

Il testo di riferimento è costituito dal cap. 24 del libro di Giosuè, conosciuto come "l'assemblea di Sichem" (ne riportiamo degli stralci soltanto).

Giosuè radunò tutte le tribù d'Israele in Sichem e convocò gli anziani d'Israele, i capi, i giudici e gli scribi del popolo, che si presentarono davanti a Dio. Giosuè disse a tutto il popolo: «Dice il Signore, Dio d'Israele: I vostri padri, come Terach padre di Abramo e padre di Nacor, abitarono dai tempi antichi oltre il fiume e servirono altri dei. [... I Vi diedi una terra, che voi non avevate lavorata, e abitate in città, che voi non avete costruite, e mangiate i frutti delle vigne e degli oliveti, che non avete piantati. Temete dunque il Signore e servitelo con integrità e fedeltà; eliminate gli dei che i vostri padri servirono oltre il fiume e in Egitto e servite il Signore. Se vi dispiace di servire il Signore, scegliete oggi chi volete servire: se gli dei che i vostri padri servirono oltre il fiume oppure gli dei degli Amorrei, nel paese dei quali abitate. Quanto a me e alla mia casa, vogliamo servire il Signore».

Allora il popolo rispose e disse: «Lungi da noi l'abbandonare il Signore per servire altri dei!». [...]

Giosuè in quel giorno concluse un'alleanza con il popolo e gli diede uno statuto e una legge a Sichem. Poi Giosuè scrisse queste cose nel libro della legge di Dio; prese una grande pietra e la rizzò là, sotto il terebinto, che è nel santuario del Signore. Giosuè disse a tutto il popolo: «Ecco questa pietra sarà una testimonianza per noi; perché

essa ha udito tutte le parole che il Signore ci ha dette; essa servirà quindi da testimonio contro di voi, perché non rinneghiate il vostro Dio».

Poi Giosuè rimandò il popolo, ognuno al proprio territorio.

1.2.1 Annotazioni sul testo

Interessante quanto si legge nella nota introduttiva al capitolo 24 di Giosuè nella Bibbia di Gerusalemme: «Questo capitolo è stato aggiunto durante o dopo l'esilio. Ma la tradizione che esso trasmette è antica. La fede in Jahvè, propria del gruppo guidato da Giosuè, è proposta da lui ad altri gruppi che non ne avevano ancora sentito parlare. Essi non sono stati in Egitto e non hanno goduto delle meraviglie dell'esodo e della rivelazione del Sinai; tuttavia non sono cananei e hanno un'origine comune con il gruppo di Giosuè: si tratta delle tribù del Nord che, con questo patto, accettano la fede in Jahvè e diventano così parte integrante del popolo di Dio». Le diverse tribù vivono oramai disperse e frazionate nel territorio; al loro interno, sono evidenti i segni di un'incipiente (o comunque possibile) disgregazione; ci sono inoltre dei "nuovi" che intendono aggregarsi (potrebbe essere interessante anche l'analisi del testo di Esdra 6, 19-22, la Pasqua celebrata dopo la dispersione).

La narrazione passa in evidenza le diverse scansioni della presidenza autorevole di Giosuè. Anzitutto la convocazione di tutti in un comune convenire («Giosuè radunò tutte le tribù di Israele in Sichem e convocò gli anziani d'Israele, i capi, i giudici e gli scribi del popolo...»: v. 1); il racconto di ciò che Dio ha compiuto (cf vv. 21-22), condotto sino al riconoscere la totale gratuità che l'ha ispirato («Vi diedi una terra, che voi non avevate lavorata, e abitate in città, che voi non avete costruite, e mangiate i frutti delle vigne e degli oliveti, che non avete piantati»: v. 13); la sollecitazione della scelta di appartenenza al Signore (vv. 14-24) nel serrato dialogo tra profeta e popolo; il rito di alleanza con la sua espressione di ufficialità («Giosuè in quel giorno concluse un'alleanza con il popolo e gli diede uno statuto e una legge a Sichem»: v. 25); il congedo che rimanda «il popolo, ognuno al proprio territorio» (v. 28).

1.2.2 L'intenzionalità del presiedere di Giosuè

La storia, riascoltata insieme, delle opere compiute da Dio fa da solido supporto all'invito che il profeta rivolge a tutti di appartenenza al Signore; corrobora coloro che avevano vissuto l'esodo, ma si propone anche ai nuovi. Giosuè, sembra cogliere la dimensione universalistica dell'alleanza e ne dice la "buona notizia" per tutti.

Il riferimento aggregante appare nettamente oltre la persona del profeta; non è lui a proporsi come centro; le parole rimandano oltre, a un Altro.

Giosuè inoltre mira a favorire nel cuore delle persone dei passi di libertà che rendano capaci realmente di radicare nell'appartenenza stabile al Signore; smaschera con vigore i vincoli di una sempre possibile schiavitù che sta in agguato, interamente proteso a riconoscere il primato di Dio. E' l'uomo dell'appartenenza a lui; è guida del popolo in questo senso preciso.

1.2.3 A fronte di situazioni problematiche

Non è difficile scorgere nel testo i segni di una tendenza a porre dei segni religiosi privandoli della volontà di appartenenza coerente alla Parola che pure ne svela il senso; riti chiamati di alleanza che non hanno però più un centro, non scaturiscono da esso come da fonte. L'appartenenza non è al Signore dell'Esodo; e l'idolatria diviene una tentazione crescente.

L'azione della guida è quella dell'annunciare l'indiscusso primato di Dio sul popolo; il profeta è totalmente relativo a lui, al senso della storia che la Parola annuncia e che il rito sancisce; vive nella propria persona una tensione profonda a aderire al Signore.

Leggere il brano in questo modo favorisce la possibilità di trovarvi delle analogie con elementi di contesto che anche oggi accompagnano il presiedere di chi è guida. Sembra inevitabile riconoscere l'urgenza di quel paziente discernimento delle forme e delle radici delle schiavitù che conducono all'idolatria; della capacità di ricondurre al centro il dialogo con il popolo; sapendo portare in se stessi anche una non improbabile solitudine nel non vedere emergere dalla vita un effettivo riconoscimento del primato di Dio.

1.3 Per custodire il senso della cena pasquale: in ascolto degli inizi

Il testo di riferimento è quello di 1Corinzi 11, 17-34.

E mentre vi do queste istruzioni, non posso lodarvi per il fatto che le vostre riunioni non si svolgono per il meglio, ma per il peggio. Innanzi tutto sento dire che, quando vi radunate in assemblea, vi sono divisioni tra voi, e in parte lo credo. E' necessario infatti che avvengano divisioni tra voi, perché si manifestino quelli che sono i veri credenti in mezzo a voi. Quando dunque vi radunate insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore. Ciascuno infatti, quando partecipa alla cena, prende prima il proprio pasto e così uno ha fame, l'altro è ubriaco. Non avete forse le vostre case per mangiare e per bere? O volete gettare il disprezzo sulla Chiesa di Dio e far vergognare chi non ha niente? Che devo dirvi? Lodarvi? In questo non vi lodo!

Io, infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù nella notte in cui veniva tradito, prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò) e disse: «Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me». Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: «Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me». Ogni volta infatti che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore finché egli venga. Perciò chiunque in modo indegno mangia il pane o beve il calice del Signore, sarà reo del corpo e del sangue del Signore. Ciascuno, pertanto, esamini se stesso e poi mangi di questo pane e beva di questo calice; perché chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna. E' per questo che tra voi ci sono molti ammalati e infermi, e un buon numero sono morti. Se però ci esaminassimo attentamente da noi stessi, non saremmo giudicati; quando poi siamo giudicati dal Signore, veniamo ammoniti per non esser condannati insieme con questo mondo.

Perciò, fratelli miei, quando vi radunate per la cena, aspettatevi gli uni gli altri. E se qualcuno ha fame, mangi a casa, perché non vi raduniate a vostra condanna. Quanto alle altre cose, le sistemerò alla mia venuta.

1.3.1 Annotazioni sul testo

Si tratta per Paolo di una tradizione ricevuta e intensamente amata; il linguaggio manifesta l'animo commosso e grato di chi raccoglie una consegna ricevuta dall'inizio, interamente radicata nel clima della Pasqua di Gesù («Io, infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso...»: v. 23). Il rito consegnato alla Chiesa da Gesù stesso perché sia fatto "in memoria di lui" (cf v. 24), risulta spiegato e compreso dalla scelta del Maestro di dare la propria vita; il mandato di radunarsi per la cena si iscrive in questa logica.

L'apostolo percepisce come compito ineludibile del proprio ministero quello di coltivare l'obbedienza al mandato di Gesù e al suo senso vero e di custodirne l'accoglienza attraverso modi che non lo tradiscano. Il perentorio distacco che Paolo opera da una ritualità per lui familiare e amata - la Pasqua inserita nella cena - si colloca su questo sfondo («Perciò, fratelli miei, quando vi radunate per la cena, aspettatevi gli uni gli altri. E se qualcuno ha fame, mangi a casa, perché non vi raduniate a vostra condanna»: vv. 33-34); per lui diviene inaccettabile che il radunarsi per la cena del Signore sia accompagnato da tensioni interne che feriscono la fraternità necessaria per la verità di ciò che si celebra («Quando vi radunate in assemblea - annota l'apostolo - vi sono divisioni tra voi»: v. 18). La prospettiva con cui Paolo giudica la prassi delle comunità è detta con forza dal v. 20: «Quando dunque vi radunate insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore». Per lui non basta l'esecuzione fedele di un'azione rituale; se non è custodito il suo cuore - perché si celebra? - il rito diventa drammaticamente una condanna, non uno spazio che manifesta e alimenta la comunione.

1.3.2. Il presiedere ha un centro cui riferirsi

Se guardiamo da vicino il modo con cui Paolo guida una prassi di comunità a proposito del capitolo per essa centrale del celebrare la Pasqua in memoria di Gesù, troviamo come decisivo il suo dedicarsi a custodire il senso stesso del celebrare: «E' la nuova alleanza nel mio sangue», richiama al v. 25, ricapitolando il cuore di una tradizione ricevuta.

Le difficoltà che gli si dispiegano dinanzi non sono né poche né di lieve entità. Da una parte, non è difficile intravedere i segni di un'enfasi data al rito: ma se poi se ne tradisce il senso vero, che valore meriterebbe il rito? Dall'altra egli giudica davvero mortale la ferita inferta alla carità tra fratelli

che si radunano per la cena; la celebrazione smarrisce irrimediabilmente il suo senso, diviene un gesto contraddittorio, maschera quello che dovrebbe essere il volto vero della comunità cristiana. Sino a riconoscere un esito paradossale e drammatico, com'è quello di chi, radunato per un evento di comunione, in realtà «mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore» (v. 28) e quindi «mangia e beve la propria condanna» (v. 29).

Paolo è a tu per tu con il rischio realmente mortale di vedere vanificata totalmente la potenzialità insita nel celebrare la cena del Signore, vero e proprio motore della vita della comunità dei discepoli. Già in altre pagine (si pensi, per esempio, alla parte iniziale della Prima lettera ai Corinzi relativa ai diversi partiti presenti nella comunità: cf 1, 10-4, 21), abbiamo l'opportunità di vedere da vicino la fatica dell'Apostolo a essere guida; la sua è una leadership continuamente insidiata. Anche in questo caso, l'espressione realmente costitutiva della comunità è sottoposta a tradimenti gravi, che porterebbero alla disgregazione della fraternità e quindi all'impossibilità di una testimonianza efficace della fede in Cristo Signore. La via per lui è obbligata: difendere con determinazione e forza la verità dei gesti che si pongono. E' un uomo della comunione Paolo, la cena del Signore deve essere sempre rito di comunione alla Pasqua di Gesù.

1.3.3 Nell'oscillazione continua tra "religione e fede"

Il brano paolino mette in evidenza un rischio cui è, continuamente esposta anche oggi la presidenza della celebrazione della cena pasquale del Signore; sono eterogenee e non raramente, incerte e contraddittorie le modalità e le ragioni della partecipazione a essa, tanto da farci sentire estremamente vicina la riflessione di Paolo. Per di più lo stesso presbitero è esposto sempre più frequentemente a fatiche e condizioni che rendono ardua anche per la sua persona una partecipazione intensa all'Eucaristia che presiede: si pensi, per esempio, al crescente "nomadismo" per il culto, che lo impegna a numerose presidenze della messa e con spazi assai ristretti tra l'una e l'altra, e insidia la possibilità di una vigilia un poco custodita e di una ripresa nel clima di preghiera e di fraternità.

Chi guida cresce nella consapevolezza di aiutare i fratelli a non rimanere al di qua della soglia della comunione con il Signore per addentrarsi invece nell'esperienza viva della fede in lui; a "varcare la soglia" o a salire nella sala

superiore", per usare delle espressioni di apporti che ci sono stati familiari in questi mesi². C'è un celebrare che rigenera profondamente chi presiede e chi partecipa; è importante saperne guadagnare personalmente ogni giorno la capacità e aiutare i fratelli a fare altrettanto. Così come è importante tenere in evidenza le condizioni di fraternità che consentano a una comunità di celebrare con verità la cena del Signore. Nelle condizioni ecclesiali odierne questo costituisce spesso uno degli impegni prioritari di una presidenza autenticamente fedele al mandato ricevuto dal Signore.

1.4 Il volto della guida: la singolarità del presiedere cristiano

In questo caso l'ascolto è di quanto è stato realmente "all'inizio" dell'Eucaristia di Gesù; il brano di riferimento è costituito da Luca 22, 24-27.

Sorse anche una discussione, chi di loro poteva esser considerato il più grande. Egli disse: «I re delle nazioni le governano, e coloro che hanno il potere su di esse si fanno chiamare benefattori. Per voi però non sia così; ma chi è il più grande tra voi diventi come il più piccolo e chi governa come colui che serve. Infatti chi è più grande, chi sta a tavola o chi serve? Non è forse colui che sta a tavola? Eppure io sto in mezzo a voi come colui che serve».

1.4.1 Annotazioni sul testo

Siamo all'interno della narrazione dell'Ultima cena, la Pasqua che Gesù ha "desiderato ardentemente di mangiare con i suoi discepoli prima della passione" (cf Lc 22, 15). Il contesto è quello di "testamento"; nessuna parola o gesto è secondario, ciò che si dice e viene compiuto da parte di Gesù fa parte di una consegna definitiva ai Dodici, intenzionalmente voluta, dentro le ore drammatiche che preludono il suo morire. Per di più, l'abbinamento persuasivo di parole e di fatti - colui che parla di servizio ha fatto il servo e

² Il riferimento è all'intervento del cardinale Ratzinger al convegno eucaristico di Bologna, nel quale egli fa esplicito richiamo all'icona biblica della "stanza superiore" (At 1, 13). Cf J. RATZINGER, *Eucaristia come genesi della missione*, "Il Regno" 42 (1997) 588-593.

lo sta ancora facendo - conferisce alla scena il carattere di una *traditio* solenne e conclusiva del lungo itinerario pedagogico vissuto tra Gesù e i discepoli.

Colpisce, in particolare, la rilevanza della "distanza" tra i discepoli e Gesù; nonostante che tutto parli di prossimità e di comunione, la logica che i Dodici perseguono («Sorse... una discussione, chi di loro poteva essere considerato il più grande»: v. 24) è enormemente lontana da ciò che Gesù sta vivendo per loro. Il Maestro comunque non rinuncia all'ennesimo gesto di premuroso accompagnamento dei discepoli alla logica del vangelo: svela definitivamente e in modo totalmente esplicito il proprio volto, così da significare senza possibili equivoci cosa veramente implichi mettersi a tavola per fare la Pasqua con lui. Il brano evangelico ci conduce esattamente là dove l'Eucaristia è nata, ed è stata affidata come dono alla Chiesa, perché, lungo la storia, potesse essere celebrata "in memoria di lui".

1.4.2 L'autorevolezza di Gesù a fronte dei modelli "mondani" del presiedere

E' difficile sottrarsi, mentre si accoglie questa pagina evangelica, al rimando ai possibili - e frequenti - modelli d'esercizio della presidenza che accompagnano da sempre la vita dei pastori nella Chiesa. Il rischio di consumare una distanza, come i Dodici in quell'ora intensa e drammatica celebrata nella Pasqua con Gesù, è una possibilità che rimane costantemente sotto i nostri occhi; anche il rito che annuncia e realizza il massimo della comunione possibile, potrebbe essere condotto e partecipato "da lontano".

Non sarebbe superfluo né inutile sostare, sia pure fugacemente, sui possibili volti che prende anche una presidenza "mondana" dell'Eucaristia e della comunità: comandare senza amore per la gente, pretendere di primeggiare comunque, richiedere agli altri senza la disponibilità a pagare di persona, volere affannosamente e comunque dei riconoscimenti, conferire il primato al bisogno di autoaffermazione a tutti i costi... Sulla scorta del clima evocato dal testo lucano, questi e altri accenni diventerebbero un utile riferimento per un confronto leale. Ancora più opportuno, tra l'altro, se lo spingessimo oltre la recensione dei possibili modelli di presidenza per tentare di identificarne le probabili "radici". Che cosa sta di fatto nel cuore di una guida che conduce gli altri senza farsi ispirare dalla logica di Gesù? L'esperienza va dicendoci che ci può sempre essere anche il rischio di un esercizio del ministero senza una fede autentica in Gesù; che si potrebbe

avere la pretesa di "pascere" senza avvertire la prioritaria esigenza di "amare Gesù" su cui si fonda invece il mandato di pascere il gregge (cf il testo davvero straordinario di Gv 21,15-19); che il rimanere sostanzialmente ripiegati su se stessi e i propri problemi preclude a quella tensione verso un altro che costituisce invece il dinamismo decisivo per uno che è chiamato a essere pastore.

L'esemplificazione potrebbe continuare; ci basti l'aver avviato la possibilità di un utile approfondimento. E' certo comunque che, nella prospettiva del brano evangelico di Luca, l'autorevolezza di una guida è per intero definita dalla sua disponibilità a perdere se stessa e la propria vita a servizio dei fratelli, a fare dono di sé. E' perentoria l'espressione che Gesù pone a conclusione del dialogo con i Dodici: «Eppure io sto in mezzo a voi come colui che serve» (v. 27). La guida del Maestro è quella tipica di un uomo del servizio; il suo essere autorevole si fonda su questo.

1.4.3 Il contagio benefico della leadership cristiana per un cammino di comunità

Le considerazioni che nascono dalla meditazione del brano evangelico manifestano un'attualità straordinaria del tema per la Chiesa del nostro tempo e, in particolare, per i suoi pastori; la ricerca di altri parametri per definire il volto della guida è una tentazione sempre in agguato; la società civile, tra l'altro, ne sforna un elenco non indifferente e lo dispiega sotto i nostri occhi. Ma l'attualità è da leggersi anche in positivo, non solo come sollecitazione a prendere la distanza da possibili riferimenti mondani; pensiamo, per esempio, al compito che una guida ha di far lievitare continuamente la coscienza di servizio all'interno della comunità cristiana. Una presidenza dell'Eucaristia è chiamata continuamente ad aprirsi a questo compito; le è connaturale, e per di più attualissimo, se solo pensassimo a quanto fecondo si rivela il crescere della coscienza ministeriale della comunità cristiana; nelle odierne condizioni ecclesiali, una direzione di questo tipo sempre più si rivela come percorso necessario perché la Pasqua di Gesù sia proclamata e resa di fatto accessibile al più alto numero di persone. Sotto questo profilo, è indubitabile riconoscere che il ruolo di chi è guida risulta di importanza rilevante; una leadership esercitata con quest'apertura di orizzonti e di sensibilità può esercitare una sorta di contagio benefico per la comunità.

Come è stato per Gesù, a partire da quella cena soprattutto. Il gesto del Maestro che serve gli altri rimane come icona decisiva per il ministero cristiano; il rito della lavanda dei piedi ripetuto simbolicamente dalla Chiesa a ogni Giovedì Santo ce lo sta a ricordare puntualmente; come ce lo ricorda, ogni volta, l'Eucaristia che celebriamo».

2. Presiedere il rito dell'Alleanza: favorire le condizioni di accesso, per una viva esperienza di comunione³.

Il presbitero deve lasciarsi plasmare dal ministero che esercita, dalla verità del rito che celebra e che è azione memoriale della Pasqua di Gesù.

La singolare partecipazione alla celebrazione eucaristica che è il presiedere è accompagnata da varie interpretazioni.

Secondo il filone antropologico-culturale la presidenza è evocazione di ciò che ci rende capaci di entrare nel dinamismo cristiano del rito (Guardini). E' educazione delle attitudini che consentono ascolto, condivisione, intercessione. Si diventa esperti del rito non perché ne conosciamo le regole, ma il cuore.

Il presiedere è esperienza spirituale, esperienza del nostro consegnarci libero e gratuito nel segno del rendimento di grazie al dinamismo della pasqua di Gesù. Intuite subito che cosa vuol dire farsi aiutare da questo guadagno reale che in questi trent'anni di Riforma è via via andato affiorando nella coscienza comune di Chiesa con le sue fatiche, le discontinuità, i rischi di involuzione; ma sostanzialmente è andato crescendo il nostro modo di interpretare l'esperienza del presiedere. Se il presiedere è l'aiutare altri e noi a percorrere un processo di comunione, un'ospitalità reale data al Signore Gesù, data alla parola regalataci dal Signore Gesù, data dallo svelarsi del suo volto di Maestro, allora avvertiamo quale è lo spessore spirituale implicato che nello stesso tempo – vorrei incoraggiarvi – non è complicato; anzi, qualche volta la capacità di essenzializzare il discorso dicendo appunto la questione nel suo centro effettivo ci restituisce anche ad una pace profonda. Probabilmente noi abbiamo bisogno di processi di semplificazione anche nel nostro modo di guidare un'esperienza rituale. A

³ Questa parte è la trascrizione, non rivista dall'autore, dell'intervento orale al corso.

questo livello ciò che si gioca è fondamentalmente di una radicale semplicità, anche se è il passo vero della libertà di un uomo e di una donna che si consegnano al mistero di Dio, si aprono alla pasqua di Gesù, si fanno terreno accogliente di una Parola che trova casa dentro la loro vita. Ma tutto questo non può avvenire dentro spiegazioni sofisticate, parole e linguaggi difficili, simbologie esoteriche, ha bisogno di esprimersi anche nella radicale semplicità di un linguaggio di casa. Le parole relative alle esperienze più decisive della vita non possono essere ogni volta inedite e improvvise, sono necessariamente sempre identiche a se stesse esattamente perché evocano un livello di esperienza che è di profondità, che è la corrente che scorre in fondo al lago. L'acqua non va come ti appare in superficie, ma la sua direzione è decisa dalle correnti del fondale. La presidenza deve attivare le correnti del fondale. E' lì che deve riappassionare al Signore. Questa intuizione ci potrebbe molto aiutare se dovessimo ragionare per esempio dell'omelia che è un'espressione dell'azione di presidenza estremamente significativa, non l'unica. L'omelia deve aiutare a sintonizzare quelle correnti che portano verso il Signore, che portano ad una familiarità con il Vangelo, che invitano ad un'ospitalità reale di Gesù Cristo.

Sarebbe interessante che vi interrogaste anche sulle sequenze rituali fondamentali dell'azione eucaristica (i riti d'ingresso, la liturgia della parola, il momento offertoriale, il rendimento di grazie, i riti di comunione e congedo): che cosa vuol dire interpretarle nella prospettiva sintetica di presidenza così come l'ho accennata?

Nel libro "Varcare la soglia", scritto in collaborazione con il direttore dell'Ufficio Liturgico Nazionale, don Giuseppe Busani, io evoco questo orizzonte spirituale sintetico che è il senso vero della presidenza cristiana, vero perché lo stiamo imparando dalla tradizione spirituale e liturgica della Chiesa, mentre lui declina l'aspetto rituale. Vi leggo solo un accenno relativo ai riti di ingresso. Essi sono una cosa che potremmo celebrare in un minuto, un minuto e mezzo. Nello stesso tempo però è evidente che il compito iscritto nei riti di ingresso è una cosa seria, è un po' come la vigilia per una festa. E' illuminante l'immagine del salmo: chi è che gusta di più l'aurora? La sentinella che ha fatto i turni di veglia. Non c'è dubbio, uno che l'ha aspettata, l'ha invocata, l'ha attesa. I riti d'ingresso hanno questo compito.

Don Busani scrive: "la soglia trattiene, a volte respinge, sempre impedisce che tutto sia subito e indistintamente disponibile [una maniera per custodire il senso dell'Eucaristia è anche quella di trattenere sulla soglia per imparare a desiderarla, a invocarla, a purificare il processo di

avvicinamento]. La soglia costringe a una sosta, opera un'interruzione nella lineare progressività del procedere, ma proprio e solo in questo suo operare la differenza: essa diviene il luogo e il momento di accesso alla verità del rapporto con il Mistero⁴.

Vorrei augurarvi di non sentire queste cose come teoriche. Facciamo alcuni esempi. A volte ci sono alcuni canti d'inizio che ti immettono benissimo nella celebrazione, tant'è che se non ci sono te ne accorgi.

C'è un'introduzione del presidente (che non è una mini omelia di dieci minuti, ma intendo 30-40 secondi, 20) che già mette in riferimento a una parola che dopo accogli, a un cammino di Avvento che è in atto, a un riferimento a un momento di aggregazione della comunità che in quel momento si visibilizza. Questo significa trattenere sulla soglia. Ma questa è arte non teatrale del presiedere. Questa è espressione di paternità, è voler bene alla gente che per questa ragione viene all'Eucaristia e magari non lo sa, non lo sa fino in fondo e vorrebbe impararlo.

Non accade un rito sempre identico, ma inedito di preghiera e di ascolto, di comunione e di incontro.

Questo discorso è da interpretare con molta semplicità, con linguaggio a tutti accessibile, con dei segni che siano coerenti con l'azione rituale che stiamo via via cominciando. Questo convertirci alla verità del rito è un percorso importantissimo per il nostro tema.

Pensiamo che cosa vuol dire a livello di esperienza spirituale del presidente tentare di far divenire esperienza le grandi affermazioni teologiche che diciamo a proposito di liturgia cristiana.

Ad esempio la liturgia è *confessio fidei* della Chiesa, è il momento dove la chiesa riconosce il volto del suo Signore, lo proclama e lo celebra. Questa è ineccepibile, è guadagno teologico della riflessione di questi decenni sul tema della liturgia di fronte ad una ragione talmente tradizionale che per undici secoli non ha fatto sentire la necessità di dire il credo durante la messa perché l'intera azione eucaristica è *confessio fidei* della Chiesa, la preghiera eucaristica in particolare è la più solenne confessione della fede. Cosa vuol dire una presidenza che si lascia provocare da queste intuizioni e quindi che viene esercitata adoperandosi il più possibile perché da questa gente, da questa assemblea riunita qui e ora attorno a questa parola, nel segno del

⁴ G. Busani, «per "varcare la soglia": le condizioni di accesso al Rito di Alleanza», in AAVV, *Varcare la soglia*, ed. Ancora, Milano 1994, p. 54.

cammino di questa comunità sprigioni una proclamazione della fede, il riconoscimento del volto del Signore, l'ospitalità data alla sua Parola?

Pensate che cosa vuol dire un accenno di tono giusto all'inizio, all'inizio della preghiera dei fedeli, una ripresa di tono giusto all'inizio del Padre Nostro, una ripresa dello stesso tono giusto al momento del congedo e dove tutto è in meno di 20 secondi.

Oppure: la liturgia è celebrazione dell'alleanza. La parola alleanza ha intrinsecamente la dimensione della dialogicità, l'alleanza è tra due. Suppone proposta e accoglienza, parola e risposta, dono e restituzione del dono. Che cosa vuol dire presiedere favorendo il più possibile che in noi e negli altri accada una dialogicità reale e non solo quella che esprimiamo con le parole, con il codice rituale, ma come attitudine complessiva della vita? Questo vuol dire davvero interpretare in una forma di grande profondità il senso e il valore del presiedere. E' un'omelia che diventa esperienza - direbbero i padri antichi - di mistagogia, cioè prendere per mano un altro e portarlo dentro il mistero cristiano perché tu stesso ci entri con lui. E' una forma grande di paternità, è il senso vero di un pastore in un cammino di comunità.

Da ultimo: l'Eucaristia è attesa del suo ritorno. Lo diciamo sempre nel cuore dell'anafora. "Mistero della fede: annunciamo la tua morte Signore, proclamiamo la tua risurrezione, nell'attesa della tua venuta". Una presidenza fa lievitare la nostalgia del Signore, l'invocazione di Lui, inviata a rialzare il capo, a orientare lo sguardo, ad invocare il ritorno del Signore.

Dico queste cose estremamente convinto perché noi, anche per il nostro ministero, rischiamo di diventare dei consumatori dell'Eucaristia - ma nel senso più bello della parola - perché dobbiamo celebrare spesso 3-4 messe la domenica, rischiando di avere solo il rito uno dietro l'altro senza la vigilia. Noi abbiamo bisogno di essere aiutati nella fede. I preti hanno bisogno di un supplemento di attenzione: quello non paternalistico, quello schietto, fraterno, di chi cioè fa di tutto perché ci si aiuti nella fede. Per alcuni aspetti noi preti siamo a rischio, cioè poniamo gesti di estrema prossimità con Dio con il rischio di non avere le condizioni, anche umane, a volte, di potercisi calare dentro. Questa è una povertà non da poco nel ministero. Averne consapevolezza ci aiuta a superare bene un ostacolo così, e dopo ne rimane segnata la vicenda spirituale in positivo e in maniera profonda e autentica.

Più che mai in questo capitolo si gioca un tema di fondo del vissuto di un prete oggi. Il ministero può essere il ministero esercitato, lo spazio del suo logoramento ineluttabile e inesorabile, oppure il ministero esercitato può

diventare lo spazio della sua convinzione più vera, della verità della vocazione che ha ricevuto in dono. Vivere l'esperienza del presiedere con istanze come quelle che stamattina condividiamo va decisamente nella direzione del convertirci e non del logorarci. Questo è un miracolo che può accadere, è reale, accade nella vita di preti normali e mi accorgo che questa è una dimensione che attraversa anche situazioni pastorali difficili e impegnative, vuol dire cioè che corrisponde a qualcosa che è trasversale a noi.

Questo si trasforma anche in augurio cordiale a ciascuno di voi.

2. LAVORI DI GRUPPO

Traccia per i lavori di gruppo del 16-17.11.99

2. LAVORI DI GRUPPO

Bratto, 16-17 novembre 1999.

LAVORI DI GRUPPO

1. Martedì Pomeriggio

- Proviamo a raccontare come è cambiato il nostro modo di presiedere l'Eucaristia domenicale negli anni di esercizio del nostro ministero. C'è una diversità fra clero giovane e clero meno giovane a tale proposito? Riflettendo sul nostro modo di celebrare e osservando il modo di presiedere dei preti in genere quali sono le maggiori difficoltà e i problemi? da chi e che cosa dipendono?
Da come si presiede e si celebra la Messa è possibile cogliere un certo tipo di Chiesa, una certa figura di prete?
- Come viene coinvolta l'assemblea nella celebrazione? Quali sono le forme attraverso le quali si può vedere che l'Eucaristia è celebrazione di tutta la comunità?
Quali sono i maggiori ostacoli per un prete nel presiedere un'assemblea dove si cerchi di far sentire protagonisti tutti i soggetti?
Quale importanza e spazio hanno la preparazione e i momenti precedenti e successivi alla celebrazione?

2. Mercoledì Pomeriggio

- Quando si parla di 'carità' a proposito della celebrazione eucaristica a che cosa si pensa?

C'è un rapporto fra il modo di celebrare e il modo di pensare e vivere i rapporti quotidiani, le relazioni sociali, l'impegno di lavoro, l'uso dei beni?

L'atto del presiedere come esprime il rapporto fra la comunione con Dio e la comunione con i fratelli che si realizza nella celebrazione eucaristica?

- I diversi modi di celebrare lasciano trasparire anche differenti spiritualità del presbitero? Quali sono quelle in 'circolazione' da noi?
- L'atto del celebrare ha a che fare con la fede, e con la fede del prete prima di tutto; quali attenzioni e condizioni sono necessarie perché il presidente di un'assemblea eucaristica celebri con fede?

3. CONCLUSIONI

Conclusioni

Casati Sac. Lino

Gervasoni Sac. Maurizio

3. CONCLUSIONI

Bratto, 18 novembre 1999.

CONCLUSIONI AL CORSO

Casati Sac. Lino
Gervasoni Sac. Maurizio

1. Sintesi dei gruppi

1.1 Premessa

In molti gruppi il risultato prevalentemente raggiunto è stato quello di coscientizzazione delle indicazioni proposte dalle relazioni. Si è trattato spesso di una rilettura critica e condivisa della personale esperienza celebrativa dei componenti il gruppo.

Il confronto tra sensibilità celebrative diverse è stato evidenziato proprio dal dialogo tra preti di età diverse, corrispondenti a sensibilità teologiche diverse che spesso rendono difficile il dialogo intergenerazionale. Comune è invece la fatica a reinterpretare la liturgia e insieme la propria identità pastorale spirituale. Si condivide la sofferenza rispetto alle lentezze con cui la comunità segue il cammino aperto dal Concilio.

Questi aspetti hanno forse un po' limitato l'approfondimento tematico.

1.2 Sintesi dei lavori

I lavori di gruppo hanno cercato di riflettere sulle relazioni secondo i seguenti criteri:

1.2.1 la celebrazione come atto di fede (come la presidenza fa emergere la fede del celebrante?),

1.2.2 la celebrazione come atto della Chiesa e dunque come un modo di edificare la comunità cristiana,

1.2.3 la celebrazione come testimonianza della carità e dunque anche come modello di rapporto tra gli uomini,

1.2.4 la celebrazione come momento di spiritualità presbiterale e quindi dell'identità del prete (nella celebrazione funziona un certo modello di prete).

Riportiamo di seguito i punti più significativi che sono emersi dal confronto:

1.2.1 Riguardo alla celebrazione come atto di fede si è rilevato che il ministero della presidenza interpella fortemente il presbitero celebrante chiedendogli coerenza tra celebrazione e stile di vita che sia testimonianza autentica di Gesù Cristo.

Emerge quindi in modo forte la responsabilità insita nel prete presidente rispetto alla buona riuscita della celebrazione anche a seconda di come la assume, al di là del proprio umore, atteggiamenti, sensazioni... rimandando piuttosto ad un Altro e dunque testimoniando la propria fede in Gesù Cristo.

Si sottolinea l'importanza di preparare e di prepararsi alla celebrazione (ad es. un'omelia ben preparata interroga in prima persona il prete nel suo cammino personale) perché non risulti improvvisata e venga invece profondamente vissuta anche dal presbitero presidente.

L'Eucaristia è pedagogia del vedere la fede celebrata sia per il prete che per la comunità. Si fatica però a vivere l'Eucaristia come fonte e culmine della vita di fede.

1.2.2 In merito alla celebrazione come atto di Chiesa e come modo di edificare la comunità i gruppi hanno individuato in modo paradigmatico alcuni modelli che potrebbero essere in parte così riassunti:

- "modello misterico" in cui la Messa è vissuta solo dal prete e la gente pare spettatrice: emerge qui il distacco tra la celebrazione e la comunità, tra rito e pastorale;
- "modello regista" in cui tutto risulta perfettamente organizzato (lettore, canto...) ed emerge una figura di fede efficientista, farisaica o troppo attenta alle opere e ai risultati,
- "modello look" in cui emerge la ricerca del nuovo, dell'appariscente e non si coglie l'essenzialità della celebrazione, vale a dire il senso vero del rito;

- “modello chiesa povera” che è capace di accogliere indistintamente e indifferentemente tutti, forse però poco attenta alla mediazione antropologica della fede e quindi del celebrare il Mistero;
- “modello protagonismo umano” che rischia di dimenticare l'accadere dell'Evento, cioè l'azione proveniente di Dio.

Pare importante sottolineare che questi modelli spesso convivono e denunciano l'effettiva difficoltà da parte delle nostre comunità cristiane di trovare una forma adatta per potersi esprimere oggi.

Non è comunque da dimenticare che i cristiani oggi costituiscono una minoranza nella massa.

Si è rilevata una sorta di disorientamento dei singoli preti nel compito di realizzare una nuova sintesi liturgica: ci si è congedati da una pratica e da una formazione ritualistica, ma non si sta approntando una formazione adeguata e rinnovata né per i seminaristi né per i preti. Si riconosce così la necessità di uno scambio, ma anche di una seria formazione.

1.2.3 E' da rilevare che il terzo punto, cioè quello della celebrazione come testimonianza della carità e dunque anche come modello di rapporto tra gli uomini si è espresso soprattutto come pratica della carità che deve scaturire dalla celebrazione. Questo forse denota una fatica a ricondurre la celebrazione alla vita, a fare della celebrazione il luogo di sintesi di tutte le relazioni umane e luogo in cui si impara la buona qualità delle relazioni. Forse si fatica ancora a capire che il modello comunione proposto dalla celebrazione indica anche un modello di convivenza civile e invita a vivere la propria fede nei vari ambiti del rapporto con gli altri... Sono comunque emersi alcuni spunti interessanti.

- La carità viene celebrata anche attraverso alcuni segni del rito: lo scambio della pace, i riti di accoglienza, l'organizzazione e la “puntualità” della Messa, gli avvisi alla fine come annuncio della carità da vivere durante la settimana in parrocchia, la cura della chiesa (pulizie, disposizione degli arredi, disposizione delle persone nello spazio liturgico...), gli orari delle Messe, l'apertura delle chiese...
- La carità si dice nella celebrazione attraverso i momenti dell'anno liturgico in cui si propongono alcune iniziative caritative.

- La proposta di gesti che coinvolgano tutta la comunità nella liturgia su temi caritativi o che riassumono un percorso di iniziative di carità da parte della comunità. Si è percepito il rischio che la carità nella celebrazione sia un generico "volersi bene".
- Dal punto di vista del presbitero si esercita la presidenza della carità anche quando si sopportano le cose che non riescono, accettando la comunità con pazienza e attendendone la maturazione.
- Anche l'accoglienza è un gesto di carità pastorale che è specifico del presiedere all'Eucaristia e alla pastorale complessiva. Inoltre il celebrante è presidente della carità in quanto attraverso i riti fa nascere la vita di carità. I riti stessi parlano in riferimento all'amore verso gli altri.
- Si è notato poi come il presiedere alla carità interpella il prete attraverso la "vita di presbiterio" (collaborazione, condivisione...).

1.2.4 I preti hanno felicemente riscoperto la liturgia come luogo che esprime, ma anche istituisce, la spiritualità personale e comunitaria; tra le righe è emersa però la difficoltà a comprendere la circolarità tra rito e significato, rito e adesione del cuore, rito e carità, rito e comunione-accoglienza... I significati sono intuiti come il fondamento della liturgia ma non se ne percepisce la mediazione rituale, cioè la rilevanza dell'aspetto antropologico rispetto al significato teologico. Molti hanno riconosciuto un cammino nel loro modo di celebrare: dall'ansia, appena diventati preti, di coinvolgere subito tutta l'assemblea, di gestire e organizzare, al cogliere la bellezza del coinvolgimento dei laici nella preparazione della celebrazione, per cui il prete si può maggiormente concentrare sul Mistero.

Si sono notate anche alcune forme tipologiche nel modo di vivere la spiritualità del celebrare, dalla figura moralista che denuncia e stigmatizza, a quella biblicista che si ferma solo sulla Parola, a quella misticista che evade nello "spirituale" lontano dalla comunità, a quella ancora che richiama il Mistero attraverso un atteggiamento impassibile. D'altra parte la spiritualità del presbitero è stata riconosciuta soprattutto nella figura di una presidenza che esprime paternità e appartenenza e insieme servizio e l'essere discepoli del Signore. Questo significa allora che il celebrare bene, se è tale, è di ogni messa e non solo di qualche messa particolare.

Qualche gruppo ha notato anche come la spiritualità del prete sia legata al carattere ecclesiale dell'azione pastorale e progettuale, cosa che richiede una capacità di leggere la realtà, condizione perché il celebrare sia vero. Ciò implica anche un fare orientato al "bene comune", cioè della comunità senza dimenticare che il troppo fare può pregiudicare l'edificazione di un vivere la fede nel celebrare stesso.

In questo senso la spiritualità del presbitero celebrante è mantenuta viva da alcune "condizioni esterne" quali la preghiera personale, il silenzio dopo la celebrazione, momenti di fraternità e condivisione, la dignità del vestire liturgico, da ultimo, la necessità di uno stacco tra le azioni precedenti e il celebrare stesso.

1.3 Indicazioni e proposte

Alla luce di quanto emerso si possono formulare alcune semplici proposte:

- individuare come presbiterio diocesano alcuni criteri condivisi alla luce della situazione attuale e del programma pastorale diocesano come riferimento per le celebrazioni in Diocesi,
- rilevare la qualità delle pratiche pastorali della liturgia alla luce del programma pastorale attraverso il lavoro vicariale,
- riscoprire la categoria di Evento come quella capace di dire che la celebrazione eucaristica realizza qui e ora per il celebrante e la comunità la storia della salvezza e ogni celebrazione si presenta così come singolare e unica,
- predisporre itinerari di formazione liturgica teologica e pratica per i sacerdoti e i seminaristi.

2. Alla ricerca della qualità della presidenza eucaristica

La nostra riflessione prende le mosse dalla particolare e singolare qualità del sacerdozio cristiano, per la quale la vicenda singolare di Gesù Cristo assume le dimensioni della più vasta universalità umana. Gesù Cristo, la sua persona, i suoi gesti, le sue parole sono la salvezza di tutti gli uomini e di ogni uomo e perciò le categorie universali che indicano le strutture antropologiche di salvezza trovano verità e compimento in Lui. Per questo la salvezza cristiana è memoria e storia o, meglio, è escatologia che conduce la storia della libertà.

Le categorie che meglio sembrano individuare questa situazione di salvezza sono quelle di testimonianza e di simbolo, perché si riferiscono alla fondamentale struttura dell'evidenza della verità come fede. L'azione liturgica si pone come azione che permette di coniugare consapevolmente un atto rituale, e perciò ripetitivo e universale, con un incontro storico singolare, e perciò irripetibile.

A queste osservazioni vanno ricondotte le questioni relative alla comprensione dei concetti di "ministero" e di "sacerdozio", applicati alla figura del presbitero e del vescovo. Il concetto di ministero evoca un legame funzionale e storico relativo ai bisogni sociali della Chiesa. Il concetto di sacerdozio, invece, evoca un riferimento sacrale a Cristo stesso, al di là delle dimensioni storiche della Chiesa. La natura del sacerdozio di Cristo mostra la complementarità di queste due categorie e la loro non opposizione. Per questo si può accedere all'espressione di "presidente della sinassi eucaristica" per indicare sinteticamente la figura complessiva del prete nella Chiesa.

A parte la considerazione delle dimensioni trascendentali del rito, è proprio il rimando alle caratteristiche cristologiche ciò che permette di individuare gli elementi di senso e di verità della liturgia cristiana. Il gioco di senso della Liturgia sta tutto in questo rapporto sempre vivo, che esprime la concretezza personale e storica dell'atto di fede cristiano.

Questi ermetici e imprecisi rimandi introducono le osservazioni sintetiche sulla presidenza eucaristica, maturate in questi giorni.

Possiamo riassumere il lavoro svolto attorno a quattro note che caratterizzano la qualità della presidenza della celebrazione eucaristica:

- la qualità simbolica della presidenza,
- la qualità funzionale della presidenza,
- la qualità pastorale della presidenza,
- la qualità spirituale della presidenza.

2.1 La qualità simbolica della presidenza (cristologica, pneumatologica, ecclesiologica).

La presidenza della celebrazione eucaristica rende presente Cristo capo che convoca la sua Chiesa per istruirla, per rafforzarne la comunione e per inviarla nel mondo. Questo aspetto della presidenza rinvia al fatto che nella liturgia la ripetizione rituale è condizione perché avvenga, ogni volta che viene ripetuto il rito, l'Evento di salvezza. Ogni celebrazione è un evento di

salvezza irripetibile, è un incontro di Grazia in cui lo Spirito Santo configura la comunità attuale a Gesù Cristo. Ogni Messa perciò è diversa da ogni altra pur rimanendo, anzi, proprio rimanendo memoriale del sacrificio di Cristo.

La percezione di fede (personale e comunitaria) dell'Evento celebrato è parte essenziale dell'Evento stesso, che giustamente si chiama "rendimento di grazie". La dimensione quindi della lode, del ringraziamento, dell'invocazione... diventa la confessione dello "splendore del Risorto" e accompagna la consapevolezza di essere Chiesa radunata da Cristo e di essere persone da Lui salvate.

Che cosa significa tutto ciò per la presidenza? Che cosa il presidente intenzionalmente deve cercare di raggiungere? Che cosa intenzionalmente l'assemblea liturgica deve cogliere nel presidente? Dalle riflessioni svolte in questi giorni è stato messo in evidenza il nesso essenziale e strutturale che lega la qualità della celebrazione liturgica alla qualità ecclesiale e spirituale della vita della comunità e delle persone. Questa è la caratteristica prevalente della presidenza liturgica dopo il Vaticano II, ben espressa dall'affermazione che vede la presidenza liturgica come presidenza pastorale.

La risposta alla questione dell'idealtipo di presidenza eucaristica posta da d. Sergio Colombo, deve giungere da uno stretto e coerente confronto con il dato cristologico. Dimensione mistica della fede, centralità della parola profetica, fedeltà alle regole e alle rubriche, costruzione della comunione... sono figure di idealtipo della presidenza liturgica cui corrispondono diversi modi di essere prete nella comunità e, corrispettivamente, diverse figure di Chiesa.

Per individuare quale figura di presidenza è da scegliere, occorre riferirsi al modello di Chiesa. Quale figura di Chiesa è oggi richiesta per essere fedeli al Vangelo? Quale figura di presidente da essa discende? Molte sono le risposte che si potrebbero dare, e non ci pare il caso di affrontare tutti questi argomenti adesso.

Per la nostra riflessione è sufficiente rinviare a un aspetto essenziale: quello cioè relativo alla capacità comunicativa ed evocativa del rito liturgico. Elemento irrinunciabile alla qualità simbolica della presidenza liturgica è l'attenzione a rendere la celebrazione un significativo atto di fede della comunità cristiana che si traduce in un comune e condiviso atto di rendimento di grazie al Signore presente, in cui la fedeltà alla tradizione è garanzia di fedeltà alla singolarità di Cristo (riferimento alla universalità

garantita dal recupero rituale delle esperienze umane originarie e dagli eventi fondatori del cristianesimo).

Qui si collocano le osservazioni relative alla creazione di un significativo stile celebrativo in cui prende consistenza la figura storica di celebrazione corrispondente alla testimonianza storica della Chiesa.

2.2 La qualità funzionale della presidenza.

Questo aspetto si collega alla questione teorica della differenza tra spiegare e comprendere e sottolinea gli aspetti tecnici e di efficacia dell'agire umano. Il presidente della celebrazione liturgica deve tenere in considerazione le regole di comunicazione messe in atto dal rito. Dalle relazioni proposte risulta che questi aspetti rituali della presidenza la configurano come una particolare arte, in cui l'azione deve produrre un senso che trasforma i presenti, proprio attraverso quei riti assunti e vissuti in quanto capaci di trasferire quel senso. La natura cristologica del sacerdozio cristiano esige che la ritualità liturgica non si riduca alla semplice tecnica, ma coinvolga la più complessa e profonda categoria di testimonianza, per la quale non si ripete il rito, ma si entra nel rito, lasciandosi afferrare dal Mistero. Per fare ciò sono state indicate alcune caratteristiche quali il rispetto delle mediazioni rituali e comunicazionali, il distacco dalla quotidianità prosaica e dalla esibizione, la ponderazione, il superamento dello ieratismo e della didascalìa, l'attenzione al bene comune dei partecipanti...

Le relazioni di d. Carrara e di d. Nozza si presentano come correlative tra loro sui due aspetti della testimonianza, infatti don Carrara ha evidenziato la competenza del presidente che, alla luce della storia, alla luce dell'analisi strutturale e alla luce della capacità di interpretare la sensibilità dell'assemblea, mette in atto abilità che permettono una produzione di senso simbolico significativa e immediata. Questa competenza del presidente assomiglia alla capacità di un corista di eseguire un canto in modo che esso venga da lui percepito, quasi venga dall'esterno e si rivolga proprio al suo cuore. L'intonazione, il ritmo, la capacità di ascoltare le altre voci, l'esercizio canoro, le tecniche di esecuzione..., sono talmente dominate da permettere il massimo dell'attenzione al sentimento che il brano musicale provoca e, ancor di più, all'evento di senso che quel coro sta realizzando. Anche il presidente dell'assemblea deve avere la perfetta padronanza degli elementi tecnici che la ritualità richiede per metterli a servizio di ciò che il rito realizza e che la relazione di don Nozza ha indicato: la carità. E'

significativo il richiamo alla difficoltà mostrata nei gruppi di individuare con completezza la nozione di carità nella liturgia.

A questa conclusione si può arrivare anche partendo da un altro punto di vista, quello che parte dall'attenzione al vissuto dei partecipanti all'assemblea. Perché una liturgia riesca non è sufficiente che il presidente sia competente e misticamente attento, occorre anche che tutti gli attori del rito dispongano dei criteri di comprensione e delle disposizioni interiori di partecipazione. Si impone perciò un itinerario pastorale che guidi tutti i cristiani a una consapevole partecipazione liturgica. In ogni caso, tuttavia, che ci sia o no questo itinerario pastorale di iniziazione liturgica, la liturgia della Chiesa da sempre si è assunta il compito di gestire itinerari didattico-mistagogici all'interno della celebrazione stessa. La complessità delle assemblee e la loro disorganicità hanno sempre richiesto un'attenzione alla comprensione del rito da attuarsi nel corso del rito stesso. L'attuale enfasi data nel postconcilio all'aspetto didattico e didascalico non deve far dimenticare questa attenzione che deve animare il presidente.

La relazione di don Carrara ha mostrato con sufficiente chiarezza che il significato di molti riti presenti nella liturgia eucaristica si è venuto costituendo per giustapposizione di intenzionalità storiche che nel tempo sono passibili di interpretazioni spesso divergenti. Fa fede per tutto l'esempio della frazione del pane che alcuni auspicano gesto importante da sottolineare con il silenzio e che la liturgia ambrosiana vive con il commento del *canto allo spezzar del pane*. Una certa dose di arbitrarietà, soprattutto nei riti minori, è da considerare strutturale. Quello che conta è di non rendere arbitraria la celebrazione tutta. Un modo per evitare ciò potrebbe essere che, alla luce dei riferimenti di senso che la cultura contemporanea esprime in determinati simboli, si individuino a livello diocesano una convergenza condivisa nei gesti liturgici fondamentali. In ciò è molto importante un lavoro di condivisione a livello di presbiterio diocesano.

Un altro elemento importante da considerare è il fatto che, direbbe Qoelet, c'è un tempo per ogni cosa. Il punto di vista delle nostre riflessioni è quello che privilegia la messa domenicale. In essa tutta la comunità trova un momento significativo del celebrare il suo Signore, del dire se stessa nella consacrazione e nella missione, dell'esprimere il senso della vita... Nella messa domenicale il ritmo dell'anno liturgico può agevolmente scandire il cammino pastorale secondo il modello dell'anno liturgico, dando voce,

domenica dopo domenica, a tutte le componenti della comunità. Non tutte le messe sono perciò uguali e non tutte vanno celebrate allo stesso modo. Compete al presidente dirigere e indicare le linee celebrative per ogni celebrazione, tenendo conto dei partecipanti, del tipo di celebrazione, dei tempi...

Infine la presidenza dovrebbe riuscire a coordinare quegli elementi che permettono e favoriscono la realizzazione di una comunicazione e di un'esperienza di comunione. Una buona presidenza deve organizzare il rito in modo che appaia con chiarezza che si tratta di un vero momento di accoglienza, di perdono, di dialogo...L'importante è che la comunicazione e la comunione trovino origine nell'incontro di fede con il Signore. Il carattere generativo e regolatore di questo incontro con Cristo è da rimarcare con forza, altrimenti finiscono di prevalere altre figure e altri scopi aggregativi.

2.3 La qualità pastorale della presidenza.

Il presidente di una liturgia eucaristica ha anche il compito, che scaturisce dalla natura del sacerdozio cristiano, di permettere che il rito sia espressione e guida della vita della comunità. Nella celebrazione il desiderio di condurre a Cristo le persone e di lodare il Signore per l'incontro avvenuto, assumendosi i compiti della missione, corrisponde al desiderio di costruire la comunità che si realizza nel governo della Chiesa. Anche nella liturgia perciò colui che presiede si pone in atteggiamento di proposta e di servizio che non pretende il consenso, ma lo guadagna con la qualità kerigmatica e comunionale della celebrazione. La liturgia rinvia quindi alla qualità pastorale mistagogica del presiedere, ossia alla capacità di condurre per mano al centro del Mistero.

Da queste affermazioni deriva che la presidenza dell'Eucaristia coinvolge una chiara dimensione pedagogica che va governata da colui che presiede. In particolare, questa dimensione pedagogica deve riguardare il significato dei riti, il loro senso e la graduale consapevolezza dell'atto di fede che gli uomini in essi esprimono. Questa dimensione pedagogica rinvia alla dimensione simbolica del rito cristiano che si compone dei due aspetti storico-esistenziale e paradigmatico-universale.

Il confronto con le caratteristiche culturali contemporanee esige una più completa analisi della dimensione pastorale del presiedere, ci sembra però importante richiamare un aspetto degno di nota. La percezione profonda del rito passa attraverso il confronto con le categorie di senso che ogni cultura-

ambiente elabora. Nella nostra cultura, l'atteggiamento secolarista, che tanto condiziona la nostra mentalità, induce a vivere il rito con due atteggiamenti tra loro contrastanti e comunque capaci di neutralizzare l'autentica esperienza cristiana della liturgia: l'estetismo ritualista e la strumentalizzazione del rito, ritenuto incapace di autentico senso per la libertà. L'uomo di oggi, cioè, vive il rito come un'occasione di esaltazione emotiva, oppure lo riduce a uno strumento didattico per una verità colta e vissuta veracemente altrove.

Infine, la presidenza dell'Eucaristia deve poter condurre a realizzare un evento di comunione che si traduca in assunzione di compiti comunitari coerenti con la verità di ciò che la lode eucaristica ha celebrato. Il saper realizzare ritualmente un'esperienza di servizio, un'esperienza di dialogo, un'esperienza di confessione comune è il compito pastorale di chi presiede l'Evento di comunione che è l'Eucaristia.

2.4 La qualità spirituale-personale della presidenza.

La relazione di Franco Brovelli ha individuato alcuni elementi significativi che aiutano a rendere la presidenza dell'Eucaristia momento di forte spiritualità cristiana. Le indicazioni fornite si articolano in due piste di riflessione: la prima a partire dalla realtà del mistero celebrato, la seconda a partire dall'atteggiamento posto in atto nella liturgia.

Per la prima si sono individuate quattro situazioni di presidenza:

- presidenza come rito di fondazione e di appartenenza della comunità grazie a un ritorno all'esperienza delle origini e agli eventi fondatori,
- presidenza come rinvio a un oltre che vale anche per il presidente stesso e che lo accomuna a tutti gli altri e che diviene profonda tensione di comunione con il Signore a partire dall'esperienza grata di vicinanza del Signore;
- presidenza come custodia del senso autentico dell'azione rituale che si mostra nel generarsi di una Chiesa fraterna in Cristo;
- presidenza come memoria di Cristo che liberamente si consegna per dare la vita.

Per la seconda pista si è riletta la liturgia

- come *confessio fidei* della Chiesa, per cui il presidente deve entrare e far entrare nella confessione di fede in Cristo,
- come celebrazione dell'alleanza per cui il presidente favorisce l'accadere di una dialogicità reale come attitudine complessiva della vita,

– come attesa del ritorno del Signore per cui il presidente alimenta la nostalgia del Signore e ridà coraggio.

A queste tre indicazioni ci permettiamo di aggiungerne una quarta per cui la liturgia è il luogo di realizzazione della comunità per cui il presidente si prende cura della comunione con Dio e tra i fratelli e dei compiti della missione.

Per concludere, possiamo indicare due dimensioni che aiutano a individuare le condizioni di recupero spirituale della funzione di presidenza da parte del presbitero.

La prima dimensione è quella per cui la buona qualità del presiedere nasce dall'anelito di fede del discepolo che presiede e conduce a una più profonda confessione di fede del discepolo. E' la fedeltà al comando di Cristo di fare in sua memoria che spinge il discepolo presbitero a farsi carico dell'Evento in cui Cristo Capo salva la sua Chiesa e ad alimentare così la sua fede di cristiano.

La seconda dimensione è quella che richiede come condizione autentica per il discepolato il confronto costante con la Parola e con la Verità che è Gesù Cristo, questo fa sì che anche la celebrazione eucaristica di cui il presbitero è presidente non sia per lui mera esecuzione, che diviene fonte di logoramento interiore per la frequenza e la ripetitività del rito da celebrare, ma occasione di conversione continua alla vocazione ricevuta in dono.

INDICE

PRESENTAZIONE	Pag. 3
SCHEMA GENERALE DEL CORSO	Pag. 5
I RELATORI	Pag. 7
1. LE RELAZIONI	Pag. 9
<i>Intervento in apertura del corso</i> Casati Sac. Lino	Pag. 11
<i>La presidenza liturgica come ministero pastorale</i> Colombo Sac. Sergio	Pag. 14
<i>Presiedere l'assemblea eucaristica</i> Carrara Sac. Alberto	Pag. 29
<i>Presiedere all'Eucaristia e alla carità</i> Nozza Sac. Vittorio	Pag. 48
<i>La spiritualità del presbitero presidente dell'Eucaristia</i> Brovelli Sac. Franco	Pag. 74

2. LAVORI DI GRUPPO

Pag. 93

Lavori di gruppo del 16-17.11.99

Pag. 94

3. CONCLUSIONI

Pag. 96

Conclusioni al corso

Pag. 98

Casati Sac. Lino

Gervasoni Sac. Maurizio



DIOCESI DI BERGAMO

**IL MINISTERO DELLA
PRESIDENZA DELL'EUCARISTIA**

**ATTI DEL CORSO RESIDENZIALE PER SACERDOTI
BRATTO, 15-18 NOVEMBRE 1999.**

Bergamo, 8 marzo 2000. Mercoledì delle Ceneri.